I MIEI TRENTACINQUE ANNI

DI

MISSIONE NELL'ALTA ETIOPIA

MEMORIE STORICHE

DI

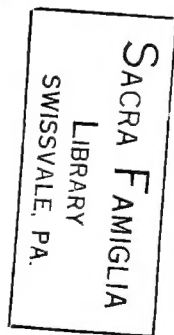
FRA GUGLIELMO MASSAJA

CAPPUCCINO

GIÀ VICARIO APOSTOLICO DEI GALLA

CARDINALE DEL TITOLO DI S. VITALE

VOLUME SECONDO

ROMA
SOCIETÀ TIPOGRAFICA A. MANUZIO
Via Piave, n. 29
1922

CAPO I.

VISITA AI LUOGHI SANTI.

1. Partenza per l'Egitto. — 2. Incontro con Arnoldo d'Abbadie. — 3. Arnoldo amico di Salâma: mia proposta. — 4. Lettera a Salâma, e sua risposta. — 5. Arrivo in Alessandria e partenza per Giaffa. — 6. Da Giaffa alle montagne della Giudea. — 7. Impressioni religiose che si provano. — 8. Gerusalemme e suoi santuarj. — 9. Gerusalemme, oggetto della devozione di tutto il mondo. — 10. Il protestantesimo a Gerusalemme. — 11. S. Giovanni in Montana. — 12. Betlemme, basilica di S. Elena ed altri santuarj. — 13. Santuarj fuori Betlemme. — 14. Ritorno a Gerusalemme; il piccolo convento del Santo Sepolcro. — 15. Otto giorni di ritiro. — 16. Ritorno a Giaffa e ad Alessandria. — 17. Conferenze con Monsignor Delegato e col Console francese sul mio viaggio. — 18. Al Cairo. — 19. Questioni intorno a P. Leone ed alle isole Seychelles. — 20. Lettere di raccomandazione per l'Alto Egitto. — 21. Contratto di una barca. — 22. Altri provvedimenti e partenza.

La mattina del 27 marzo del 1851 il vapore dovea salpare per l'Oriente, ed ogni ora mi sembrava un secolo, tanto io desiderava muovere a quella volta. Ritornato dall'Africa, e passando per Marsiglia, avea pregato il P. Maestro di farmi ricopiare da un qualche giovane Novizio, con carattere chiaro, tutto ciò che avrebbe potuto bisognare ad un Prete e ad un Vescovo nelle loro principali funzioni; una specie di manuale insomma, che mi avrebbe dispensato, in caso di necessità, dal portar meco per quegli alpestri e desolati deserti, rituali, pontificali, messali, ecc. Avendolo trovato pronto, vi feci aggiungere una messa votiva della Madonna, e lo riposi nel mio bagaglio. Spuntò il giorno ventisette, ed accompagnato dal solo P. Guardiano e dal mio Segretario, mi portai sul vapore. Mancavano ancora alcuni minuti alla partenza; raccomandai perciò in fretta al Segretario di visitare da parte mia tutti gli amici e benefattori di Marsiglia, portando loro le mie scuse, se non potei da essi congedarmi: gli ri-

cordai d'impostare subito le due lettere dirette a Monsignor Franzoni ed al Marchese Brignole, e mentre il vapore levava l'àncora, li abbracciai affettuosamente e ci dividemmo.

2. Appena un vapore prende le mosse dal porto di partenza, sogliono i viaggiatori tenere gli sguardi rivolti alla terra o città, che abbandonano; come per dare ad essa ed agli amici l'ultimo addio, ed un segno di affettuosa benevolenza. E mentre anch'io ubbidiva a questo naturale istinto, mi parve sentire come la voce di uno, che mi fosse amico; ma che non conosceva di persona, bensì assai di fama; e prestatovi attentamente l'orecchio, dai discorsi che con altri teneva, compresi esser egli il signor Arnoldo d'Abbadie. Io nutriva grande stima per questo Signore, ed avea un gran desiderio di conoscerlo; prima perchè fratello del nostro Cav. Antonio: secondo perchè, avendo dimorato circa otto anni in Abissinia, conosceva bene quel paese, che tanto m'interessava, e possedeva inoltre a meraviglia la sua lingua, non solo scritta, ma parlata eziandio nei suoi varj dialetti. Mi avvicinai pertanto liberamente, e con aria di piacevole affabilità: — È ella forse, gli domandai, il signor Arnoldo d'Abbadie? — Sì, rispose, guardandomi fissamente; e lei sarebbe per avventura Monsignor Massaja? — Ci abbracciammo allora come persone di vecchia amicizia; e poichè egli desiderava al par di me questo fortunato incontro, si ebbe campo di conversare su molte cose, sino al nostro arrivo in Alessandria.

3. Non basterebbe un libro per riferire tutti i discorsi che si tennero tra me e quel Signore durante il viaggio da Marsiglia ad Alessandria. Egli, come ho detto, avendo dimorato sì lungamente in Abissinia e tra i Galla, poteva darmi molti lumi intorno a quei luoghi, che la Provvidenza mi avea assegnato ad evangelizzare, e dove io contava passare l'intiera mia vita. Immagini quindi il lettore se lasciassi trascorrere un momento senza importunarlo con continue e nuove domande. Sapeva inoltre che il signor Arnoldo, come viaggiatore, avea stretto amicizia con Abba Salâma, e quest'amicizia durava ancora, mentre ferveva la persecuzione dell'eretico Vescovo contro di me. In conseguenza pertanto dei tanti discorsi tenuti in quel viaggio intorno a questo affare, colsi l'occasione di domandargli se si sarebbe assunta l'incombenza di dire al Vescovo qualche buona parola rispetto alla Missione, a fin di cessare dal molestarci più oltre; e se credeva conveniente che io per suo mezzo gli spedissi una lettera? Il gentile Signore non solamente si offrì volentieri a portargli la lettera; ma mi promise che avrebbe interposto tutta l'opera sua, per ottenere quanto desiderava. Si stabilirono allora tra noi due alcuni patti all'uopo, che qui non occorre riferire, e ci promettemmo una felice riuscita.

4. Prima pertanto di separarci, gli consegnai la lettera, nella quale scriveva al Vescovo press'a poco in questa maniera. — Il signor Arnoldo d'Abbadie, chiamato in Abissinia Râs Michael, viene a portarvi la mia parola; parola, non di un nemico, ma di un amico, che desidera sinceramente il vostro bene. Voglio sperare che accoglierete questa parola con benevolenza, e crederete alla sincerità di chi ve la manda; ma qualora di questa mia sincerità aveste qualche dubbio, il vostro amico Râs Michael, che ben mi conosce, potrà informarvi dei miei sentimenti verso la vostra persona. Io so che voi siete tanto istruito da comprendere ed apprezzare la verità del cattolicismo, e mi auguro che vogliate una volta desistere dal persegui-

tarlo, cessando di perseguitar noi, che siamo i suoi ministri. Quanto non sarebbe meglio per voi e pel popolo, che vi è soggetto, abbracciare questa verità! Vi assicuro che io son disposto a farvi anche da servo, se voi, messovi sulla buona strada, vorrete servire Gesù Cristo sotto la guida della sua Chiesa e del Papa, successore di S. Pietro. — A questa breve lettera aggiunsi a voce molte altre cose, che il signor d'Abbadie dovea riferire di presenza, principalmente rispetto alle Ordinazioni, ch'egli conferiva, non solo invalidamente, ma con modi e cerimonie profane e ridicole; non osservando neppure la forma, con cui egli stesso era stato ordinato in Egitto dai Copti eretici, i quali pure ordinano ancora validamente.

Il signor Arnoldo mantenne la parola, ed in una lettera, che mi giunse in Gudrù nel 1853, scrivevami a nome di Abba Salâma che egli era convinto delle mie buone disposizioni, e che in avvenire non avrebbe più molestato i miei Missionarj, passando per l'Abissinia. Quanto alle Ordinazioni mi faceva dare una risposta degna veramente di quel protestante o mussulmano ch'era, cioè, *che gli Abissini non essendo uomini ma scimmie, non conveniva dar loro la vera Ordinazione.* Concludeva con un mar di complimenti, come aveva cominciato, senz'altro di concreto. D'Abbadie in verità avea fatto quanto avea potuto, ma con pochissimo risultato: poichè l'uomo era troppo malvagio. Oltre a quello che io scrissi nel primo volume rispetto a quest'uomo, altre cose potrei aggiungere, per far meglio conoscere la sua pessima indole e perversa natura. Nato e cresciuto in mezzo all'immoralità mussulmana, educato poi per alcuni anni nelle scuole razionalistiche protestanti, ebbe campo di pervertire il proprio cuore e corrompersi nei costumi. Appresa poscia, col vescovato tutta l'astuzia copta, andò a rovinare l'Abissinia nella religione e nella politica.

5. Giunto in Alessandria, dovea separarmi dal signor d'Abbadie; poichè egli seguitava la via del Mar Rosso, per isbarcare a Massauah, e quindi introdursi nell'Abissinia; ed io doveva fermarmi qualche tempo in Oriente. Abbracciatici, e con la speranza di rivederci in quelle regioni, ci dividemmo. Con P. Agostino da Alghero eravamo rimasti d'accordo che l'avrei atteso in Alessandria; profittando quindi del tempo che ancora ci voleva per arrivare dall'Italia, risolvetti di andare a visitare i Luoghi Santi, e soddisfare un mio antico e devoto desiderio. Trattenutomi tre giorni in Alessandria con Monsignor Delegato, presi il posto per Giaffa su di un vapore che partiva per quel porto; ed in due giorni si gettò l'àncora all'antica Joppe, dove S. Pietro ricevè gl'inviati di Cornelio. Questo mutamento di nome di Joppe in Giaffa è provenuto da quella legge filologica, per la quale le lettere consonanti simili si scambiano una per l'altra. Così per esempio la *B* diviene facilmente P o F, e viceversa. Anche il *jod* ebraico diviene facilmente G come *Jesus-Gesù, Joannes-Giovanni.* A chi si reca in quelle regioni giova molto attendere a queste mutazioni, per apprendere con più facilità quelle lingue e dialetti.

6. Partito dalla città di Giaffa, entrai nella Palestina, nome derivato da *Philisteim* per la legge suddetta, e mi fermai a Ramle, celebre al tempo delle crociate, ed oggi capitale della Palestina antica. I Religiosi di Terra Santa, che mi avevano ricevuto a Giaffa, mi prestarono cortese ospitalità anche qui, dove tengono una casa per i pellegrini. Da Ramle, dopo due ore di cammino per una fertilissima pianura, si esce dalla Palestina antica, e si presentano dinanzi le montagne della Giudea. Qui viene spontaneo sul labbro a ciascun pellegrino il verso

Ascendimus Jerosolimam, e con quattro buone ore di salita si arriva alla sospirata Gerusalemme. Prima questo tratto di strada si faceva sopra asini o magri cavalli, ma io per ben due volte la salii sempre a piedi; oggi si trovano cattive carrozze, che vi trasportano bene o male lassù, delle quali, nell'ultimo viaggio, che vi feci pochi anni addietro, dovetti fare uso perchè le gambe non mi servivano più come negli anni virili.

7. Appena messo il piede su quella terra benedetta, il pellegrino, massime se ha conoscenza della Sacra Scrittura, comincia a provare consolazioni spirituali indicibili; e se ha la fortuna di trovare un buon cicerone, che in quei paesi non mancano mai, al sentirsi nominare ad ogni passo i varj luoghi che ricordano i fatti e le scene della nostra Redenzione, sente sollevarsi da questo mondo materiale a contemplazioni sì sante e sublimi, che gli pare trovarsi fuori di questa terra. A mano a mano poi che si avanza verso Gerusalemme, pensando che quel terreno fu calcato più volte dai piedi del nostro Salvatore, per poca fede che si abbia, non può non restarne profondamente commosso; poichè quel luogo è per lui tutto un santuario di soavi e devoti ricordi. Quando poi giunge a scoprire le mura della santa città, una forza irresistibile lo costringe a piegare le ginocchia, ed adorare il trono che la Divinità ebbe qua in terra. Ma per quanto il suo cuore venga sollevato a sentimenti religiosi, altrettanto lo contristano lo squallore e la desolazione, che mute passeggiano per quella regione. Vedere un paese, in antico sì florido, sì ricco, sì popolato, ridotto ora a poco men di un deserto, ti getta in penose meditazioni, e ti fa pensare che, o pesa ancora su di esso un tremendo castigo, o che Iddio lo volle spogliare di ogni bellezza e grandezza materiale, per raccogliere lo spirito del cristiano, che vi si porta, ed elevarlo alla sola meditazione delle grandezze spirituali che ricorda. Io almeno provai queste impressioni. Qual contrasto, diceva allora tra me stesso, tra l'enfatiche descrizioni che ne fanno le divine Scritture e gl'ispirati Profeti, e lo stato desolante in cui oggi si trova! Gerusalemme è un mucchio di rovine: la Palestina e la Giudea un ammasso informe di pietre, o squallidi deserti, ombreggiati qua e là da qualche ulivo; la terra delle benedizioni insomma, una terra colpita di anatema.

8. Arrivato a Gerusalemme la prima impressione che provai, fu quella di una santa tristezza: sembravami di rappresentare la parte di chi intraprese un lungo viaggio, per andare a visitare una famiglia amica, colpita dalla disgrazia di aver perduto una persona cara. In quella città di fatto nulla si trova che inviti a piaceri materiali, a divertimenti, a distrazioni; e raro s'incontra una persona che rida. Là il pensiero di quanto successe al Figlio di Dio umanato assorbisce tutto l'uomo, e tiene la mente del pellegrino assorta in triste ed insieme soave meditazione. I Religiosi mi diedero cortese ospitalità nella casa nuova, vicino al gran convento di S. Salvatore, e destinata per i pellegrini. Gerusalemme allora presentava un triste aspetto; circondata di vecchie mura, con vie strette, tortuose e sucide, solo poteva allettare gli amatori di antichità per i loro studj; ma il forestiero, se non vi si recasse per principio di fede, e se non fosse attratto dalle consolazioni spirituali, non vi si fermerebbe neppure un giorno. Un gran numero di santuarj s'incontrano ad ogni passo; anzi tutta la città può chiamarsi un continuo santuario, dove un qualche cicerone (che per lo più è un Religioso) vi guida e vi ricorda i varj monumenti della nostra Redenzione. Il pellegrino sacerdote suole distribuire, d'accordo con la

sua guida, i giorni, per celebrare la Messa nei diversi santuarj che sono dentro o fuori la città. Nella basilica del Santo Sepolcro ve ne sono varj; ma quello che maggiormente incute riverenza ed attrae la venerazione di tutti è il Santo Sepolcro, posto sotto la gran cupola ed in mezzo della basilica. Per il sacerdote poi il più fecondo di santi affetti è il Calvario, dove si celebrò il cruento Sacrificio, di cui quello che noi celebriamo nella Messa non è che una continua rinnovazione. Sul Calvario stesso ve ne sono tre, cioè il santuario della crocifissione, quello della morte, e quello dello *Stabat Mater*. Il santuario del Cenacolo, essendo in mano dei mussulmani, fa sì che il sacerdote pellegrino se ne parta addolorato, anche perchè difficilmente può ottenersi di celebrarvi Messa.

Monsignor Massaia davanti a Gerusalemme.

9. Visitando tutti questi santuarj, un fatto strazia il cuore del cattolico pellegrino, cioè, il vedere tutti quei luoghi santissimi profanati da ogni sorta di eretici ed infedeli, i quali vi compiono le loro religiose funzioni al par dei cattolici, e se ne disputano la proprietà, anche con mezzi violenti. Cercando tra me stesso una qualche spiegazione a questo disordine, e diciam pure lagrimevole scandalo, nessun'altra mi è sembrata più plausibile che questa, cioè, che la Divina Provvidenza abbia permesso una tale anomalia, per moltiplicare le testimonianze della sua fede, e la grandezza della sua Religione. Un gran tesoro è oggetto sempre delle ricerche di tutti; Gerusalemme pertanto rappresenta questo spettacolo. Ivi non solo la grande famiglia cristiana, con tutte le sue membra unite o separate, accorre ad un centro comune: ma anche innumerevoli ebrei e gli stessi mussulmani. E la Chiesa cattolica, cotanto gelosa per tutto ciò che riguarda la sua fede, i suoi riti e la sua ec-

celsa autorità, vedendosi là impotente a difendere i gran santuarj dell'umana Redenzione, è costretta, o per amore o per forza, ad usar tolleranza; e là forse è l'unico luogo, dove sopra il medesimo altare celebri il sacerdote cattolico, l'eretico e lo scismatico.

10. Coloro, che in quei luoghi benedetti fanno la più miserabile figura, sono i poveri protestanti. Essi pretendono di avervi un posto, e vorrebbero parer cristiani: ma ivi, anche agli occhi degli eretici più lontani dalla fede, non si conoscono e non si comprendono per cristiani, popoli, che non hanno nè altari nè sacerdoti; sicchè là appena si avvertono appartenere alla gran famiglia di Gesù Cristo. Poveretti! Traviati da fanatici ed immondi riformatori; guidati da un razionalismo, che li precipitò in una confusione di idee, ch'equivale all'ateismo; privi di tutti quei simboli, cerimonie e riti, che rammentano e perpetuano il gran Sacrifizio di nostra Redenzione, non possono avere rappresentanza in Gerusalemme, dove questo gran Sacrifizio fu compito. E, volere o non volere, son costretti a farvi la figura di popoli quasi estranei a quei santi luoghi; e quel che è peggio, son riputati dagli Orientali come uomini senza religione e senza fede.

11. Visitati i santuarj che rendono venerabile Gerusalemme ed i suoi contorni, mi portai a S. Giovanni in Montana, dove sorgeva la casa di S. Zaccaria e di Santa Elisabetta, e dove nacque il precursore Giovanni. Ivi si recò la Santissima Vergine, andando a visitare la veneranda vegliarda sua cugina, e tra quelle mura furono ispirati e pronunziati i due sublimi cantici del *Magnificat* e del *Benedictus*. Vi passai un giorno ed una notte, che mi sembrarono un'ora, in pensieri ed affetti i più teneri e soavi; e non mi dava il cuore di partire, tanto godeva di quei dolci ricordi. Poco lungi da questo santuario si addita ai pellegrini un monumento dell'Antico Testamento, cioè, la città di Ebron, dove il santo profeta Davide cominciò il suo regno. Io però non lo visitai.

12. Un altro giorno fui condotto a Betlemme. Qui altro cielo, altro clima, altra vegetazione, che con la loro allegria vi fan dimenticare la santa tristezza di Gerusalemme, e vi par di sentire ancora l'eco del *Gloria in excelsis Deo*, cantato dagli Angeli sulla divina grotta. La popolazione di Betlemme è tutta cristiana: metà cattolica, in maggior parte occupata a lavorar corone, crocifissi, medaglioni di madreperla; e l'altra metà, in gran parte greco-scismatica, poco migliore in verità dei mussulmani. La gran basilica di S. Elena, ancora ben conservata, basterebbe a dare una grande importanza a questo luogo: ma sgraziatamente essa è il teatro di continue lotte tra Greci e Latini, i quali anche con le armi alla mano se ne disputano il dritto e la proprietà. I Greci son quasi sempre la causa di questi litigi, razza irrequieta e nemica dei Latini, la quale si mostra più arrogante qua che in Gerusalemme, dove la vicinanza delle Autorità turche ed europee la tiene in freno. In questa basilica tutti i culti vi hanno un dritto, Greci, Latini, Armeni, Copti, ecc. Accanto ad essa sorge da un lato il convento dei Francescani con l'annesso ospizio dei pellegrini europei e cattolici orientali: e dall'altro lato il monastero dei greci-scismatici con l'ospizio dei loro pellegrini. La santa Grotta, posta nel suo interno, è divisa in due parti, cioè, il luogo dove nacque il Divin Pargoletto, segnato da una stella, di cui i Greci pretendono la proprietà, ed il luogo del presepio riguardato come proprietà dei Latini. Avvi inoltre la grotta di S. Girolamo con i sepolcri di questo santo Dottore, di S. Paola e di altri Santi, ma co-

testi sepolcri sono vuoti. Essa appartiene ai Latini, i quali solamente vi celebrano Messa. Tutti i giorni si alza l'altare nella grotta del presepio, dove sono ammessi a celebrare anche i sacerdoti pellegrini.

13. Visitati nel primo giorno tutti i santuarj che sono in Betlemme, nel secondo uscii fuori della città, e prima mi portai alla grotta del latte, poco distante da essa, dove si crede che la Vergine Santissima siasi trattenuta qualche giorno, dopo di aver partorito il Divin Redentore. Circa un chilometro più lontano si venera la grotta dei pastori, posta in una bella pianura a vista della città. Tutta la giornata la passai devotamente in questi santuarj: ed il terzo giorno mi recai alla vasca di Salomone, lavoro grandioso, che raccoglieva le acque di una gran sorgente e di altre minori, e le quali poi, per mezzo di più condotti, erano mandate alla gran città di Gerusalemme. Questi condotti ora non esistono più, perchè tagliati e distrutti nelle varie guerre che vi son succedute, cominciando da quella dei Romani, comandata da Tito e Vespasiano. Più al basso di questa vasca, in una piccola valle, si addita ai pellegrini l'*hortus conclusus*, di cui si fa menzione nella Cantica.

14. Appagata la mia devozione in questa parte della Palestina, feci ritorno a Gerusalemme. Lungo la strada, e circa a metà di essa, s'incontrano a sinistra le vestigie di un antico sepolcro, che la tradizione dice esser quello di Rachele; ed a dritta si vede in lontananza Betania con la casa e il sepolcro di Lazzaro. Giunto a Gerusalemme volli ritirarmi alcuni giorni nel piccolo convento del Santo Sepolcro, il quale in verità in vece di convento, può dirsi un eremo, erettovi con utilizzare tutti i vani esteriori della basilica. Questa informe abitazione è piuttosto malsana, con poca luce, senza corridoi e senza porta esterna, entrandovisi solo dalla basilica del Santo Sepolcro. Circa trenta Religiosi vi hanno residenza: ma non sono obbligati a dimorarvi che un mese per ciascuno, e vi si trasferiscono a turno dal convento di S. Salvatore. Là si tiene una vita strettamente austera: i Religiosi intervengono a tutte le ore del coro, ed anche la mezzanotte a matutino, come i Cappuccini; assistono a tutte le funzioni e Messe cantate, che si celebrano nella basilica, il che li tiene occupati per una gran parte della giornata. Il pranzo e la cena vengono loro mandati dal convento grande, e nei giorni di digiuno si mangia stretto magro. Quantunque sia difficile durarvi lungo tempo con quel metodo di vita, ed in quel luogo insalubre, pure conobbi un Religioso che vi dimorava da ventiquattro anni.

15. Passai otto giorni in quel santo luogo; e benchè quei Religiosi mi avessero data la migliore camera che si trovasse, pure amai meglio starmene la notte sulle gallerie interne della basilica: dove, avendo sotto gli occhi il Santo Sepolcro, poteva con più comodità appagare la mia devozione, trattenermi in sante meditazioni, e gustare in parte le dolcezze della fedele Maddalena. Da quel luogo si potevano ancora osservare agevolmente tutte le funzioni che, da mezzanotte sino alle sei del mattino, vi facevano i Greci e gli Armeni. E perciò qui avrei molte cose a dire sulle impressioni ricevute alla vista di quelle cerimonie ed usi dei riti orientali, e sul contegno di quel clero e popolo; come anche su quella moltitudine di pellegrini, che da tutto il mondo affluiscono a Gerusalemme. Ma i miei lettori troveranno svolte largamente le mie idee su questo proposito, quando cadrà acconcio di far confronti tra gli Orientali e gli Abissini; e quando narrerò altre mie visite

a Gerusalemme; se pure non mi risolverò di scrivere a parte un volume su questo importante argomento. Ora il lungo lavoro che ho per le mani mi chiama altrove, e senz'altro continuo la mia storia.

16. Passata la Pasqua latina, e prima della Pasqua greca, che in quell'anno non combinava con la nostra, lasciai Gerusalemme, e feci ritorno a Giaffa per imbarcarmi sul primo vapore che fosse capitato, diretto ad Alessandria. E non tardò ad arrivarne uno da Beirùt, il quale veniva a prendere i pellegrini di Gerusalemme per condurli in Europa. Vi presi posto, ed in due giorni di felice viaggio si giunse ad Alessandria. Non passò molto che arrivò pure il mio Segretario P. Agostino da Alghero, il quale, giunto in Roma ed abboccatosi col P. Generale, con l'Eminentissimo Prefetto di Propaganda e con lo stesso Papa, aveva consegnato le mie lettere, e sbrigato felicemente tutti i miei affari. Egli mi recava con varie lettere le facoltà, che io, passando per Roma, avea richieste, ed un mare di benedizioni. Sicchè trovavami ormai libero di mettere ad esecuzione i miei futuri disegni, tenuti sino allora sempre segreti.

17. Non essendomi riuscito negli anni passati di penetrare nella mia Missione per la via dell'Abissinia, risolvetti di tentarne un'altra; cioè di mettermi sul Nilo, attraversare l'Alto Egitto, e per la via del Sennáar entrare tra i Galla. Manifestai pertanto a Monsignor Delegato questa mia risoluzione, richiedendolo dei suoi lumi; e non dispiacendo neppure a lui il mio disegno, si convenne di darne conoscenza al Console Generale francese, il quale mi avrebbe potuto favorire grandemente. Ci portammo tosto da lui e gli esponemmo quanto si era combinato: e mostratogli poscia il passaporto, che il suo Governo mi aveva dato sotto il nome di Bartorelli, gli dissi che con questo nome intendeva viaggiare per la via del Sennáar, mentre in Aden era aspettato sotto il mio vero nome di Massaja. Feci comprendere che voleva servirmi di questa finzione, per eludere la persecuzione mossami dai Copti dell'Abissinia, e per esser più libero nei mezzi di continuare il viaggio in mezzo ad eretici e mussulmani. Lo pregai intanto di ottenermi dal Governo egiziano, oltre le carte necessarie, un ordine alle Autorità di Kartúm o di Fazògl di consegnarmi a mia richiesta e dopo ricevuta, una certa somma di danaro, la quale somma io era pronto a sborsare subito in Alessandria o pure in Cairo. Il signor Console approvato il disegno, mi promise ogni agevolazione; e di fatto non solo mi ottenne ciò che desiderava, ma anche uno speciale Firmano del Vicerè, con cui si ordinava a tutte le Autorità egiziane di rispettarmi e proteggermi dovunque, come un illustre viaggiatore.

18. Fatto ciò, mi congedai da Monsignor Delegato, da quei Religiosi e dagli amici, e col P. Agostino mossi pel Cairo. Giunti felicemente, ci demmo ad allestire ogni cosa necessaria pel mio viaggio all'interno, e pel suo alla volta di Aden. Gli consegnai pertanto tutto ciò che si apparteneva a quella Missione, affinchè rimettesse ogni cosa nelle mani del P. Sturla, mio Vicario Generale. Gli diedi anche una lettera da spedirsi in Massauah a Fra Pasquale, con cui lo richiamava in Aden per attendere all'esecuzione dei lavori della chiesa e della casa, che ivi si doveano costruire. Scrissi inoltre al P. Sturla che il detto P. Agostino sarebbe rimasto in Aden come addetto alla Missione, per aiutar lui nel ministero, e per assistere Fra Pasquale nell'opera che doveva compiere. Se poi la sua salute non gli avesse per-

messo di dimorare lungo tempo sotto quell'infocato e malsano clima, com'egli g.. temeva, restasse pur libero di ritornarsene in Europa.

19. Mentre mi disponeva alla partenza, ecco giungere all'improvviso da Aden il Vicario Generale del Vescovo di Maurizio per presentarmi una protesta del suo Vescovo contro l'intromissione e l'operato del P. Leone nelle isole Seychelles, appartenenti, com'egli diceva, alla sua giurisdizione. Contemporaneamente mi arrivarono lettere dello stesso P. Leone, nelle quali dicevami che il Governo inglese, a istanza del Vescovo di Maurizio, gli aveva intimato di abbandonare quelle isole, e che quindi, ritiratosi in Maurizio, aspettava là i miei ordini. Questa impreveduta ed inaspettata controversia venne a recarmi un po' di disturbo: tuttavia, non volendo ritardare per questo la partenza per l'interno, scrissi subito una lunga e particolareggiata

La santa Grotta.

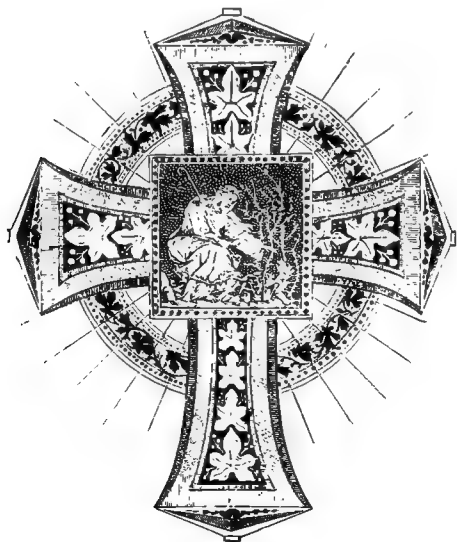
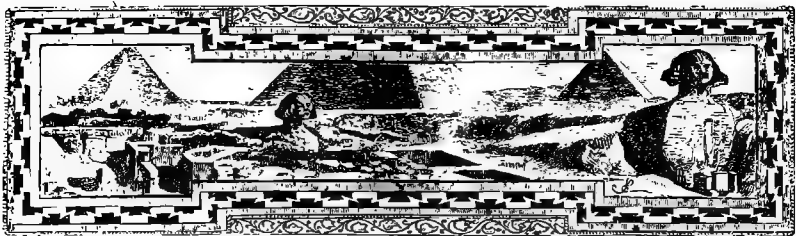
ticolareggiata relazione a Propaganda sullo stato e sui bisogni della popolazione cristiana di quelle isole, sui motivi che mi avevano indotto a mandarvi un Missionario, e la interessava a prendere opportuni provvedimenti. Nel tempo stesso risposi anche al Vescovo, difendendo il mio operato, e facendogli notare la sconvenienza del suo ricorso ad un Governo secolare, prima di scrivere a me ed ai Superiori ecclesiastici di Roma. Dicevagli in fine che io frattanto richiamava in Aden il mio Missionario, e che, avendo esposto la questione alla Santa Sede, ne aspettava da essa una definitiva decisione.

20. Sbrigato questo affare, mi disposi alla partenza. Da Monsignor Teodoro Abacarim, Vescovo cattolico copto, mi erano state date istruzioni di avvicinare alcuni Vescovi eretici dell'Alto Egitto, i quali mostravano tendenza verso la Chiesa

Romana, ed inclinavano a farsi cattolici. Più, era stato da lui pregato a fare tutto il possibile d'introdurmi nel gran Monastero di S. Antonio, e liberare un giovane, per nome Michelangelo, già allievo di Propaganda, il quale furtivamente era stato mandato nel Monastero, e fatto monaco contro sua voglia. Era mio pensiero pertanto di recarmi prima in quel Monastero, e poscia seguire la via del Nilo, per avere agio di avvicinare i varj Vescovi eretici dell'Alto Egitto, sparsi in quella regione, e poi continuare la mia strada verso i Galla. Per questo viaggio adunque, e per raggiungere il mio intento, avea bisogno di una lettera di raccomandazione dell'eretico Patriarca copto, residente in Cairo, ai Vescovi e monaci di sua dipendenza, sparsi per l'Egitto e per l'Abissinia. La quale raccomandazione era in verità difficile di ottenere, essendo quel Patriarca mio grande nemico, tanto per la qualità di Vescovo cattolico, quanto per tutto ciò ch'era accaduto tra me ed Abba Salâma. In Cairo inoltre aveva saputo che, venuto a conoscenza questo Patriarca della mia entrata in Abissinia, vi aveva mandato Abba Daùd, Superiore del Monastero di S. Antonio, a predicare la crociata contro di me. Mentre dunque scervellavami per trovare una via, che mi portasse ad ottenere questa raccomandazione, mi fu presentato un Francese, il quale, mediante una conveniente retribuzione, si offrì di ottenermela. Di fatto si portò egli stesso al Patriarcato, col nome di Giorgio Bartorelli, e spacciandosi per un esploratore, domandò una benevola raccomandazione per le Autorità ecclesiastiche, che avrebbe incontrato nel viaggio per l'Alto Egitto. In pari tempo si raccomandò alle persone addette agli uffici del Patriarcato; e non a voce, ma col mettere nelle loro mani una buona mancia, che per solito persuade più di qualunque altro argomento, e così ottenne un'ampla raccomandazione, non solo per tutti i Vescovi copti dipendenti da quel Patriarca, ma anche per gli Abbati dei due grandi Monasteri di S. Antonio e di S. Paolo. Non poteva io adunque sperare di meglio: gli diedi il convenuto compenso, e per maggiormente impegnarlo a mantenere il segreto, aggiunsi un'altra sommarella, e mi disposi a far la figura di Giorgio Bartorelli.

21. Restavami a cercare una barca che mi conducesse sul Nilo sino alle cateratte. Per questo richiedevasi una persona esperta, conoscente dei barcajuoli, degli usi e delle forme di simili contratti, affinchè, fatta ogni cosa in regola, potessi viaggiare con sicurezza, e nulla mi avesse ad accadere di sinistro. Diedi l'incombenza perciò al dragomanno del Consolato inglese Hanna Messàrra, che avea anche stabilito mio Procuratore in Cairo, dipendente da Monsignor Delegato, di farmi questo favore; e poichè io riponeva in lui piena confidenza, gli manifestai in parte il mio segreto, e gli raccomandai di far tutto presto e bene. Quel buon uomo pertanto, chiamato un Reis di sua conoscenza, fermò tutte le condizioni del viaggio: rispetto alla paga si convenne che due terzi gli si sarebbero dati subito, e l'altro terzo appena ritornato in Cairo, ed a vista di una mia lettera, che dovea riferire se le condizioni fossero state da parte sua mantenute. Gli promisi inoltre una mancia, corrispondente al suo fedele ed esatto servizio: e si stabilì pure che la barca dovesse essere a mio assoluto ed esclusivo ordine, e di non potere ricevere altre persone senza il mio consenso. Il contratto, scritto in lingua italiana ed araba, dovea restare presso di me, per mostrarlo, in caso di bisogno, alle Autorità locali lungo il viaggio.

22. Il buon Messàrra avea procurato che sulla barca vi fosse un giovane, il

quale parlasse in qualche modo la mia lingua, e si adattasse a farmi qualche cosa da mangiare ed altri servizj particolari. Egli di fatto parlava un po' d'italiano corrotto, quale comunemente si usa in Cairo: e così io sperava per mezzo suo apprendere un pochino di dialetto arabo. Mi procurò anche varie raccomandazioni dirette alle Autorità civili dei luoghi per cui doveva passare, e mi fece tutte le provviste necessarie. Disposta ogni cosa, col pretesto di dover trattare alcuni affari interessanti, venne a prendermi e condurmi a casa sua; mentre il P. Agostino, cui era noto il segreto, fece trasportare il mio bagaglio alla barca. Giunta l'ora della partenza, dopo avere raccomandato al Segretario di far poscia le mie scuse con la famiglia che mi ospitava e con gli altri amici, di essere partito così improvvisamente e senza congedarmi, ci abbracciammo affettuosamente, entrai in barca, e lasciai il Cairo la sera del 24 giugno del 1851.

CAPO II.

AL MONASTERO DI S. ANTONIO.

1. Avvertenza ai lettori. — 2. Primi giorni di navigazione sul Nilo. — 3. Un primo abboccamento favorevole. — 4. Al villaggio del Monastero. — 5. Partenza; un Monaco poco edificante. — 6. Fermata e conversazione. — 7. Schiavitù del clero orientale. — 8. Osservazioni a proposito. — 9. La prima notte nel deserto. — 10. Vegetazione senza pioggia. — 11. La montagna di S. Antonio, culla del Monachismo. — 12. Veduta del Monastero in lontananza. — 13. Entrata curiosa del Monastero. — 14. L'interno della cinta, e ricevimento. — 15. Quello che io desiderava. — 16. La stanza di Salâma; uso della torre. — 17. Refettorio, chiesa e sepolcro di S. Antonio. — 18. Sala di conversazione e biblioteca. — 19. La cena. — 20. Veglia e Confessione. — 21. Baldoria e colazione. — 22. Una gita alla montagna. — 23. La fontana di S. Antonio; pregiudizj sulle sue acque. — 24. La portentosa medicina. — 25. Il vero miracolo di quelle acque.

Se fossi stato un semplice viaggiatore secolare, con l'unico e solo scopo di studiare quei luoghi, il viaggio del Nilo, fatto con tanta libertà e sicurezza, mi avrebbe dato argomento a molte e variate osservazioni; ed ai miei lettori avrei potuto offrire descrizioni e fatti assai curiosi ed interessanti intorno a quei luoghi, che forse non si trovano in altre narrazioni già pubblicate. Ma, essendo io un Missionario cattolico, gli studj puramente scientifici e naturali non potevano essere il mio principale scopo: avea a pensare a tutt'altro che alla natura. Tuttavia era impossibile non occuparmene punto: ma se tutto ora volessi dire, questa storia andrebbe troppo a lungo; dappoichè, pel solo viaggio del Nilo sino a Kartùm, non basterebbe un volume. Inoltre, scrivendo ventinove anni dopo che feci quel viaggio, e sperdute, per la persecuzione sofferta a Kaffa nel 1861, tutte le note prese intorno ad esso, ben poco posso ricordarmi delle cose particolari ivi osservate. Son costretto adunque restringere notevolmente la mia narrazione, e lasciare molte cose che vidi e mi ac-

caddero lungo quel viaggio, non privi forse d'interesse: poichè nè anco ricordo i nomi di alcuni paesi e case di Missione poste sul Nilo, e dove ci fermavamo a passare la notte. Dei luoghi e delle fermate principali, conservandone ancora una qualche reminiscenza, posso dirne con precisione le particolarità e gli accidenti più notevoli.

2. Si era convenuto col Reis di continuare il viaggio anche di notte, se il vento ci fosse spirato favorevole, e l'acqua del fiume non si fosse trovata divisa in diverse correnti, come spesso suole accadere nel Basso'Egitto: ed i primi quattro giorni, quantunque si navigasse contro acqua, il viaggio, sia di giorno che di notte, fu felice ed anche celere. Ma di mano in mano che si andava più in alto, cominciavamo ad incontrare difficoltà abbastanza gravi, principalmente di notte. In certi luoghi l'acqua era sì bassa, e la corrente del fiume sì forte, che bisognava dalla spiaggia tirare la barca a mani, per farla montare; e questo lavoro non poteva farsi che di giorno. Più, un altro pericolo rendeva impossibile il viaggiar di notte. Lasciato il Cairo, per cinque o sei giorni di corso non si trovano nel Nilo coccodrilli; ma salendo più alto, il fiume ne è così infestato, che i marinari, appena si fa buio, son costretti a prender terra, e passare la notte al sicuro. Io inoltre non aveva fucili, almeno per ispaventarli, come là si usa fare; e di uno che trovavasi nella barca, non potevamo servirci per mancanza di polvere. Per questi motivi adunque mi dovetti contentare di viaggiare solamente il giorno, e passare la notte in qualche villaggio delle sponde. Il che recava molto piacere ai miei marinari, che in mezzo a quelle popolazioni trovavano a divertirsi lecitamente ed anche illecitamente, senza che io potessi dir parola; poichè, essendo solo, ed in balìa di loro, inutilmente e forse con pericolo avrei fatto rimostranze.

3. Dopo dieci giorni di viaggio, cioè il 4 luglio, si arrivò ad una città posta sul Nilo, di cui non ricordo il nome. Vi era un Comandante civile ed un Vescovo copto, ed una casa di Missionarj cattolici. Mi recai pertanto a visitare prima le due Autorità; i quali, vedendo le lettere di raccomandazione, di cui era provveduto, mi accolsero ambidue con ogni riguardo; anzi il Vescovo impresse un rispettoso bacio sulla lettera del Patriarca, che gli mostrai. Manifestando loro il desiderio di voler visitare il Monastero di S. Antònio, li pregai a darmi qualche raccomandazione particolare per quel luogo, ed essi mi promisero ogni agevolazione. Il Prefetto del piccolo convento del Cairo mi avea dato una lettera per quei Missionarj, nella quale io ero raccomandato come prete cattolico, che mi recava con finto nome a Kartùm. Mi portai pertanto alla loro casa, ma essendo assente il Missionario europeo, trovai un prete copto indigeno, il quale mi ricevette bene, e mi invitò a desinare. Sentendo la mia intenzione di voler visitare S. Antonio, disse non esser così facile il penetrarvi, tranne che non mi fosse riuscito di ottenere dal Vescovo copto una particolare raccomandazione. — Volentieri, soggiunse, le presterei io questo servizio, ma non posso, perchè con questo sedicente Vescovo non ci troviamo in buone relazioni. — E riferitagli la promessa che il Vescovo mi avea fatta, replicò: — Allora non vi ha dubbio, che tutto anderà bene. Però, con quella raccomandazione fa d'uopo ch'Ella si porti prima ad un villaggio appartenente ai due Monasteri, e lontano di qui un giorno di barca, o due, se il vento non sarà favorevole; lascerà in quell'ospizio il bagaglio, e lo riprenderà poscia al ritorno. — Mi fermai pertanto un giorno in quella città, ed andando ora dall'uno ora dal-

l'altro, ottenni quanto desiderava. Il Vescovo mi diede una lettera pel Superiore dell'ospizio, ed il Comandante mi assegnò una persona per accompagnarmi nel viaggio, e poscia presentarmi allo Sciek (1) del villaggio; al quale ordinava di aver cura del bagaglio. che avrei lasciato in quel luogo, e di trattarmi come persona raccomandata particolarmente dal Vicerè.

4. Era una di quelle sere così limpide e belle, che t'invitano a viaggiare, la luna illuminava quasi a giorno quel deserto e quel fiume, e un'aura fresca e soave ci diceva di partire: e partimmo subito. Si viaggiò tutta la notte ed il giorno appresso felicemente, e verso l'imbrunire già eravamo ancorati a Benesuèt, villaggio del Monastero. Mi recai tosto all'ospizio, dove fui ben accolto e ben trattato da quei pochi Monaci. Il villaggio, tutto copto eretico, non contava che un centinajo di famiglie, in gran parte appartenenti alla classe dei contadini, e circa un quinto erano impiegati e cammellieri, che ogni settimana andavano e venivano dai due Monasteri di S. Antonio e di S. Paolo. Anche questo Monastero aveva un ospizio in quel villaggio; poichè l'uno e l'altro formano un Ordine distinto, e vivono sotto diversa regola. Il dì seguente alla presenza dello Sciek dichiarai ai miei marinari ch'erano liberi per tre settimane di andare con la barca ovunque avessero voluto, purchè si fossero trovati pronti ai miei ordini alla fine di esse. Mi era preso tutto questo tempo, perchè aveva intenzione di visitare tutti e due i Monasteri; quantunque poi, per mancanza di cavalcature e di compagnia, non potei andare a S. Paolo.

5. In due giorni la carovana fu pronta alla partenza per S. Antonio; e con un giovane Monaco, che faceva da capo, ci mettemmo in viaggio. Eravamo cinque persone con sei cammelli; uno serviva per me, uno pel Monaco, e gli altri per portare le provviste del Monastero. Lasciato il villaggio, dopo circa un quarto d'ora di cammino, entrammo in una pianura di finissima sabbia, di cui non si vedeva la fine. Il Monaco parlava un poco la lingua *franca*, (l'italiano corrotto del Cairo) e sarebbe stato meglio per me se non avesse saputo parlare altra lingua che la sua; poichè lungo la strada non fece altri discorsi che di cose di mondo, e spesso così liberi e scostumati, che io mi trovava impicciato a rispondergli un po' pulitamente. Egli mi teneva per un secolare, nè poteva mai credere che fossi prete, non avendolo io manifestato a nessuno; e perciò permettevasi tali discorsi. I cammellieri erano in verità più modesti e più buoni di lui; ma, non parlando che la loro lingua, non poteva trattenermi con loro, come avrei voluto. Per ischivare pertanto in qualche modo quella spiacevole conversazione, camminava sempre con la corona in mano; tuttavia quel caro figlio di S. Antonio non mi lasciava quieto: sicchè finalmente, istigato a parlare, gli dissi che, essendo un pellegrino diretto al sepolcro di S. Antonio, non conveniva occuparmi di altro che di preghiere. E così fui lasciato un po' tranquillo.

6. La sera poco prima della caduta del sole si arrivò ad una piccola oasi, e trovandovi dell'erba, ci fermammo per passarvi la notte. Fatta la cena con ciò che avevamo portato dall'ospizio, ci trattenemmo un poco in conversazione, studiandoci l'un l'altro di farci intendere alla meglio. Due dei nostri cammellieri toccavano quasi la quarantina, ed anzichè imitare le sconce facezie del Monaco, amavano

(1) Colui che fa da Sindaco nei piccoli paesi o villaggi.

piuttosto parlare di affari. Il terzo, giovane e su i venti anni, si adattava volentieri ai gusti del Monachello, il quale pareva non avesse altra voglia che tener discorsi e fare atti per nulla convenevoli alla sua condizione. Non potendone più, gli domandai:

— Avete voi voti?

— No, rispose, noi non facciamo voti: ma solamente, divenuti monaci, non possiamo prender moglie.

— E non pare a voi, soggiunsi, che sarebbe meglio prender moglie, anzichè fare e dire certe cose, da cui i secolari stessi aborriscono?

A queste parole si mise a ridere, fingendo di non aver capito, o meglio mo-

Primi giorni di navigazione sul Nilo.

strando di aver capito assai bene. Allora, per non isvelare ch'io fossi, cangiai discorso, e gli domandai se pagassero tributi al Governo.

— Ne paghiamo pur troppo, rispose, ma al Patriarca.

— E pagate molto?

— Più della metà di quanto si raccoglie.

— Ed il Patriarca che ne fa?

— Paga per noi il Governo, ed una parte la ritiene per sè.

7. In Oriente i Vescovi ed i Patriarchi eretici sono veri esattori ed impiegati civili del Governo: e se i popoli, a loro soggetti, non corrispondono puntualmente alle loro esigenze, maneggiano il bastone con più severità dei secolari. Fra gli Orientali sentono più di tutti questa dura severità i poveri Copti: poichè i loro Superiori sono più ingordi e più venali. Il Potere civile, ammettendo il Clero su-

periore a questa specie di governo, sembra a prima vista che lo abbia voluto onorare: ma in vece non ebbe in mira che di aggiogarlo al suo carro, e rendersel o schiavo. Questa schiavitù inoltre è antichissima, e nacque con l'Arianesimo, quando la parte eretica, per iscuotere il giogo della Chiesa Romana e sostenersi nella sua ribellione ed indipendenza, si attaccò al Potere civile; il quale da parte sua lo accettò volentieri, e gli promise protezione; non per benevolenza, ma in verità per dominarlo, e servirsi furbescamente della sua autorità presso il popolo. Il Governo turco, succeduto all'impero bisantino, vide l'utilità di siffatto connubio, ed anzichè rompere questa catena, la strinse maggiormente: e quindi, assoggettando a sè la gerarchia ecclesiastica, scissa da Roma, ne fece una sua dipendenza, la privò di quell'aureola divina ch'esternamente la circondava, e la rendeva degna di stima e di rispetto dinanzi al pubblico, e rese in questa maniera schiavi il clero e il popolo, insomma tutta l'eresia.

8. Ed è questo uno dei motivi per cui la Chiesa latina ha lavorato e lavora in Oriente con pochissimo frutto. Finchè la gerarchia ecclesiastica orientale rimarrà schiava del Potere civile, e non riacquisterà la sua indipendenza, sarà difficile che ritorni al seno della sua vera madre. Ed è questo medesimo ostacolo che fa disperare della conversione della Russia. Nè possiamo prometterci che spunti un migliore avvenire per queste sventurate nazioni: umanamente parlando vi è ben poco a sperare! Ci vorrebbe un nuovo Costantino, che si gettasse nelle braccia della Chiesa, od uno sconvolgimento sociale, che spezzasse questa diabolica catena, e mettesse tutto in iscompiglio: allora potrebbe ritornare ogni cosa all'ordine ed alla verità. Nè solo in Oriente, ma anche nell'Occidente i Governi civili hanno ambita questa supremazia, ed hanno tentato di ridurre la Chiesa a questa abbietta schiavitù. I vincoli del Re Sagrestano Giuseppe II e dei suoi predecessori, le leggi tanucciane, gli articoli organici, ed oggi gli sforzi di tutti i Governi d'Europa, retti a *liberalismo*, mirano a ciò. Si proclama a parole libera Chiesa in libero Stato: ma a fatti si vuole la schiavitù della Chiesa e la supremazia dello Stato, per distruggere come in Oriente, il regno di Gesù Cristo.

9. Ritornando alla mia storia; troncata la conversazione, ci mettemmo a dormire al chiarore delle stelle, e con un'auretta così fresca, che ti faceva dimenticare di trovarti in mezzo ai deserti africani. Mi ci volle però del tempo per chiudere gli occhi, a causa del Monachello, che non ostante i miei buoni consigli, e talvolta le mie brusche ammonizioni, non ismetteva punto le sue oscene facezie. Coricato tra i cammellieri, faceva un baccano indiavolato con tutti, e principalmente col più giovane. Io non poteva capir tutto quello che diceva, perchè poca conoscenza aveva allora dell'arabo: ma tra le altre cose lo intesi lamentarsi che nel Monastero non vi erano uomini ma donne. Ciò mi fece una grande impressione; e non sapeva comprendere come in un Monastero, così venerato, vi fossero donne: tuttavia mi guardai dal chiedergliene la spiegazione. Ma poco tempo dopo me la diede il giovane propagandista che andava a liberare, ed in verità fu così brutta, che neppure ardisco riferirla. Oh quali guasti orribili e mostruosi portarono l'eresia e l'islamismo a quelle cristiane popolazioni!

10. Il dì appresso, svegliatici di buon'ora, ci rimettemmo in viaggio, e verso mezzogiorno si arrivò ad un'altra piccola oasi, in cui riposammo alquanto, e mangiammo il nostro modesto pranzetto. Ripreso il cammino, verso sera scorgemmo in

lontananza *Amba Antun* (1); e trovata un'altra oasi, ci fermammo per passarvi la notte. Un fenomeno singolare ebbi ad osservare in questo luogo: non vi era affatto acqua, nè lungo l'anno vi cadeva pioggia: tuttavia quell'arida sabbia era sparsa di graziosa erbetta e di folti sterpi, che indicavano una bella vegetazione. Cercando tra me stesso la spiegazione di questo fenomeno, pensai che quei mari di sabbia abbiano in certi punti un'azione assorbente i vapori dell'atmosfera, da cui viene agevolata la vegetazione. Più, scavando in certi luoghi, trovai a poca profondità la sabbia assai umida; il che giovò a confermare la mia ipotesi: dappoichè quell'umidità superficiale in luoghi dove non piove giammai, non può altrimenti prodursi che con l'assorbimento di vapori atmosferici.

11. Mi è difficile descrivere la grata impressione che fece sull'animo mio la vista di quella montagna. Essa sorge come uno scoglio in mezzo ad un mare di sabbia, ed all'immaginazione si presenta come un'oasi, in cui germogliò e crebbe la pianta del Monachismo. Tutto d'intorno è sterile e senza vita: là solamente pare che la Provvidenza abbia mutato aspetto alla natura, rendendola fertile e facendovi scaturire una sorgente, per nutrire e dissetare non uomini, ma angeli in carne. E tali erano in sul principio della loro istituzione quei cenobiti. Ma oggi? Oggi quel gran Monastero (e lo stesso dicasi dell'altro di S. Paolo) è piuttosto un ergastolo di vizj, che un asilo di santità. Quei degeneri figli del grande eremita, fuorviati dall'eresia ed abbrutiti dalle più abbiette passioni, non servono che a ricordare l'antica santità e purità dello spirito evangelico, che vi fioriva, come le Piramidi ricordano la prisca grandezza dell'Egitto. Quei due Monasteri io oggi li rassomiglio a due scheletri umani, non ancora totalmente spolpati, e gettati in mezzo al deserto: i quali par che dicano: Noi prima eravamo uomini, oggi non siamo che ossa e putridume.

12. Rimessici di buon mattino in viaggio, seguitavamo la strada sempre in direzione della montagna, ed a mano a mano che ci avvicinavamo, essa, che prima sembrava una piccola collina, gradatamente s'ingrandiva. Avanzandoci più innanzi, si cominciò a scorgere il Monastero, e ad ogni passo si rendeva più visibile ed ammirabile nelle sue maestose forme e speciose particolarità. Esso è piantato alle falde della montagna, e presenta un gran quadrato, aperto dalla parte di essa montagna la quale sembra sorgere dal Monastero. Accostandosi di più, si scorge non esser quel quadrato che la cinta esterna, dentro cui s'innalza un altro quadrato, ch'è propriamente il Monastero, con in mezzo una gran torre. Nella parte interna, che sta a' piedi della montagna, si vede un po' di verde, che comincia a ricreare la vista, stanca di sempre guardare quelle aride sabbie: ed un bel contrasto fa esso con quell'immensa pianura, priva assolutamente di vegetazione. Sono principalmente alberi di datteri, che vi nascono e crescono assai bene.

13. Finalmente si giunse al fabbricato, e ci arrestammo al muro di cinta alto circa sei metri, e fatto di fango battuto. Rimasi sorpreso nel non trovarvi porta d'ingresso: ma solo uno spaccato, a guisa di portico, in parte nel grosso del muro

---

(1) Montagna di S. Antonio. *Amba* in lingua abissina significa talvolta villaggio e talvolta montagna; in lingua araba vuol dire altezza, e si usa anche nel senso metaforico. Così, a chi è costituito in dignità ecclesiastica, gli si dà dell'*Amba*, dicendo per esempio *Amba Potros*, *Altezza Pietro*.

della cinta. — E per dove si entra? domandai. — Ecco, e mi si additò una finestra quasi circolare aperta nel centro della volta dello spaccato, e dalla quale scendeva una grossa corda di palma, raccomandata ad un cilindro orizzontale, simile a quelli dei nostri pozzi, i quali servono per attinger l'acqua. All'estremità della corda era attaccato un piccolo legno, sul quale la persona mettendosi a cavallo, veniva tirata su da due Monaci, per mezzo di manubrj sporgenti dal grosso cilindro. Veramente in sulle prime ebbi timore di affidarmi ad essi: ma poi, fatto coraggio, mi aggrappai fortemente alla corda, e feci la mia curiosa ascensione.

14. Introdotti per quella finestra sul muro di cinta, si resta sorpresi nel trovarlo si largo da potervi passeggiare comodamente sei persone di fila, avendo circa quattro metri di grossezza. Una stretta scala vi porta nel cortile e nel giardino, o meglio nel quadrato interno che serve per l'abitazione dei Monaci. Ivi trovai il Superiore con molti altri, i quali mi condussero avanti la cappella, dove in un piccolo atrio con varie sedie si ricevevano i forestieri. La faccia interna della cinta era in gran parte coperta d'iscrizioni in tutte le lingue, lasciatevi dai viaggiatori, che avevano visitato il Monastero. Mostrate le lettere di raccomandazione, divenni presto loro amico, e mi si misero attorno, assediandomi con continue e varie interrogazioni. È difficile che vi lasciano un momento solo; hanno tanta smania di parlare, che non solamente il giorno, ma anche la notte vi terrebbero in conversazione.

15. Il mio principale scopo era di liberare il giovane Michelangelo, allievo di Propaganda; e perciò ad esso era diretto ogni mio studio e premura. Fingendo d'intender poco la lingua araba e franca, ch'essi parlavano, domandai se per caso non vi fosse qualcuno tra i Monaci che parlasse un po' meglio l'italiano? Ed il Superiore, che nulla poteva sospettare dei miei disegni (poichè feci una tale richiesta con la massima indifferenza), mi presentò Michelangelo. Era quello che io desiderava, e ringraziai Iddio che le mie operazioni cominciassero così bene. Anche Michelangelo da parte sua ne fu contento, molto più quando da alcuni segni e parole, direttegli furtivamente, travide i miei intendimenti. Il poveretto desiderava più di me di essere liberato, e gli parve un'apparizione celeste il mio arrivo: tuttavia per non suscitar sospetti, ci guardammo bene dal mostrare questo contento.

16. Mi condussero poscia nell'interno del Monastero, facendomi minutamente osservare ogni cosa: e tra le altre, mi mostrarono una stanza, che dissero di essere stata abitata da un certo Andrea, già Monaco, ed allora Vescovo dell'Abissinia. Compresi subito chi fosse quel bravo soggetto, principalmente quando nella parete lessi il suo nome scritto in lingua italiana ed inglese: ma finsi di non conoscerlo. Dopo fui introdotto nella torre; essa sorge in mezzo al cortile del secondo fabbricato, è di forma quadrata, alta circa quattro metri più del Monastero, e comunica con esso per mezzo di quattro ponti levatoi, che si tirano dai quattro lati della torre, o del Monastero, secondo il bisogno. Anticamente, ed anche in tempi a noi non molti lontani, era il loro rifugio, quando i Beduini, a guisa di orde scorazzando per quel deserto, finivano con dar l'assalto al Monastero. Allora i Monaci si difendevano prima, combattendo di sopra le mura: ma poi, superate queste, per ultimo scampo si ritiravano nella torre, e tirati i ponti, combattevano con pietre gl'invasori. Sottomessi poscia i Beduini dal Governo egiziano, principalmente per opera di Mohammed-Aly, il Monastero non ebbe più a temere quei terribili nemici; ed anche oggi è lasciato tranquillo. Sono ammirabili queste costruzioni, sia per la loro anti-

chità e grandezza, sia per la loro indestruttibile solidità; e quantunque di fango battuto, pure vi stanno da molti secoli, e pare che sfidino la successione dei tempi.

17. Visitai poscia il refettorio, assai lungo e stretto, e con una sola tavola di alabastro in mezzo. I Monaci di S. Antonio mangiavano in comune al contrario, come mi si diceva, di quelli di S. Paolo; i quali conservando ancora un po' dei vita eremitica, in comune non mangiano che nelle grandi solennità. Mi condussero poi nella chiesa; una piccola cappella, che non corrisponde alla grandezza del Monastero, ed è l'unico luogo in cui si vede qualche costruzione in calce. Accanto ad essa vi era una specie di casotto, in cui i Monaci e gl'inservienti prima di dir Messa

... mi aggrappai fortemente alla corda, e feci la mia curiosa ascensione.

si lavavano da capo a piedi. Esso veniva chiamato il luogo della purificazione, ed in verità non vi si faceva che la vera purificazione secondo il rito mussulmano.

Dalla chiesa per alcuni gradini si discende nel sepolcro, che chiudeva le ossa di S. Antonio, oggi vuoto e senz'alcun ornamento. Una semplice stanzetta chiusa con porta, e senza un emblema od un ricordo della sua antica destinazione, formava la cripta del Santo Anacoreta: ond'io trovatala più pulita della camera che mi avevano assegnata per dormire, dissi loro che preferiva passar la notte lì dentro, a fin di soddisfare meglio la mia devozione. A dir il vero, feci questa scelta non solo per evitare le cimici, di cui il Monastero era straordinariamente infestato; ma per avere agio di conferire più liberamente con Michelangelo, ed anche per potermi chiudere la notte di dentro, e così liberarmi da visite poco convenienti e poco cristiane!

18. Poscia fui condotto nella sala di conversazione; era questa un grande stanzone, dove i Monaci passavano la giornata e quasi metà della notte a fumare e

chiacchierare e a divertirsi. Un basso divano occupava la lunghezza delle due pareti laterali, su cui sedevano i Monaci, ed un seggiolone con altre sedie al lato, posti nella parete di prospetto alla porta erano riservati all'Abbate ed agli altri Superiori. Nell'angolo a destra della porta vi era una gran cesta piena di tabacco da fumo, ed alla parte opposta un'altra con pipe di diversa forma e lunghezza, in mezzo poi in gran vaso di terra cotta con fuoco sempre acceso. Questa sala serviva anche per la scuola e per lo studio: ma in dodici giorni che mi fermai là non vidi mai nessuno, nè a studiare, nè a fare scuola. Avendo domandato quanti maestri vi fossero? — Due soli, mi risposero, uno per la lingua araba ed uno per la lingua copta. — Mi venne allora il desiderio d'imparare con quest'occasione almeno l'alfabeto copto, e domandai chi ne fosse il maestro: ma saputo ch'era assente da due mesi, e che la sua scienza si limitava a saperla appena leggere, ne dismisi il pensiero. Non deve far meraviglia tanta ignoranza; poichè, come essi stessi mi dicevano, non solo l'ignorava l'Abbate, ma anche il Patriarca ed i Vescovi copti medesimi. Li pregai inoltre di farmi vedere la biblioteca, e mi condussero in una stanza, dove quattro o cinque cestoni contenevono disordinatamente mucchi di libri tutti impolverati. Erano pergamene in lingua araba e copta, e varj libri liturgici in lingua araba. Certamente dovevano trovarsi libri preziosi tra quei vecchiumi: quantunque, secondo che essi mi dicevano, ne fossero stati comprati alquanti da un Francese, capitato là qualche tempo prima (1).

19. Per cattivarmi maggiormente la loro benevolenza e rendermeli obbligati, domandai se in Monastero si fosse trovata qualche cosa a comprare, come acquavite, carne ed altro, per offrir loro un segno della mia gratitudine e riconoscenza delle accoglienze e cortesie ricevute: ed avendomi tutti risposto con trasporti di gioia, che presso il Procuratore avrei potuto comprare l'acquavite: — Ebbene, dissi, dimani mattina accetterete questo primo segno di mia affezione. — Giunta l'ora di cena, mi portarono pane, datteri, uva fresca ed un piatto di maccheroni. Il pane era molto buono, perciò mi contentai di mangiar solo quello con uva e datteri, e rimandai i maccheroni che certamente non venivan da Napoli, dicendo che un pellegrino è obbligato sempre a fare qualche astinenza. Michelangelo, cui già aveva potuto manifestare segretamente i miei disegni, mentre si cenava, tra un discorso e l'altro, mi fece intendere che desiderava confessarsi; giacchè da due anni non aveva più ricevuto Sacramenti. Ma essendo difficile che i Monaci ci avessero lasciati soli, ed io non volendolo ammettere nella mia stanza, per non suscitare gelosie e sospetti; si convenne che quella notte, adducendo il pretesto del gran caldo, avrei prescelto di passarla in giardino; e così ad un data ora, mentre gli altri dormivano, noi avremmo potuto comodamente far tutto.

20. Finita la lunga conversazione, alcuni Monaci si ritirarono alle loro stanze; laddove altri vollero restare con me in giardino. Il che mi mise alquanto in impiccio, non solo per ciò che avevamo stabilito di fare con Michelangelo, ma anche perchè non piacevami di notte la loro monacale compagnia. Quanto aveva inteso e veduto fare al Monachello lungo il viaggio per S. Antonio, mi aveva dato sufficiente conoscenza della loro moralità! Tuttavia, fatti al Propagandista alcuni segni

(1) Questo Francese era appunto colui che mi aveva ottenuto dal Patriarca copto la lettera di raccomandazione.

convenzionali, ci mettemmo a riposare. Il buon giovane passò la notte a prepararsi per fare bene la sua Confessione: e ad una cert'ora, assicuratosi che i compagni stanchi dalla baldoria fatta sino a tarda sera, se ne stavano immersi nel sonno, venne a chiamarmi; e condottomi un po' lontano, come per accompagnarmi ad un atto necessario, fece la sua Confessione. Poveretto! Alzatosi dai miei piedi disse che provava una gioia indicibile, e tutto quello che era accaduto sembravagli un sogno: poichè, condotto e chiuso forzatamente là dentro, aveva perduto ogni speranza di ricevere dal Signore una simile grazia. Parlato poscia dei nostri affari, e messici d'accordo sul modo di regolarci e sui mezzi per raggiungere l'intento, ritornammo al nostro posto, e ci mettemmo a dormire. Prima che uscisse il sole mi alzai, e ritiratomi nella cripta di S. Antonio, quieto e tranquillo potei recitare il Breviario e le altre mie solite preghiere.

21. Mentre mi tratteneva nella cripta in devote meditazioni, sentiva fuori un baccano indescrivibile: erano Monaci che cominciavano a fare baldoria, perchè si avvicinava l'ora della colazione, e già sentivano l'odore dell'acquavite. Essendo pronta ogni cosa, vennero alcuni a bussare fortemente alla porta, invitandomi con premura di andare nella sala, dove tutti mi attendevano. Giuntovi, venne apprestato loro abbondantemente a mie spese caffè, zucchero e tre bottiglie di acquavite: a me portarono uva, datteri e due eccellenti pagnottelle, che mangiai con grande appetito. Queste pagnottelle, che sono di una finezza e cottura particolare, mi si regalavano da un vecchio Monaco, chiamato *Maestro Gerente*, il quale faceva le veci dell'Abbate Daùd, mandato in Abissinia a predicare la crociata contro Abûna Messias. Oh se avessero conosciuto che Abûna Messias stava nelle loro mani! E poichè si sapeva che oltre la colazione, avrei dato loro un pranzo, i Monaci non capivano in loro stessi per l'allegrezza, ed era un continuo gridare: — *Evviva il signor Bartorelli, evviva il signor Giorgio.* — Io però pensava che a quegli *osanna* avrebbe potuto facilmente succedere il *crucifige!*

22. Dopo la colazione si convenne di fare quella mattina una gita alla montagna, e dieci Monaci mi vollero accompagnare. Ci volle una buona mezz'ora per essere calati giù ad uno ad uno dalla finestra della cinta. Finalmente ci mettemmo in cammino, ed in meno di un quarto d'ora si arrivò alla cima, donde l'occhio poteva spaziare su di un vasto orizzonte, ma tutto sterile e deserto. Restai meravigliato nello scorgere a Levante tracce abbastanza chiare del Mar Rosso: ed i Monaci mi dicevano che in giorni più limpidi si vedeva in confuso, un po' più verso il Nord, anche le sommità del Sinai. Da ciò argomentai che la montagna di S. Antonio doveva trovarsi più vicina al Mar Rosso che al Nilo; molto più che da quel punto non appariva traccia di sorta di questo grande fiume. La forma di questa montagna è bislunga, da sembrare una catena, di circa un giorno di viaggio, che si stende verso il Sud, con un po' d'inclinazione all'Ovest. Alla punta Nord sorge il Monastero di S. Antonio, ed alla punta opposta quello di S. Paolo. Camminando circa un quarto d'ora sulla sua cresta, si giunse ad una piccola valle, in cui trovai della vegetazione. I Monaci mi dicevano che da principio S. Antonio aveva fissato in quel luogo il suo ritiro, ed ogni giorno andava alla fontana per attinger l'acqua. Moltiplicatisi poscia i Monaci, e stabilita la vita comune, andò a piantare l'eremitorio vicino alla fontana, dove poi fu innalzato l'attuale Monastero. Ritornati indietro, prima di scendere la montagna volli delineare alla meglio la pianta del

Monastero e del giardino, che da quel punto si vedevano in tutta la loro maestà e grandezza.

23. Discesi e rimontai al solito per mezzo della corda, volli misurare la lunghezza di un lato del muro di cinta, e contai centosessanta passi ordinarj. Indi mi feci condurre alla fontana, e trovai una vasca grande ed irregolare, però abbastanza ben fatta, avuto riguardo a quei luoghi, che poco si curano di arte. L'acqua usciva di sotto uno strato rossicio di arena, simile alla pozzolana di Roma: non potei calcolarne il getto, perchè veniva fuori sparpagliata in varie vene: ma doveva essere un gran volume, poichè, non solamente bastava per gli usi del Monastero, ma anche per irrigare il giardino. Presane un poco col concavo della mano, la trovai freschissima, e riempitone poscia un bicchiere era limpidissima come il cristallo. Voleva beverla: ma tutti i Monaci si opposero, dicendo che mi avrebbe fatto male. — E voi dunque quale acqua bevete? domandai. — Questa, risposero: ma prima la mettiamo in alcuni grandi vasi, vi mescoliamo una certa medicina, e dopo tre giorni la cominciamo a bere. — E se la beveste naturale cosa avverrebbe? — Allora uno di essi accostandomisi all'orecchio, mi disse confidenzialmente: Dopo qualche tempo la persona che la bevesse diventerebbe donna!

24. Troncai subito il discorso, ed il primo momento ch'ebbi libero, domandai a Michelangelo la spiegazione di questo segreto, ed anche della parola *donna*, che pure il Monachello, mio compagno di viaggio, aveva pronunziato la notte che ci eravamo fermati nel deserto, senza che io la potessi capire. Ed egli me la diede: ma, come ho detto innanzi, sì brutta, che è meglio a non parlarne. Mi raccontò inoltre tante storie su questo proposito, ripetute tradizionalmente da quei Monaci; e tra le altre, la credenza che S. Antonio abbia miracolosamente infusa una tal virtù a quell'acqua, affinchè i suoi Monaci non cercassero donne. Povero S. Antonio, qual figura, dissi io allora, ti fanno rappresrntare questi, che meglio dovrebbero chiamarsi figli della Pentapoli! Pregai Michelangelo di farmi vedere quella medicina, e portatamela, vidi non esser altro che una certa cenere, la quale si vendeva in Cairo da un famoso fakiro, e serviva, secondo lui ed i suoi credenzoni, ad eccitare passioni. Il diavolo, per abbassare e togliere l'idea della castità in mezzo a quei poveri, divenuti simili alle bestie, insinuò simili pregiudizj ed imposture: e per verità non può dirsi che non sia riuscito nel suo intento. Poichè in Abissinia giovani e vecchi prendevano medecine per calmare le passioni e farsi Monaci: in S. Antonio in vece si faceva il contrario. Tra i Galla, popoli non guasti dall'eresia e dall'islamismo, questi stupidi pregiudizj non si conoscevano; e la virtù ed il vizio si chiamavano col loro vero nome, ed erano seguiti e detestati, per quanto suggeriva loro il sentimento della legge naturale. Ma non era così tra i figli dell'eresia e di Maometto: anzi capitando essi tra i Galla, e vedendo i nostri giovani mantenersi casti e di morigerati costumi, dicevano che ciò avveniva per la virtù di certe medicine che loro davamo! ed in certo qual modo non dicevano male: poichè la loro continenza dovevasi alla pura medicina del Vangelo ed alle carni immacolate di Gesù Cristo.

25. Una sorgente simile scaturiva all'altra punta della montagna, dove era fabbricato il gran Monastero di S. Paolo. Ed io credo che, se non i due santi Anacoreti, la Provvidenza di certo miracolosamente ve la facesse scaturire, per rendere abitabili quegli immensi deserti e sterili, pianure. E per verità hanno del prodigioso

quelle acque che sgorgono da una montagna secca, e giammai visitata da pioggia. Non possono essere che vene di acqua venute su da una profondità grandissima: nè si può supporre che abbiano origini da altre montagne vicine: poichè le montagne che regolarmente ricevono pioggie, e danno sorgenti di acqua, distano da San Antonio e da S. Paolo parecchie centinaie di leghe (1).

(1) Mi fu assicurato che verso Levante non molto lontano dalla catena della montagna si trovava una roccia nuda, la quale conteneva anche qualche pezzo di sale: e che lì presso, scavando sorgeva pure dell'acqua, ma salmastra, che i Beduini bevevano con pena e per necessità. Ciò proverebbe l'esistenza di un basso suolo marino, da cui il mare in tempi sconosciuti siasi ritirato, forse per avvenuti sollevamenti.

DGEBERA *Rhynchopetalum montanum:*

CAPO III.

DIVERTIMENTI E LIBERAZIONE.

1. Compra di capre e di formaggi — 2. Messa della Domenica. — 3. Assistenza al refettorio. — 4. Divertimenti osceni. — 5. Pranzo nel giardino. — 6. Accordi con Michelangelo per la sua liberazione. — 7. Un monaco ammalato. — 8. Michelangelo ottiene di accompagnarmi. — 9. Regali e partenza. — 10. Un ultimo sguardo a S. Antonio. — 11. Disegni per la fuga. — 12. Accoglienza all'ospizio: la medicina all'ammalato. — 13. Partenza per Assiût; timori per Michelangelo. — 14 Ciò che avvenne a Michelangelo.

Verso sera giunsero al Monastero alcuni Beduini con capre e formaggetti da vendere (1): ed i monaci corsero tosto ad avvisarmi della bella occasione per fare il pranzo promesso. Vi andai con Michelangelo, e trovandòle ben grasse, ne domandammo il prezzo. Chiesero dieci piastre per ciascuna capra, cioè tre per uno scudo: ed avendo offerto loro mezza ghinea inglese per tutto, cioè, per capre e formaggi, da prima mostrarono non esser contenti; ma poi, ascoltando anche le premurose insistenze dei Monaci, ce le cedettero, con grande gioja di quei figli di S. Antonio. Con queste liberalità io mirava a distogliere la loro attenzione da ciò che intendeva fare, per liberare Michelangelo; a rendermeli inoltre confidenti, per meglio studiare la loro vita od i loro costumi; e nel tempo stesso ad affezionarmeli, per parare nel caso un qualche brutto tiro, che mi avrebbero potuto fare: poichè guai a me, se avessero subodorato un minimo che della missione ch'era andato a compiere; quei figli di Dioscoro, dominati da brutali passioni, e senza neppur segno di timore di Dio, sarebbero stati pronti

(1) Questi Beduini abitavano alcune oasi distanti una giornata dal Monastero, ed in cui trovavano a pascolare piccole mandre di capre ed anche di cammelli. Vivevano quasi indipendenti, e pagavano solo un qualche tributo ai loro Capi; i quali poi corrispondevano col Governo. Erano di un tipo ben conservato, perchè lontani dalla corruzione mussulmana, e dai non meno luridi costumi dell'eresia.

a commettere qualunque eccesso. Questa liberalità intanto mi fruttava da par loro regali in abbondanza, segnatamente di uva, di frutti del giardino e di quel buone pagnottelle.

2. La Domenica, terzo giorno del mio arrivo, si portarono tutti in chiesa per assistere alla Messa, celebrata secondo il rito copto, con qualche canto, che io av inteso al Cairo, e con accompagnamento di campanelli e del triangolo, soli str menti musicali da loro usati. Vi assistevano tutti in piedi col bastone in mano, co gli Ebrei; ed io dalla porta della cripta osservava ogni cosa, avendo accanto Mi chelangelo, che mi dava di tutto la spiegazione. Avrei avuto anch'io il desiderio di celebrar Messa, ed il buon Michelangelo di comunicarsi: ma oltre la difficoltà di trovare un'ora libera, vi era l'altra, di non tenere presso di me gli oggetti necessarj. Laonde consigliai il buon giovane ad unirsi meco in ispirito, per assistere c cuore e col desiderio alla Messa cattolica. In tutto il tempo che dimorai in S. Antonio, non vidi altro atto religioso che la celebrazione e l'assistenza alla Messa, se non erro, due o tre volte; del resto nessun esercizio di pietà, non coro, non letture spirituali, non orazione, neppure le preghiere della mattina e della sera. Finita la Messa gettarono a terra i bastoni, e corsero a ricevere due pagnottelle per ciascuno che solevano distribuirsi sempre dopo la Messa; e poscia usciti fuori, chi le mangiava, chi le vendeva, e chi le scambiava con altri oggetti. Io ne comprai alquante, e con quelle che mi furono regalate, ne radunai una trentina. Pesava ciascuna circa quattro once, ed erano esse il mio preferito cibo giornaliero.

3. Un giorno mostrai il desiderio di assistere in refettorio al loro desinare, e mi fu permesso. Come ho detto, esso era assai lungo e stretto, e con una sola tavola di alabastro in mezzo, a cui i Monaci sedevano dall'una e dall'altra parte Ciascuno si aveva una scodella, una bottiglia di acqua, un bicchiere di terra, un coltello ed un cucchiaio. Sedevano divisi a dieci, ed uno di essi la faceva da capo: al quale si portava una marmitta piena di minestra, che distribuiva alla sua decina; poscia si dava a ciascuno un pezzo di carne, ed una pagnotta di circa una libbra, e nei Mercoledì e Venerdì, in vece della carne, si passava un piatto di lenticchie o di fave. Non facevano preghiere, nè prima nè dopo il pranzo: solo in principio si segnavano col pollice alla fronte, alla bocca ed al petto senza dir nulla: nè vi era lettura, come costumasi in tutte le comunità religiose; ma, mangiando, si chiacchierava e si faceva baccano, come in una taverna. Finito il pranzo, tutti si alzavano, eccetto i Superiori ed i Capodecina.

4. Usciti di refettorio, ci recammo alla sala di conversazione. Io fui fatto sedere accanto al seggiolone dell'Abate, dove aveano posto i sotto Superiori ed i più vecchi. Alcuni giovani Monaci distribuirono le pippe, lunghe un metro, poscia il tabacco ed il fuoco, e si cominciò a fumare come tanti Turchi. Quel giorno per mio rispetto vollero dare un divertimento particolare, e stese delle stuoje per terra, presero a rappresentare una commedia. Dalle parole capiva ben poco, ma dai gesti e dagli atti sconci, con cui l'accompagnavano, m'accorsi che non doveva essere per nulla morale. Si andò tant'oltre in quelle sconcezze, che ad un certo punto fui tentato di andarmene via; e ciò che più mi faceva stizza era il vedere quei vecchi ne Anacoreti ridere saporitamente alle oscenità che si rappresentavano. Sulla barca aveva veduto i marinari trastullarsi con simili atti, e nessuna meraviglia mi aveva fatto, perchè sapeva benissimo ch'erano tutti mussulmani: ma vederli poi rappre-

sentati dai figli di S. Antonio, dagli Anacoreti del deserto, non a meraviglia fui mosso, ma a schifo ed orrore. Poveri eretici!

5. Dovendo finalmente dare il mio pranzo, dissi che desiderava farlo piuttosto nel giardino che in refettorio, dove un fetore insoffribile moveva a nausea al primo mettervi il piede. Fu accettata la mia proposta, e si fissò il Giovedì seguente. Intanto i giovani pieni di entusiasmo, scelto il luogo, cominciarono a disporre ogni cosa: piantati grandi pali, vi misero sopra canne e foglie di palma, e formarono un capannone, capace di contenere tutti quanti. Stesero poscia per terra delle stuoje, e giunto il giorno e l'ora, ci recammo a quella tavola campestre. Non si dovea mangiare altro che carne arrostita sui carboni, e formaggio; seduti adunque tutti per terra, si diede l'assalto a quei pezzi di capra, con un'avidità ed ardore, che pareva non l'avessero mai gustata. A me diedero un piatto, un coltello ed una forchetta: ma essi mangiavano all'araba, cioè stracciando tutto con i denti e con le mani. Consumata una capra, si portava l'altra, e finalmente comparve l'ultima, cotta intiera al forno, e condotta con suoni e canti sino alla capanna in processione. In un batter d'occhio la divorarono come se nulla avessero mangiato. In fine feci portare dell'acquavite, che accrebbe maggiormente la loro allegria: e dopo aver fatto strazio di tutto, si concluse il pranzo con la pippa, e con un'altra commedia più libera e più stomachevole della prima.

6. Erano già otto giorni che dimorava in S. Antonio, e bisognava partire. I tratti di liberalità, usati con quei Monaci, mi avevano cattivato la loro benevolenza: onde poteva trattenermi con più libertà a discorrere con Michelangelo, senza destar sospetti. Egli già avea compito la sua Confessione, e restava col desiderio di ricevere Gesù Sacramentato. Rispetto alla fuga si convenne che in niun altro modo avrebbe potuto riuscire, che ottenendo di accompagnarmi sino al villaggio: di là poi con maggior facilità gli sarebbe stato possibile fuggire, e riparare al Cairo o ad Alessandria. A questo scopo preparai le lettere di raccomandazione per Monsignor Teodoro Abucarim, per Monsignor Delegato, ed anche pel signor Lemoyne, Console Generale di Francia, affinchè giunto in Cairo o ad Alessandria, principalmente quest'ultimo lo prendesse sotto la sua protezione. Fatto ciò, non trattenendomi alcun altro affare al Monastero, risolvetti di partire: ma fui costretto fermarmi altri quattro giorni, per aspettare la partenza della carovana, solita a portarsi al villaggio.

7. Un giorno mi si presentò un Monaco dei più vecchi, e mi domandò se per avventura conoscessi la medicina. Gli risposi che me ne intendeva un poco; ma che, non avendo portato meco alcun farmaco, non poteva occuparmene. Allora cominciò a raccontarmi una storia sì lunga dei suoi malanni, che non la finiva più. Il pover'uomo era afflitto da una brutta malattia. — Ma che posso farvi io? gli dissi finalmente. — Allora gettandomisi ai piedi, e stringendoli e baciandoli: — Abbiate pietà di me, diceva, io son perduto, non sono nè uomo nè donna, e tutti mi fuggono. — Voleva farsi osservare: ma per levarmelo d'attorno, gli dissi che non faceva bisogno, e gli promisi che, giunto al villaggio, dove teneva il bagaglio, gli avrei mandato una medicina, che immancabilmente lo avrebbe guarito. Tuttavia non mi lasciava un momento tranquillo, e mi tenne quattro giorni in un vero martirio. Quello poi che più mi faceva stizza non era la sua nojosissima insistenza: ma la smania che aveva di raccontarmi cose che io non voleva sentire, ed il lamentarsi sempre che non era nè uomo nè donna!

8. Finalmente giunse il giorno della partenza; e nulla ancora si era potuto fare per Michelangelo. Tuttavia io non disperava di averlo meco nel viaggio: per-

Pranzo nel giardino

chè, quantunque egli si trovasse colà tra il numero di coloro ch'erano sotto vigilanza, e per l'affezione che tutti gli portavano, non lo perdessero mai di vista; pure, la stima in cui avevano la mia persona, ed i regali loro fatti, quasi sempre

per mano sua. mi facevano sperare che, domandandolo per compagno sino al Nilo, non me lo avrebbero negato. Per meglio ottenere l'intento, pensammo di rivolgerci al Monaco ammalato: e facendogli conoscere che, ritornando dal villaggio, non solo gli avrebbe riportato il medicamento, ma anche la regola da tenere nella cura, facilmente si sarebbe impegnato di ottenerci dal Superiore e dai suoi vecchi colleghi un tal permesso. Intanto nel dubbio che i nostri disegni non fossero riusciti, ed egli sarebbe stato costretto restare in quel luogo dopo la mia partenza, gli diedi una sommetta di danaro per servirsene a fuggire in altra maniera, gli consegnai le lettere di raccomandazione, e lo mandai dal Monaco. I nostri desiderj furono appagati: quel povero vecchio, contento e riconoscente di tanta premura che ci prendevamo per la sua salute, seppe sì bene perorare presso i suoi confratelli, che il permesso fu accordato.

9. La carovana essendo pronta a mettersi in viaggio, i Monaci raccolsero tutte le pagnottelle che aveano ricevuto nelle due seguenti Messe, e me le offrirono in segno di loro affezione. Ed io alla presenza di tutti consegnai al Superiore un napoleone, affinchè lo spendesse in carne ed acquavite per quei bravi Monaci. Allora il detto Superiore mandò a cogliere il resto dell'uva che si trovava nel giardino, e me ne riempirono un canestro, per mangiarla lungo il viaggio. Non credeva che dovessero provare tanto dispiacere per la mia partenza; e ne fui commosso quando vidi che molti si separarono piangendo. Il vecchio Monaco ammalato lottava fra due affetti, quello di dolore, perchè vedevami partire; e quello di allegrezza per speranza di aver la medicina e risanare della sua malattia: e perciò ora stringeva i piedi miei ed ora quelli di Michelangelo, augurandogli un presto e felice ritorno. Più della metà mi vollero accompagnare per un lungo tratto di strada, e mi ci volle di tutto per farli ritornare. Nel congedarmi il Monaco ammalato esclamò: — Questo Signore non è nè uomo nè donna: (e diceva il vero secondo il senso ch'essi davano a queste parole) ma è un Angelo venuto dal cielo, per portare la benedizione alla nostra comunità.

10. Il Monastero contava circa sessanta persone: dodici dei quali tenevano i diversi ufficj, ed amministravano le rendite; altri dodici ubbidivano direttamente all'Abate, e ricevevano un soldo particolare, perchè erano addetti al servizio della comunità, ed infliggevano i castighi dati a coloro che commettevano mancanze. Una quindicina poi vi si tenevano rinchiusi per punizione, mandativi o dai Vescovi o dai genitori, e questi erano invigilati severamente; tutti gli altri in fine erano aspiranti. Da quanto potei osservare, mi accorsi che neppur l'ombra dello spirito monastico si trovava fra di loro, e nemmeno dello spirito evangelico e cristiano. Tolta qualche esteriore apparenza di vita monacale, tenuta più per conservare la casta, o la nazione, come là si dice, nel resto erano peggiori dei più depravati secolari; i quali, per rispetto alla società in mezzo a cui vivono, hanno pure un po' di pudore e di ritegno: ma quegli eretici in veste monacale non conoscevano nè ritegno, nè pudore. E quindi quel luogo destinato alla santità, e fatto per allevare uomini adorni di grazie e di virtù, era ridotto ad un ergastolo per alcuni, ed ad una scuola di brutali immoralità per tutti. Nessuna meraviglia adunque se il Monastero, un tempo sì straordinariamente popolato di Cenobiti, allora contava un sì sparuto numero di Monaci. L'eresia lo aveva isterilito: ed i pochi aspiranti che vi accorre-

vano, vi andavano più per ambizione, e per assicurarsi un sostentamento: anzichè per seguire S. Antonio nella via della penitenza e della virtù.

11. Ritornati i Monaci al Monastero, restammo noi due soli con tre cammellieri che ci accompagnavano. Non comprendendo questi la nostra lingua, potevamo parlare liberamente: e quel viaggio in verità fu una delizia: due giorni e due notti ci parvero due ore. Il nostro discorso si raggirava sempre sulla sua fuga, e sulle cautele da usarsi per non mettere a rischio ogni cosa. Egli avrebbe desiderato di venire con me: ma, dovendo io viaggiare per paesi, popolati in parte di Copti, la sua compagnia sarebbe stata pericolosa per lui ed anche per me. — Il miglior partito, gli dissi, è quello di recarti in Egitto, e presentarti alle persone, per le quali

Un ultimo sguardo a S. Antonio.

ti ho date le lettere. Giunti all'ospizio, affetterai quella prudente indifferenza che hai mantenuta al Monastero, per non isvegliare sospetti, e per esser più libero a cercare un mezzo di fuga: indi partito io, dopo uno o due giorni, travestito, fuggirai di notte, costeggiando sempre la sponda del Nilo: ed incontrata la prima barca, se pure non ti riuscirà di accaparrarla prima, entrerai in essa, pagando qualche cosa, ed anche adattandoti a fare il barcajuolo, finchè non giungerai al Cairo. Poscia senza entrare in città, dove i Copti sono numerosi e potenti, sopra un'altra barca ti porterai direttamente ad Alessandria: ivi presentandoti con le mie lettere a Monsignor Delegato ed al Console Generale francese, ti lascerai guidare da essi, e ti assicuro che tutto anderà bene. — Il buon giovane, riconoscendo la saggezza di questi miei suggerimenti, si acquetò al mio consiglio e si dispose a metterlo in esecuzione.

12. Dopo un felicissimo viaggio, la mattina del terzo giorno eravamo a vista del villaggio; e quei Monaci avendo già inteso relazioni della mia liberalità, e dell'affezione con cui era stato trattato al Monastero, mi aspettavano con impazienza. Il mio arrivo fu per loro come quello di un fratello: poichè non mi riputavano più come un pellegrino od un forestiero, ma come un membro della famiglia. Mi prodigarono quindi gentilezze di ogni sorta, e volevano assolutamente che restassi a pranzo con loro: ma preferii meglio ritirarmi nella barca, che lo Sciék, da me avvisato, aveva fatto trovar pronta, adducendo la scusa che, dovendo presto partire, bisognava allestire con premura le mie cose. Il primo pensiero fu quello di soccorrere il povero ammalato del Monastero; e perciò, aperto il sacco da viaggio, dove teneva la mia piccola farmacia, presi una trentina di pillole, composte con lieve dose di sublimato, di cui mi era provveduto in Torino all'ospedale de' Cavalieri, e le consegnai al Superiore dell'ospizio. Poscia, fingendo di non fidarmi di Michelangelo, lo pregai a scrivere esso stesso in lingua araba il metodo da tenersi nella cura: e Michelangelo poi, ritornato al Monastero, avrebbe riferito a voce altre particolarità però segretamente. In quei paesi caldi la sifilide è molto più mite che tra noi, ed è più facile a curarsi: si manifesta piuttosto cancrenosa che bubonica, e con una mezza dose di sublimato si ottiene quasi subito la guarigione.

13. Essendo pronti tutti i barcajuoli, feci trasportare il bagaglio nella barca: e presi gli ultimi accordi con Michelangelo, che mostravasi pieno di fiducia e di speranze per la sua liberazione, la sera ci recammo all'ospizio per congedarmi da quei Monaci e dallo Sciék. Pagate al Superiore alcune spesuccie, che aveva fatte per me, aggiunsi qualche moneta di più, pregandolo di comprare qualche cosa, e mangiarla con gli altri per amor mio. Indi ci abbracciammo, e ritornai alla barca. Verso il mattino cominciò a spirare un venticello favorevole, sicchè, levata l'àncora, si partì, ed allo spuntar del sole avevamo perduto di vista il villaggio. Ma l'animo mio era in preda ad una grande agitazione, pel passo che stava per dare il giovane propagandista. Temeva che non riuscisse a fuggire, o che poscia avesse ad incontrare maggiori guai e dispiaceri. Da parte mia intanto non potei fare altro che raccomandarlo al Signore ed alla Vergine Santissima, affinchè lo assistessero in quel pericoloso cimento.

14. Solamente quattordici anni dopo potei avere notizie di lui e della sua fuga. Egli partì di notte, come si era convenuto, camminando a piedi per due giorni continui: trovata poscia nella città vicina una barca, si recò al Cairo, e di là sul vapore giunse in Alessandria. Monsignor Delegato lo tenne qualche giorno nascosto, finchè poi, preso dal Console Generale francese sotto la sua protezione, potè con lui trasferirsi in Cairo. Ivi trovò i suoi parenti, i quali già si erano convertiti al cattolicismo: e ricevuto in casa da Monsignor Abucarìm, fu ordinato Sacerdote. Ed oggi trovasi ancora in Cairo col nome d'Abba Potros (Padre Pietro), e lavora con zelo nella Chiesa del Signore. Nei miei viaggi, passando dal Cairo, sempre è venuto a trovarmi: ed ogni volta, gettandomisi ai piedi: — Voi siete, esclama, il mio Angelo Liberatore! —

CAPO IV.

SUL NILO.

1. Nove giorni di navigazione. — 2. Assiùt; incontro di Europei. — 3. Arrivo del Missionario e mia partenza. — 4. Le antichità egiziane dicono che tutto è vanità. — 5. Le sfingi che cosa dicono? — 6. Una Missione cattolica; osservazioni sui Copti. — 7. A Koròsko. — 8. Licenziamento della barca. — 9. Le due vie del Sudàn. — 10. Contratto pel viaggio.

Ci vollero nove giorni per arrivare ad Assiùt: poichè la notte eravamo costretti passarla nei villaggi, a causa dei coccodrilli. i quali, più si saliva il Nilo, più infestavano quelle spiaggie: ed i marinari ne erano così intimoriti, che incontrando qualche cattivo passo, temevano anche di giorno di scendere a terra, per tirare a mani la barca. Secondochè poi la stagione s'inoltrava, e le acque del fiume crescevano per le sopraggiunte pioggie della zona, aiutati anche da un vento più forte, la nostra navigazione si faceva più facile, ed anche più spedita. In tutto questo viaggio non ricordo che ci accadesse qualche cosa di notabile: solo un giorno incontrammo su di un'isoletta del fiume una quantità sì innumerevoli di coccodrilli, che mettevano spavento. Da lontano sembravano grossi lucertoni, ed a mano a mano che ci avvicinavamo, appariva sempre più la loro enorme grandezza. Non potei guardarli da vicino; perchè, vedendoci arrivare, si tuffavano nell'acqua e sparivano, per ricomparire in altro punto. I marinari me ne fecero vedere alcuni appena nati, ed erano lunghi circa due palmi: poi presone uno, lo ammazzarono: e benchè piccolo, aveva sì gran forza, che a stento si lasciava tenere in mano.

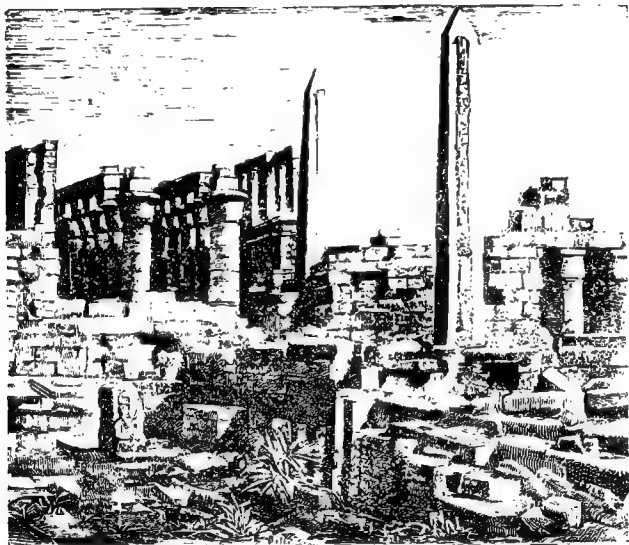
2. Assiùt era la più gran città dell'Alto Egitto: ma pessimamente fabbricata, e minacciata sempre dalle inondazioni del Nilo. Le sue case assai basse, ed alcune

a due piani. erano tutte fabbricate di semplice terra vegetale: nè potevano portarle a maggiore altezza; poichè tutta quella spiaggia, non essendo altro che sedimento del fiume, il terreno sodo non poteva trovarsi che ad una grande profondità. La popolazione era in gran parte copta eretica: ma vi erano pure alcuni cattolici con una Missione. Profittando di questa occasione, pensai di fermarmi un giorno, per confessarmi e celebrar la santa Messa. Sventuratamente non trovai il Padre Missionario, ch'era andato a visitare un paese vicino, dove fioriva una numerosa comunità cattolica: sentendo intanto gran bisogno di refocillare il mio spirito, risolvetti di aspettarlo. Si trovavano in Assiùt due Europei, uno, mercante italiano, e l'altro, medico; tutti e due bravissime persone, ed amici del Missionario: laonde, fatta conoscenza, il giorno lo passava con loro, e la notte mi ritirava nella barca. Il medico aveva l'offizio di vaccinare tutti gli schiavi che venivano dal Darfùr, laddove quelli che venivano dal Sennàar si vaccinavano a Kartùm o a Dongola. In Assiùt inoltre si teneva il registro di tutti gli schiavi, che pel Nilo erano diretti al Cairo; e da quel medico potei conoscere il numero preciso di quanti di questi disgraziati ne erano passati in tre anni.

3. Dopo tre giorni di aspettazione in Assiùt, resi meno nojosi dalla compagnia dei due Europei, giunse il buon Missionario: ed al mattino mi confessai e celebrai la santa Messa. Egli avrebbe voluto trattenermi qualche giorno con lui, ma i miei doveri mi chiamavano altrove; tuttavia passammo la giornata insieme, e verso sera, dopo essermi congedato con i due Europei, ci abbracciammo, e mi avviai per la barca. Per istrada incontrai alcuni contadini che ritornavano dalla campagna con le zappe sulle spalle, ed appesi alle zappe molti grossissimi sorci, che sembravano conigli. Ed avendo domandato ad uno che mi accompagnava, che cosa ne facessero? mi rispose: — Sono *Nosràni*, (copti eretici) i quali ogni giorno ne fanno la caccia, ed ora se li portano a casa, per mangiarli. Allora mi ricordai e compresi il perchè gli Abissini danno per disprezzo ai Copti il soprannome di *mangia sorci*.

4. Partiti di buon mattino, cominciammo a salire quella parte del Nilo, le cui sponde mostrano gli avanzi della cospicua Tebe, e delle superbe grandezze dell'antico Egitto. È questo il viaggio dei dotti; ma io non avendo nè la scienza, nè i mezzi, nè la missione d'occuparmene, tirai dritto per la mia via, senza fermarmi che qualche brevissimo tempo, per osservarli così alla sfuggita. Vedendo però tutte quelle antichità, su cui tanti illustri scienziati d'Europa hanno fatto lunghi studj, non potei a meno di esclamare in cuor mio: *Vanitas vanitatum*! Vanità per coloro che innalzarono sì grandi monumenti; poichè di essi non resta altro che un qualche mucchio di rovine. I sedimenti del Nilo e le sabbie del deserto hanno sepolto tanti sforzi e tante fatiche: e neppure il nome di coloro che innalzarono o fecero innalzare sì grandi moli, oggimai si conosce; con le opere son periti anche gli autori! Vanità anche per coloro che su quei ruderi si affaticano in iscientifiche ricerche; dappoichè ai loro studj succederà quello che successe alle fatiche degli antichi Egiziani. Sarà fatto un po' di rumore da principio nel mondo scientifico, si batterà loro le mani, si daranno loro titoli, gradi, onorificenze: ma poi tutto cadrà nell'oblio, ed i loro studj ed il loro nome avranno la stessa sorte delle opere che illustrarono. Da molti s'inneggia oggi al progresso, e se ne vorrebbe fare una divinità: ma quegli avanzi di monumenti, che ricordano il progresso dei tempi antichi, provano che anche il progresso è una vanità, una chimera, un fuoco fatuo,

che passa e sparisce. Così sarà di noi. Verrà tempo in cui si dirà del nostro progresso quello che noi diciamo del progresso di Tebe: Non è più! In verità tutto nel mondo passa; eterno e divino è solo quell'Essere che crea e distrugge; e quest'Essere solo bisognerebbe studiare, amare e servire, per acquistarsi un nome glorioso, non nella presente vita, ma nell'eternità.

5. Un'altra riflessione mi veniva in mente, vedendo quelle rovine. È certo che quei paesi furono un tempo centro di civiltà, ed abitati da immense popolazioni; le quali potevano gloriarsi della loro potenza e grandezza, e promettersi una vita imperitura. Ebbene, che cosa sono oggi il gran tempio di Karnak, i palazzi di Ra-

Il tempio di Karnak.

messe, di Tuotmosis, di Sesostri, i colossi di Mennone ed altri celebri monumenti? Non altro che deserti e rovine! Tebe non è che un mare di sabbia, di sotto la quale centinaja di sfingi colossali, mettendo fuori le infrante teste, par che dicano al malinconico forestiere: — Qui vi era la superba Tebe. — E quei pochi popoli, che, sparsi qua e là per l'arido deserto, vi menano stentata vita, sono caduti sì basso, e divenuti talmente barbari e vili, che invano tenteresti far loro concepire un'idea della grandezza ed opulenza dei padri loro! Ora, una simile umiliazione non potrebbe per avventura essere riservata anche a noi da quel Dio, di cui oggi orgogliosamte vogliamo far senza?

6. Dopo tre giorni di felice navigazione si giunse in un villaggio, dove trovavasi una Missione cattolica, diretta da un Padre Minore Riformato; e mi fermai un giorno anche là, per celebrar Messa e fare le mie devozioni. Restai molto con-

tento nel vedere il bene che vi si faceva: il villaggio era già divenuto tutto cattolico; aveva una scuola di giovanetti numerosa, ed ogni mattina alla Messa la chiesa si riempiva di devota gente. Quel Missionario mi disse che in altri villaggi, non molto lontani da quello, fiorivano numerose comunità cattoliche, coltivate da sacerdoti indigeni di rito copto. Egli riteneva che, se le Missioni fossero favorite e sostenute da un'energica protezione esterna, la conversione di tutti i Copti sarebbe certa e sicura. Ne conveniva anch'io, almeno per quelle contrade: ma conoscendo forse meglio di lui gli Orientali, il loro spirito, il loro carattere e la loro incostanza, mi feci lecito fargli osservare, che da tali conversioni non poteva sperarsi tutto quel bene ch'egli forse si prometteva. Primo, perchè le conversioni che non nascono da un intimo sentimento di convinzione, ma da una forza esterna umana, o da fini secondarj, non sono mai durature. Cessata quella forza, e conseguito quel fine, o pure perduta la speranza di conseguirlo, l'Orientale con tutta facilità ritorna indietro, e ripiglia la sua antica fede. Secondo, pel carattere venale ed incostante, che ha acquistato sotto la lunga educazione della perfidia eretica. Dominato più dall'interesse materiale che dal sentimento della fede, avvezzo a contentare sfrenatamente le proprie passioni, poco o nulla disposto a quei sacrifizj, che l'Apostolato e la vita cattolica richiedono da ogni cristiano; una piccola contrarietà, un motivo di lieve momento, una variazione politica, bastano a farlo mutare di fede, e ritornare facilmente all'errore primiero. Talvolta per iscuotere il giogo oppressivo dei loro Vescovi, stendono le mani a noi, e chiedono di far parte della nostra Chiesa: ma scosso quel giogo ed ottenuto l'intento, non sono poi sì fedeli da portare pazientemente quello di Gesù Cristo; ed eccoli pronti ad abbandonarci, e cercare altra fede ed altri padroni. Ciò principalmente suole accadere nelle conversioni in massa, dove quell'apparente fervore è mosso da un'entusiasmo momentaneo, anzichè da matura riflessione. Tuttavia, soggiunsi, queste conversioni hanno sempre una parte di bene, e la Chiesa, quantunque più volte le abbia trovate illusorie, non le rigetta; perchè, se non altro, mostrano la tendenza di quei popoli piuttosto verso la Chiesa Romana, che verso le altre sêtte cristiane; servono inoltre a salvare qualche anima, che in tale spazio di tempo, munita dei divini Sacramenti, se ne passa all'altra vita; e lasciano sempre nel popolo, e principalmente nella gioventù, copiosi germi di fede, ricevuti in quel tempo, mercè la cattolica istruzione (1). — Queste riflessioni, suggeritemi dall'esperienza, furono trovate assennatissime da quel buon Missionario; ed anzichè un giorno, mi avrebbe voluto seco un anno: ma io doveva continuare il mio viaggio, e con dispiacere ci dividemmo.

7. Dopo circa dodici giorni di navigazione si giunse a Koròsko. Nulla di particolare mi accadde in questo viaggio; sempre la stessa monotonia, la stessa noja, gli stessi pericoli dei coccodrilli, e perciò, come prima, eravamo costretti viaggiar di giorno, e fermarci la notte in qualche punto sicuro. Quei barcajuoli avrebbero voluto distrarmi e tenermi allegro: ma sia perchè poco intendessi la loro lingua, sia perchè quei loro modi e facezie poco mi garbassero, dovetti rassegnarmi a passare quei

(1) Bisogna distinguere i Copti che abitano l'Alto Egitto, da quelli nati ed educati fra i Turchi e fra i Greci e gli Slavi. Questi sono più corrotti, per causa del loro convivere e praticare con i mussulmani, laddove quei dell'Alto Egitto, e principalmente i contadini, si trovano ancora abbastanza morali, d'indole più dolce, e di carattere più leale e costante.

lunghi giorni in compagnia dei miei pensieri, e cercare qualche distrazione nelle varie vedute, che mano a mano presentavano le sponde di quel provvido fiume. Giunti a Koròsko ci fermammo per comprare qualche cosa, e refocillarci un po' lo stomaco, illanguidito abbastanza da un cibo assai misero e sempre lo stesso. Koròsko è un piccolo paese posto sulla riva destra del Nilo, appiè di una nuda montagna, ed ha un po' di commercio, perchè ivi fanno sosta le barche che vengono dal Cairo, quelle che vengono da Dongola, e le carovane che pel deserto vanno e vengono da Bèrber.

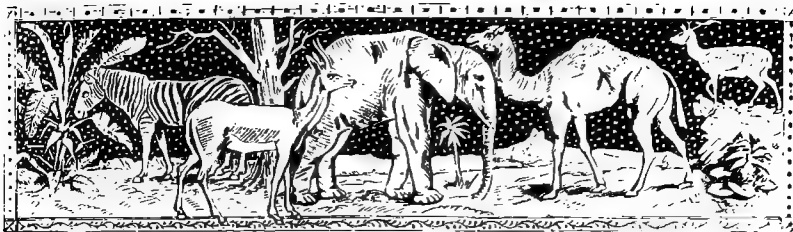
8. Vicino a Koròsko avvi una piccola cateratta, che prende il nome da quel paese, e chi vuole continuare il viaggio, o seguitando il corso del Nilo, o pren-

I colossi di Mennone.

dendo la via del deserto, fa d'uopo che l'attraversi, per recarsi ad un altro villaggio non molto distante, donde partono le carovane. Quella cateratta, essendo piccola, con facilità si passa in tutte le stagioni, tirando a mano la barca; della quale operazione se ne deve occupare il Reis. Passata dunque al mattino la cateratta, nello stesso giorno si giunse al villaggio. Sin qui dovea condurmi la barca, e perciò mi recai con i marinari dall'Effendi, impiegato del Governo, per la verificazione e scioglimento del contratto, fatto con essi in Cairo. Egli già avea ricevuto una lettera di Hanna Messàrra sul conto mio, e mi accolse con ogni riguardo. Verificate le condizioni del contratto, e dichiaratomi soddisfatto del servizio prestatomi, alla sua presenza lo sciogliemmo e licenziai il Reis, consegnandogli la lettera da portare al Cairo, nella quale similmente dichiarava la mia soddisfazione pel servizio prestatomi, e lasciava in libertà il mio Procuratore di dare ai marinari la promessa

gratificazione. Quanto mi servirono bene quei barcajuoli! — Il vostro amico Messárra, mi disse l'Effendi, ha scelto per voi il miglior Reis che viaggi sul Nilo. E veramente non ebbi mai di che lagnarmi, nè di lui, nè degli altri.

9. Il viaggiatore che viene dal Basso Egitto, giunto a Koròsko, dovendo montare più alto e recarsi al Sudàn, deve scegliere tra due vie che gli si presentano per quel viaggio. Una è quella del Nilo, lunghissima e fastidiosa, perchè forma un semicircolo, e passa per Dongola, attraversando le grandi cateratte; le quali è impossile superare con la barca quando le acque del fiume sono basse, e solo possono tragittarsi nei tre mesi della gran piena, e con l'aiuto del tiro. L'altra è quella del deserto, che tagliando con una linea retta la curva, raggiunge il Nilo a Bèrber. Volendo andare a Kartùm, da tutti ordinariamente si sceglie questa, tranne che non si abbiano faccende da sbrigare in quel corso del fiume. Stabilito adunque di prendere la via del deserto, si va dal Comandante egiziano, al quale sono commessi i negozj e gli affari del deserto, ed egli pensa a provvedere ogni cosa. Secondo il numero ed i bisogni dei viaggiatori; destina le bestie e le persone che devono accompagnarli, ne riceve il prezzo corrispondente, e fissa il giorno della partenza.

10. Lo stesso Effendi adunque prese l'incombenza di cercare la piccola carovana, che doveva accompagnarmi; e mi trovò una famiglia di cammellieri, buona quanto i barcajuoli che dal Cairo mi aveano condotto sin là. — Questi, mi disse additando il Capo, è un cammelliere del deserto, che riservo sempre per le persone particolarmente raccomandate, e son sicuro che ne resterete contento. Egli ha un giovane figlio che sempre lo accompagna, e credendo che voi foste un Turco, non voleva condurlo seco: ma avendolo assicurato che voi eravate un uomo di Dio, si risolse di portarlo, per prestarvi tutti quei servizj particolari, di cui potrete aver bisogno. — Erano adunque tre persone e tre cammelli che mi accompagnavano; un cammello per me; uno per l'acqua, ed il terzo pel bagaglio. Questo si riduceva a due casse piene di miei oggetti particolari, a due ceste con i viveri, e ad alcuni attrezzi necessarj, per ripararci il giorno dal sole, e la notte dal freddo. L'Effendi stesso venne e dare la consegna di ogni cosa; e rimesso nelle sue mani il prezzo stabilito, me ne fece ricevuta in iscritto, dichiarando in essa anche il numero delle persone, dei cammelli e dei colli, che componevano la carovana.

CAPO V.

PEL DESERTO.

1. Partenza; un cammello ragionevole. — 2. Il deserto di Koròsko; cautele da usarsi. — 3. I miei cammellieri. — 4. Un temporale di sabbia. — 5. Lagnanze del cammelliere. — 6. Conseguenze di questi temporali. — 7. Scheletri umani per via. — 8. Riposo e partenza. — 9. Fermata all'oasi; penuria di acqua. — 10. Arrivo a Bèrber. — 11. Superbia ed impertinenze del Modir. — 12. Umile ritrattazione del Modir. — 13. Precauzioni per le febbri e partenza. — 14. A Scendy; nozze nel ventre di coccodrilli. — 15. Invito del Console austriaco: finta guerra con cavalli e cammelli. — 16. Incontro con Fatàlla Mardrùs. — 17. Da Scendi a Kartùm.

Nel giorno seguente partimmo dal villaggio di Koròsko, e fatto un breve tratto di strada, si giunse ad un punto, in cui la via si biforcava, e menava, una al gran deserto, e l'altra al Nilo. Dovendo noi prendere quella del deserto, un cammello, appena la vide, si coricò e non volle più andare innanzi. Veramente mi sgomentai: perchè questo intoppo ci avrebbe obbligati a ritornare indietro, per provvederci di altra bestia, o cambiare carovana. Ma il cammelliere, senza punto scomporsi, ordinò che fosse portato alla fonte: e di fatto, quando ebbe bevuto, ritornò e proseguì con gli altri due il cammino. Chiestagliene poi la spiegazione, mi disse che, prima d'inprendere un viaggio, conducendo a bere i cammelli, si dà loro un segno convenzionale della via che si deve fare; affinchè bevano per tanti giorni, per quanti ne passeranno, senza trovare acqua. Ora non avendo quel cammello compreso bene il segnale, aveva bevuto solamente il necessario per la giornata: vedendo poi che lungo quella strada, per cui si doveva viaggiare, non si sarebbe trovata

acqua, almeno per quattro giorni, fece la sua protesta; ed in verità avea ragione (1).

2. Il deserto di Koròsko è forse più vasto di quello di S. Antonio. Al solito non si vede che un mare di sabbia, da cui spuntano a quando a quando scogli di pietra e qualche nuda collina. Dalla parte Nord di fatto sino a quattro giorni di viaggio, non s'incontra segno di vegetazione; e solo più in là verso il Sud si trova qualche oasi con alcune mimose. Sicchè l'aspetto di quella vasta e sterile pianura, l'immensità del suo orizzonte, la sua monotona uniformità, il cupo silenzio che ogni cosa circonda, ti gettano in una profonda tristezza, se non hai la felicità d'innalzare la mente a quel Dio, che passeggia sugli spumanti mari, pei vasti deserti, nelle ridenti pianure, ed in mezzo ai folti boschi, tenendo sempre d'occhio le sue creature. Per chi non ha fede, è orribile il deserto! La prima cura pertanto di chi viaggia per quelle infuocate pianure, dev'esser quella di custodire gelosamente gli otri dell'acqua; perchè, mancando questa, non resta che morire. Nelle fermate sopratutto fa d'uopo stare attenti: ed il miglior modo è quello di appendere gli otri agli alberi; e se alberi non vi sieno, mettendoli per terra, si abbia cura di stendervi sotto una o due pelli, per impedire che gl'insetti, attirati dall'umidità, non vengano a bucarli (2). In secondo luogo è necessario usare ogni cautela per difendersi dai raggi del sole, che in certe ore si rende insoffribile e quasi micidiale; laonde, se si ha il favore della luna, e se i cammellieri son pratici della strada, è meglio camminar di notte, e passare il giorno sotto la tenda. Di ladri e di bestie feroci non ci è punto timore; nè da parte dei cammellieri potrà temersi una qualche bricconata; perchè in generale son fedeli, principalmente se hanno speranza di qualche mancia. Inoltre il dover dar conto alle Autorità egiziane, li rende guardinghi dal commettere qualsiasi soperchieria contro i viaggiatori.

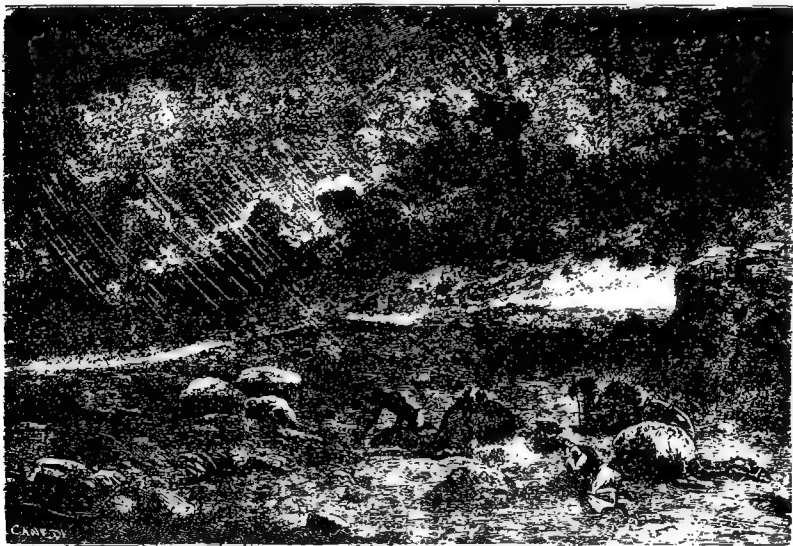
3. I miei compagni di viaggio erano tre Beduini, di un'indole mite, semplici quali si trovano nelle campagne e lontani dalla corruzione delle città, ed assai amorevoli verso di me. Il figlio, in su i quindici anni, era noi di una semplicità infantile, d'illibati costumi, e tutto premuroso nel prestarmi quei servizj di cui aveva bisogno; portava uno straccetto legato alle reni: ma, alzandosi il sole, se lo metteva in testa a forma di turbante, e camminava ignudo con la indifferenza di un ragazzo di tre anni. I due vecchi, all'ora stabilita, facevano la loro preghiera mussulmana, e quando non avevano acqua, per la prescritta purificazione, che sempre deve precedere la preghiera, si gettavano addosso della sabbia (3). Per tenerli con-

(1) È ammirabile quest'istinto, di cui la Provvidenza ha dotati quegli animali. Se non vi fossero cammelli, sarebbe impossibile viaggiare pel deserto. Il paziente animale riempitasi la borsa di acqua, cammina per più giorni, senza cercare altro: e mentre voi date nelle smanie pel cocente calore e per l'ardore della sete, egli pazientemente va innanzi, richiamandosi di quando in quando qualche sorso della misurata provvista che porta in petto.

(2) Il mezzo migliore di trasportare l'acqua nei viaggi sono gli otri. Essi la conservano pulita ed anche fresca; principalmente se nelle fermate si ha cura di appenderli a qualche albero. La corrente dell'aria, anche calda, sviluppa in essi un trasudamento, e questo serve a rinfrescarla di dentro.

(3) Pochi sono gli atti esterni religiosi e le pratiche liturgiche, che il Corano impone ai seguaci di Maometto: e tra essi ha il primo luogo la purificazione; la quale in verità può dirsi il principale, se non l'unico atto liturgico del culto islamitico. Essa consiste nel lavare i sensi ed altre parti segrete del corpo, prima della preghiera, o prostrazione della persona verso la Kaàba, pronunziando alcune delle loro cento ed una formola di fede Pel mussulmano la purificazione è tutto: si faccia di ogni erba fascio, si commetta qualunque delitto, siasi nell'interno una putrida cloaca, la purificazione rende candidi come la neve, e degni di essere ascoltati e graditi dal Dio di Maometto.

tenti, e rendermeli più benevoli, regalava loro lungo il giorno datteri e qualche biscotto, di cui facevan gran festa, e si camminava allegramente. Di notte era una delizia il viaggio; ma di giorno, riscaldandosi la sabbia, l'aria stessa diventava un fuoco.

4. Il quarto giorno, verso le tre di sera, si fece vedere a Nord un temporale con ispessi guizzi di lampi, e benchè lontano, sentivamo rumoreggiare qualche rombo di tuono. Sapendo che la pioggia non arrivava mai al deserto, da principio me la rideva: ma vedendo i cammellieri alquanto impensieriti, ed i cammelli mandare di tanto in tanto insoliti lamenti, cominciò a venire anche a me la tremarella. Avvicinandosi intanto il temporale semprepiù, ci fermammo, e scaricate le bestie, quegli uomini mi dissero di mettermi in mezzo alle due casse, avvilupparmi bene

Un temporale di sabbia.

nelle coperte, e scuotermi di quando in quando, se il temporale ci fosse piombato addosso. Tutto all'improvviso di fatto fummo circondati di dense tenebre, e cominciò a cadere una pioggia di sabbia così fitta, che ci era il pericolo di restarne soffocati. Io, coricato fra le due casse, non pensava che a liberarmi dalla sabbia, che continuamente ed in gran quantità mi cadeva addosso, e che come acqua scendeva giù ai due lati dei fianchi. Dopo qualche tempo, nonostante gli sforzi fatti, cominciai a sentire un gran peso sopra di me, che, per quanto mi scuotessi, e cercassi di liberarmene, pure semprepiù aumentava. Non poteva vedere donde quel peso venisse, perchè era tutto avviluppato nelle coperte, e per verità mi trovava confuso, e non sapeva che cosa mi fare. Allora mi ricordai di aver sentito a dire che in quello stesso deserto erano morti trenta soldati egiziani, sepolti dalla sabbia:

e con questo pensiero, sorpreso dalla paura, cominciai a fare altri più violenti sforzi: sicchè, sollevatomi a poco a poco, come Dio volle, mi liberai di tutta quella massa di sabbia, sotto cui era seppellito. Il temporale durò circa venti minuti, poi gradatamente cominciò ad allontanarsi, e ritornò il chiaro. Restai sorpreso nel vedere le casse sepolte sotto due palmi di sabbia; degli otri poi non compariva traccia alcuna! Laonde ringraziai Iddio di avermi mandata quella ispirazione, chè altrimenti sarei rimasto immancabilmente vittima. Il giovane, più pratico di me, stava ritto in piedi, e scuotendo le spalle e la testa, si liberava facilmente della sabbia che gli cadeva addosso, e saliva su a mano a mano ch'essa s'andava accumulando attorno a lui; di modo che lo trovai con la testa e con le mani di fuori.

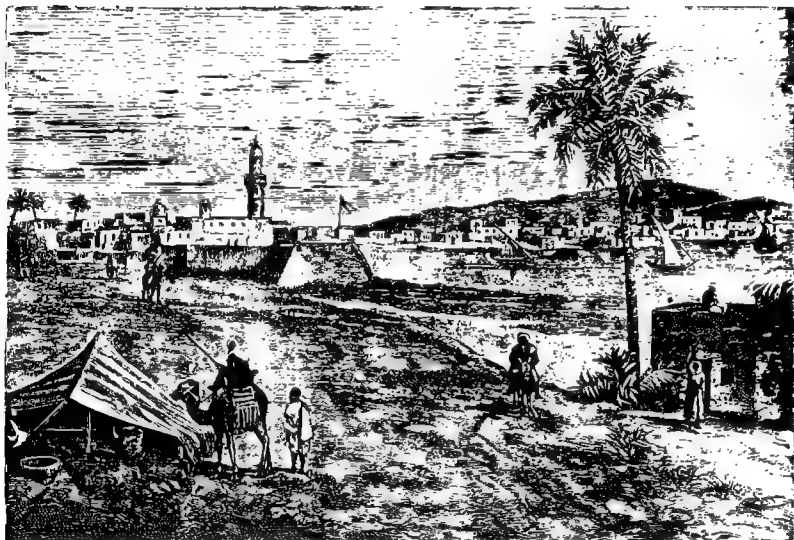
5. Poscia ci demmo a ricercare gli otri e gli altri attrezzi, e vi volle gran fatica per ritrovarli e metterli al largo. Fatto questo, il buon cammelliere mi rivolse un mezzo rimprovero, cioè, di non avere eseguito i suoi consigli, e principalmente di aver cacciato suo figlio, mandatomi apposta, per mettersi accanto a me, ed ajutarmi a scuotere la sabbia, essendo già pratico di quei terribili temporali. Veramente egli non si avea torto a muovermi tali lagnanze; poichè non solo mi aveva avvertito prima, ma si era data anche la premura di mandare il figlio, per farmi compagnia ed essermi di ajuto: ma a dire il vero, vedendolo nudo, ebbi ripugnanza di mettermelo a lato, e per questo lo respinsi. Poco mancò dunque che questo rifiuto non mi costasse la vita: ma avendolo fatto a buon fine, l'Angelo del Signore, forse quello che, come dice l'Apocalisse, aveva legato il Diavolo in questi deserti, era venuto in mio soccorso, a fin di avvertirmi per tempo con quella opportuna e buona ispirazione.

6. Se non vi fossero altri motivi, i soli uragani di sabbia, che in quei luoghi spesso imperversano con tanto furore, basterebbero per rendere inabitabili si immensi deserti. E da ciò nasce pure la gran difficoltà di aprire canali di acqua e strade ferrate in quegli estesissimi spazj, che occupano una gran parte dell'Africa Centrale. Tutto sarebbe sepolto dalla sabbia. Un qualche vantaggio tuttavia si potrebbe ottenere portandovi l'acqua con grandi tubi, e quindi cominciare ad introdurvi la coltivazione; poichè quella sabbia non essendo pura *silex*, ma contenendo dell'*humus*, ben facilmente si potrebbe ridurre o coltivazione. Ma chi può cimentarsi a tali imprese?

7. Rimessosi il tempo a sereno, e disseppellito il bagaglio, mangiammo un po' di pane, e ripigliammo il cammino. Il sole si avvicinava al tramonto, e noi speravamo di tirare innanzi almeno per una gran parte della notte. Lungo il deserto aveva incontrato, e ne incontrava ancora, scheletri di uomini, di cammelli, di asini e di altri animali, e non sapeva dapprima darmene una ragione. Dopo quel temporale poi, e dopo il pericolo, dal quale fui miracolosamente salvato, ne compresi la causa, e conobbi che tutti quegli scheletri non erano che ossa delle vittime del deserto, sepolte, e poscia scoperte da quei terribili uragani. Altro che ladri e bestie feroci!

8. Era già mezzanotte, e veramente ci sentivamo assai stanchi; prima quindi che ci lasciasse la luna, pensammo di fermarci, mangiare qualche cosa, e prendere un po' di riposo. Diedi ai cammellieri datteri e biscotto, ed anch'io ne mangiai con un po' di formaggio: e dopo esserci rifocillati, ci mettemmo a dormire. Prima di giorno già eravamo in piedi, e trovando qua e là alcuni sterpi di mimose, feci fare

il caffè per tutti: mentre io, profittando di quel po' di tempo, recitava il Breviario. Preparato il caffè, v'inzuppammo un biscotto per ciascuno: e poichè in due ore si sarebbe arrivati ad un'oasi abitata da Beduini, prima che spuntasse il sole, noi di nuovo già eravamo in cammino.

9. Vi arrivammo ben presto, e scaricate le bestie, ci avvicinammo verso un punto che sembrava coltivato. Non vi era un gran lusso di vegetazione. ma a chi viaggia in aridi deserti, questi luoghi sembrano un paradiso terrestre. L'abitavano due famiglie di Beduini, i quali vivevano del latte, che loro veniva apprestato da

Veduta di Bèrber.

una quindicina di capre e da alcuni cammelli (1). La loro abitazione non era altro che una rozza capanna formata di pali, su cui era stesa un gran pelle di vacca. Trovandosi quell'oasi nella strada che conduce a Bèrber, ed essendovi pochissima acqua, quei Beduini andavano a prenderla con i cammelli da lontano. e poi la ven-

(1) Il latte del cammello è leggiero, sostanzioso e salubre. come quello dell'asina: e per questo non dà butirro. Il popolo minuto mussulmano può dirsi che ricavi metà del suo nutrimento da latte di questo animale; il quale vien bevuto anche con devozione. e come atto di religione esterna. perchè il cammello fu benedetto particolarmente dal gran profeta Maometto. Quando un profano passa all'islamismo, gli si dà a bere per primo il latte del cammello: e ciò si tiene come una professione di fede mussulmana.

devano alle carovane, ricevendone in compenso qualche pezzo di pane ed altre cose commestibili. Vi era bensì un pozzo, ma con sì poca acqua, che in un'ora non se ne raccoglieva abbastanza per abbeverare un cammello: laonde, avendone bisogno per noi e per le bestie, ci convenne passare tutta la giornata attorno al pozzo. Esso era profondo circa tre metri, due dei quali dentro sabbia, ed il resto incavato in uno strato di pietra, che continuamente trasudava. Il nostro povero ragazzo, là dentro sino a sera con una scodella in mano, a stento potè raccoglierne una metà di quanto ce ne abbisognava; onde ci convenne regalare qualche cosa a quei buoni Beduini per avere il resto della provvisione. Notai che di giorno il trasudamento era più abbondante, e la notte quasi cessava: il che mi portò a credere che fosse piuttosto effetto dell'azione del calore, anzichè di una vena di acqua interna.

10. Partiti la sera, si viaggiò tutta la notte, ed altri giorni appresso, senza notevoli incidenti, finchè giungemmo a Bèrber, città capoluogo di provincia, e residenza di un Modir (1). Questa città, situata sulla sponda Est del Nilo, segna il confine Nord del Sudàn, ed è uno dei punti più importanti di quella regione. Poco lungi da essa sorgeva l'antica Meroe, di cui ancora si conservano alcune rovine. Di qui comincia la zona delle pioggie, le quali vanno crescendo a mano a mano che si monta il Nilo, cosicchè a Kartùm piove come nell'Abissinia. Bèrber, in cui le pioggie non sono molto forti, gode di un clima salubre, laddove Kartùm e tutto il Sudàn sono infestati di febbri micidialissime. Presentemente Bèrber ha una Missione cattolica, fondata dal compianto Monsignor Comboni: ma allora non ci era nè casa, nè Missione, ne preti latini; onde fui costretto prendere alloggio all'*Okèla* (2). Ai miei buoni cammellieri, che mi avevano sì bene servito, oltre la paga convenuta, e consegnata all'Effendi di Koròsko, diedi una buona mancia, e ringraziatili, li licenziai: ma il ragazzo, avendomi preso affezione, non voleva abbandonarmi: dimodochè il padre, per contentarlo, si trattenne ancora altri due giorni, e poscia partirono.

11. Chieste subito informazioni sul paese e sulle Autorità, mi si disse che il Modir era un Copto apostata, il quale aveva abbracciato l'islamismo per ottenere impieghi. Inteso ciò, compresi subito che sorta di Magistrato governasse quella città; e, non avendo bisogno di lui, mi astenni dal visitarlo. Intanto, sentendo ch'era giunto un Europeo, e che non era andato neppur a visitarlo, dopo tre giorni mi fece chiamare al Divano (3). Vi andai, e fattogli un semplice inchino di capo, mi posi a sedere. Egli era occupato a scrivere lettere, su cui in ultimo apponeva il suo sigillo, e con istupida alterigia le gettava a terra, affinchè le persone, cui appartenevano, se le prendessero. Non lasciava avvicinar nessuno al posto suo, ed ostentava tanta grandezza e superbia, che mai in quei paesi ne vidi una simile. Quando ebbe finito, mi guardò con un occhio da leopardo, e poi mi rivolse un monte d'improperj, concludendo con la minaccia di farmi legare e ripartire pel Cairo. Io, senza punto scompormi, il lasciava dire: ma poi vedendo che non la finiva più, mi alzai, e senza dir parola, mi diressi per la porta. Naturalmente mi

(1) Dignità mussulmana, corrispondente ai nostri Prefetti.

(2) Albergo, dove si dà solamente una stanzetta, senza pranzo ed altro servizio.

(3) Salone di udienza pubblica, dove le Autorità governative e politiche dell'impero turco ricevono le persone e trattano gli affari dello Stato e dei particolari.

fece ritornare, e viepiù prese ad insolentire con impertinenze e minacce. Volendo farla finita, gli chiesi franco che volesse da me, e per qual motivo mi tenesse quel linguaggio?

— Voglio farvi legare, rispose.

Allora affettai un riso sardonico, che maggiormente lo inasprì.

— E perchè non veniste a visitarmi subito che arrivaste nella mia città?

— Perchè, risposi, non aveva bisogno di voi.

— Di qual paese siete?

— Sono Italiano.

— Dunque siete un ladro (1).

Stava per perdere la pazienza, ma fattami violenza:

— Vi prego, gli dissi, signor Modir, di essere più moderato nelle parole, e più rispettoso con le persone che non conoscete.

— Ma io ho diritto di vedere le vostre carte, soggiunse.

— Essendo forestiero, non so quali sieno i vostri diritti: ma pure voglio contentarvi. Ecco le carte: ma badate che a suo tempo pagherete caramente le vostre impertinenze.

E così dicendo, gli mostrai il firmano del Vicerè, e due o tre altre lettere di raccomandazione. Il poveretto cadde dalle nuvole, si fece piccin piccino, balbettò qualche scusa, e mi domandò perdono. Allora ritirate le mie carte, lo salutai, e senza dir altro, uscii di sua casa.

12. Il dì appresso venne a trovarmi all'albergo, per rinnovare le sue scuse ed invitarmi a pranzo. Ringraziandolo di tanta generosità, gli dissi di procurarmi piuttosto i cammelli pel viaggio, poichè voleva tosto partire. Intanto sentendomi rispondere così bruscamente e temendo pel povero Modir, s'intromisero varie persone, per indurmi a far la pace; affinchè, restando buoni amici, non si parlasse più di quello spiacevole fatto, che per isbaglio era accaduto. Risposi che non nutriva odio o rancore contro di lui, nè avrei cercato di vendicarmi: ma che però imparasse a rispettare i forestieri, e smettesse di ostentare tanta superbia con tutti. Essendo io vestito semplicemente ed alla foggia del paese, il pubblico almanaccava chi sa che cosa intorno alla mia persona, e restava meravigliato in vedere tanta franchezza nel mio parlare, e tanta umiliazione nel superbo Modir. Il giorno appresso di fatto furono pronti tre cammelli ed alcune persone, che, dovendo recarsi a Kàrtum, mi avrebbero, per ordine del Modir, tenuto compagnia.

13. Ho detto che il Sudàn è infestato generalmente dalle febbri: ed era già il mese di Settembre, la stagione, cioè, più micidiale. Per evitarle, avrei dovuto fermarmi a Bèrber, almeno sino a tutto Novembre: ma questa lunga sosta ritardando

(1) Sembra strano che quel Modir abbia aggiunto al titolo d'italiano l'epiteto vergognoso di ladro; e pure non si aveva tutti i torti. In quegli anni l'Egitto era pieno di emigrati e di fuorusciti italiani, scappati da varj regni della penisola, dopo gli sconvolgimenti politici del 1848: e come si sa, molti non erano il fiore dell'onestà e dell'onoratezza dei nostri paesi! Laonde, rendendosi colpevoli di turpi e riprovevoli fatti, infamarono con le loro persone anche il nome onorato d'italiano, di cui per nostra vergogna si gloriavano. Quel Modir, non meno malvagio, e forse non meno ladro di loro, ne aveva dovuto sentire e forse soffrire qualcuna delle belle imprese, operate da quei caldi e poco onorevoli patrioti!

grandemente le mie operazioni, i Missionarj dell'interno, non vedendomi comparire avrebbero sospettato chi sa che cosa. Perciò risolvetti di prendere tutte le precauzioni possibili, e poi rimettermi nelle mani di Dio e partire. Presi pertanto una buona dose di decotto di tamarindo, che trovai di pessima qualità, ed il giorno appresso, quindici grani di chinino (1). Da Bèrber a Kartum avrei potuto andare sulle barche, con poca spesa ed anche più comodamente: ma per iscansare i miasmi del fiume, giudicai meglio tenere la via di terra. Essendo dunque pronti i cammelli e gli uomini, venne il Modir medesimo a dare la consegna: poichè la pace tra noi due era già fatta, ed io gli avea promesso che nulla avrei detto al Pascià di Kartum. Quindi ci congedammo da buoni amici, e partii.

14. Si doveva far sosta a Scendy, grosso paese sul Nilo, e capoluogo di un'altra provincia, con un Bey ed una guarnigione di soldati egiziani, e dopo sette giorni di viaggio, vi arrivammo felicemente. Quel paese è diviso dal fiume in due parti, come Parigi dalla Senna: ed avendo io tenuto la via all'Occidente del Nilo, mi fermai da quel lato, laddove le Autorità ed i soldati stavano dall'altro. A questo punto il fiume è talmente pieno di coccodrilli che i paesani si guardano anche di avvicinarvisi, per lavarsi i piedi; ed a proposito di questi pericoli mi fu raccontata una tragica sventura, accaduta tempo addietro a due giovani sposi. Il figlio di un ricco mussulmano avea sposato una giovane di altro paese, e ritornando a Scendy con numeroso accompagnamento, era stato ricevuto da tutti con gran festa. A mezzogiorno doveva farsi solennemente la prima purificazione mussulmana degli sposi, e quindi tutto il popolo si era recato al Nilo, per assistervi e fare baldoria. Giunge finalmente il Fakiro con gli sposi, ed entrano tutti e tre nel fiume per compiere il rito; all'improvviso un coccodrillo, di sotto l'acqua, addenta una gamba della sposa, e la trascina seco. Lo sposo allora, slanciatosi coraggiosamente nel fiume, fa di tutto per soccorrerla: ma scomparisce anch'egli. Tutti restarono istupiditi, e non si sapeva qual partito prendere: si chiamò e si aspettò invano tutta la giornata, ma nessuno dei due fu più visto; sicchè la festa si convertì in pianto (2).

15. In quei giorni era arrivato da Kartùm a Scendy, insieme col Bey il Console austriaco, di cui non ricordo il nome, ed avendo inteso che trovavasi là un Europeo, mi mandò un biglietto, invitandomi di recarmi dall'altra parte del fiume. Vi andai subito, e lo trovai che assisteva col Bey ad una finta battaglia fra soldati

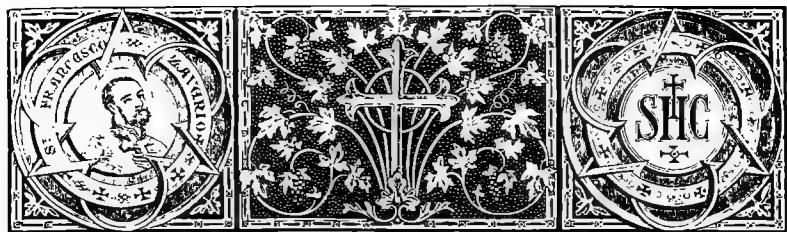
(1) Il tamarindo, dopo la palma, è l'albero più utile e benefico, che il Signore abbia dato a quei popoli: poichè, per molte malattie, il suo frutto è la medicina più efficace e più innocua, che là si possa trovare. Il Sudàn n'è pieno, e vi vegeta straordinariamente; il frutto poi, raccolto sempre a perfetta maturità, è nero, e molto migliore di quello delle Indie, che è rosso, perchè acerbo e fermentato. Gl'indigeni lo mangiano anche col pane: ma nelle malattie si suole prenderne il decotto: il quale immediatamente produce il suo effetto purgativo, lasciando il ventre libero e fresco, e la persona non molto indebolita.

(2) Vera o falsa questa storia, il fatto è che a Scendy il Nilo è pericolosissimo. Anche nel 1880 un buon Missionario fu vittima dei coccodrilli in questo paese. Tre sacerdoti ed alcune suore appartenenti alla Missione di Monsignor Comboni, erano giunti da Bèrber a Scendy: ed uno di essi, prussiano, staccatosi dai compagni, si avviò al Nilo per lavarsi. Fu visto entrare ed uscire dal fiume, ma mentre sulla sponda attendeva ad asciugarsi e vestirsi, fu sorpreso dal coccodrillo e scomparve. Ogni cautela adunque non è mai superflua in quei luoghi; perchè il coccodrillo vi arriva addosso come un traditore. In tutto il mio viaggio, dal Cairo a Kartùm quantunque talvolta sentissi il bisogno di rinfrescarmi, non mi accostai mai al fiume, se non per entrare nella barca.

con cavalli e cammelli. Era la prima volta che vedeva il cammello in esercizj militari, e mi convinsi che il dromedario, quando sia bene istruito, non la cede al cavallo per corso, per agilità di mosse, e per prontezza ai comandi. Vidi pure là selle assai ben fatte e di gran lusso, e molto comode per gli animali e per le persone (1). Il Console ed il Bey credevano che io fossi un Europeo di loro conoscenza: ma non avendo avuto meco per lo passato alcuna relazione, e vedendomi inoltre così mal vestito, mi rivolsero qualche complimento, e poi seguitarono ad attendere alle loro manovre, senza curarsi nè punto, nè poco di me; nè io per fortuna aveva bisogno di loro.

16. Ad accompagnare il Console ed il Bey era venuto da Kartùm Fatàlla Mardrùs, quel giovane che al Cairo nel 1846 mi aveva prestato importanti servizj, principalmente nel cambio della moneta. Viaggiando io vestito all'araba e con la barba accorciata, non mi riconobbe; tuttavia lo avvicinai, e senza dire chi io mi fossi, gli domandai notizie di Kartùm e della Missione. Mi disse che conviveva con i Missionarj, e che presto sarebbe ritornato là con la stessa barca che avea condotto il Console ed il Bey; i quali restavano a Scendy, per recarsi poscia a sottomettere alcuni ribelli vicini. Gentile com'era, si offrì a portarmi sulla stessa barca: ma lo ringraziai, perchè avendo pagato il viaggio dei cammelli sino a Kartùm, non mi conveniva fare un'altra spesa; ma veramente non accettai l'offerta per doppio timore di prendere le febbri e di essere riconosciuto. Lo pregai però di portare i miei saluti ai Missionarj, e dir loro che, giunto in quella città, desiderava di essere ospitato nella Missione, e nel caso che non avessero potuto ricevermi, si prendessero la premura di cercarmi una casa. Rimasti così d'accordo, ripassai il Nilo e raggiunsi i miei compagni. Uno di questi sentendo che contemporaneamente partiva quella barca, amò meglio andarsene su di essa: e datogli un biglietto per Mardrùs, con cui lo raccomandava come mio compagno, se ne partì.

17. Anche a Scendy rinnovai la cura preservativa di Bèrber, e prendendo un buon decotto di tamarindo e la solita dose di chinino, mi misi in viaggio: seguendo sì, ma tenendomi sempre lontano dal fiume. Era la fine di Settembre, e le acque si mantenevano ancora abbastanza alte, le sponde quindi erano adorne di bella vegetazione, e qua e là a sinistra s'incontravano spesso grandi stagni, in cui andavano a tuffarsi enormi coccodrilli, non appena ci vedevano spuntare. Non meno di sette giorni si richiedevano per arrivare a Kartùm, seguendo la via di terra, laddove la barca al più vi poteva impiegare un tre o quattro giorni. Tuttavia mi era più caro prolungare il viaggio, che espormi al pericolo di prendere le febbri. Di fatto, giungemmo a Kartùm tre giorni dopo della barca: ed avvicinatici alla riva del Nilo Bianco, vedemmo venirci incontro una barchetta con varie persone, tra cui il Missionario P. Pedemonte, il buon Mardrùs ed il mio compagno di Bèrber; il quale veniva a darmi il ben arrivato a nome del Governatore. Abbracciato allora il degno Missionario, ed entrato nella barca, ci avviammo alla casa della Missione.

(1) Venticinque anni dopo, vedendo nello Scioa i cavalli ed i cammelli pessimamente bardati, ne parlai al Re Menelik, e lo invogliai a mettere in uso le selle del Sudàn, principalmente per i corrieri, e per combattere i Danakil.

CAPO VI.

DUE MESI A KARTÙM.

1. La casa della Missione cattolica. — 2. Visita al Governatore. — 3. Manifesto al P. Pedemonte il mio segreto. — 4. Visita del Governatore. — 5. Conoscenza di un Bey ex Ministro. — 6. Conferenze con questo Bey. — 7. Il concetto di Dio e della morale nel mussulmano. — 8. Giudizio sugli eretici e sui protestanti. — 9. Educazione mussulmana. — 10. Difficoltà di emendazione. — 11. Il tributo alle febbri. — 12. Vittime del clima di Kartùm. — 13. La Missione dell'Africa Centrale. — 14. Mia relazione a Roma. — 15. I primi sbagli. — 16. Predominio della colonia sulla Missione. — 17. Il Console austriaco causa di maggiori mali. — 18. Raggiri e danni. — 19. Un invito inaspettato. — 20. Sontuosità del pranzo. — 21. Altri scandali e fine di questo Console. — 22. Prossimo arrivo di Knoblecher. — 23. Indole del Governatore. — 24. Sono riconosciuto da Fatàlla.

Quella Missione era tenuta dai Padri della Compagnia di Gesù, i quali in Kartùm abitavano una casa, forse la più bella, dopo quella del Pascià Governatore, quantunque a pian terreno, e fabbricata a terra battuta. Il P. Pedemonte, nativo di Napoli, era un vecchio venerando, con lunga barba, che gli scendeva sino alla cintura, e della quale si pavoneggiava, principalmente quando la metteva a confronto della mia, che nel viaggio di S. Antonio aveva dovuto accorciare, per trasformarmi in Giorgio Bartorelli. Egli mi presentò al P. Zara, Superiore della casa, molto più giovane di lui ed assai garbato. Come Superiore, sembrava che tutto si facesse da lui; ma, conoscendo io un poco gli usi della Compagnia, mi accorsi tosto che il P. Pedemonte era uno di quei vecchi sperimentati, che i Superiori maggiori sogliono collocare in ciascuna casa, per servire come di bussola al buon andamento di essa, e che, senza apparire di fare qualche cosa, sono i motori e la guida di tutto. Rinnovai pertanto a voce la preghiera che, se la mia persona non avesse loro recato alcun disturbo, sarebbe stato mio desiderio essere ospitato in casa loro, soddisfacendo, s'intende, ogni interesse; e quei buoni padri avendo con molto piacere acconsentito, non pensai più ad altro.

2. Col P. Pedemonte e con Mardrùs mi recai verso sera a far visita al Governatore Latif Pascià, che era riputato come il Vicerè del Sudàn. Appena fu annunziato il mio nome, il Governatore venne a ricevermi alla porta del Divano, ed introdottomi nella sala, mi fece sedere alla sua destra. Essendo io vestito all'araba e molto semplicemente, il P. Pedemonte e Mardrùs rimasero meravigliati nel vedermi accolto con tanto onore; e più, quando il Governatore mi disse che aveva ricevuto ordine dal Governo di darmi alloggio e danaro, quanto ne avessi chiesto. La guida di Bèrber era pur là che sentiva, e forse pensava alle impertinenze fattemi dal suo Modìr. Trattenutici alquanto in discorsi di pura convenienza finalmente mi congedai, venendo egli ad accompagnarmi sino alla porta del gran cortile. Questo ricevimento, così onorifico, destò la meraviglia e la curiosità in tutta la colonia europea di Kartùm; ed ognuno si domandava: — Chi è costui? — Molti inoltre, e forse anche il Governatore, non avendo avuto altre notizie, rispetto alla mia persona ed allo scopo del mio viaggio, sospettavano che fossi una spia del Governo.

3. La sera si cenò con tutta confidenza, ed a tavola, volendomisi usare riguardi e particolarità, pregai quei buoni Religiosi di mettere da parte qualunque cerimonia, e trattarmi invece come se fossi un di loro. Ritiratomi poscia nella stanza assegnatami, dissi al P. Pedemonte che desiderava confessarmi, e che quindi avesse la compiacenza di venire dopo alquanti minuti nella mia camera. Fatta quindi la mia Confessione, e manifestato naturalmente il segreto del mio incognito, gli dissi che assolutamente voleva mantenerlo con tutti, ed esser tenuto dentro e fuori pel signor Giorgio Bartorelli. Intanto segretamente e di notte avrei celebrato la Messa nella stessa mia camera; e perciò pensasse egli a portarmi ostie e vino, e non si curasse di altro, perchè già mi avevà la facoltà di celebrarla, anche senza inserviente. Quel buon Padre si offrì egli stesso a servirmela; ma, considerando che l'alzarsi di notte gli avrebbe recato disturbo, non glielo permisi che per qualche volta. Quella prima notte di fatto, alzatomi di buon'ora, e disposto l'altare ed ogni cosa necessaria, celebrai, e poi rimisi tutto nella cassa. Verso l'aurora, ecco il P. Pedemonte venire per servirmi la Messa, e visto che già l'aveva detta, si dolse di non averlo aspettato: — Ebbene, gli dissi, dimani, festa del mio patriarca S. Francesco, offriremo insieme a Dio il Santo Sacrifizio. — Mi portò poscia il caffè in camera; ed anche di questa particolarità lo pregai di fare a meno, amando meglio di prenderlo in comune con gli altri di casa.

4. Verso le dieci il Governatore, in vestito di gala e con seguito, venne a restituirmi la visita; il che accrebbe maggiormente la meraviglia del popolo, si indigeno come forestiero: e dopo di lui fui onorato di molte altre visite, non solo di Europei, ma di Greci, di Armeni, ed anche di Mussulmani. Non saprei dire quanti castelli in aria facesse il pubblico intorno alla mia persona ed alla mia missione, dopo questi onori che mi venivano resi: chi la diceva proveniente dal Governo egiziano, perchè esso aveva ordinato di darmi dovunque danaro a mia richiesta, e trattarmi con tutti gli onori di persona ragguardevole: chi mi credeva mandato dal Governo francese, per osservare le operazioni degli inviati austriaci in quelle parti; chi dall'Inghilterra e chi dalla stessa sublime Porta: insomma io era l'oggetto della curiosità e della conversazione di tutti. Il Governatore in quel secondo abboccamento mi girava attorno con ogni sorta di domande, per sapere

qualche cosa di me e dello scopo del mio viaggio in quelle parti: ma nulla potè scoprire; poichè io stava bene attento a non lasciarmi sfuggire di bocca parola, che avesse potuto manifestare in qualche maniera la mia condizione ed il mio segreto. In fine, prima di congedarsi, m'invitò a pranzo a casa sua col P. Pedemonte e con Mardrùs.

5. Il giorno fissato vi andai, accompagnato dai due amici, e trovai non un desinare amichevole e di confidenza, ma un pranzo di gala, quale si suol dare a Ministri od Ambasciatori, con intervento di molte altre persone ragguardevoli della città. Ivi feci particolare conoscenza di un Bey, il quale aveva compito la sua educazione ed i suoi studj a Parigi, e poi era ritornato in Oriente. Sotto Mohammed-Aly faceva da Segretario al celebre Clot Bey, ministro dell'istruzione pubblica; ed essendo stato poi questo giubilato, gli era succeduto nel Ministero, ma per poco tempo; poichè, come ho detto, Abbas Pascià seguendo una politica tutta opposta a quella del padre, e questo Bey non secondando le sue opinioni, era stato tolto di Ministro, e mandato nel Sudán a reggervi la pubblica istruzione: uffizio veramente nominale; poichè l'istruzione nel Sudán non sapevasi che cosa fosse, se qualche Missionario non avesse aperto scuola. Questo Signore era pieno d'erudizione, anche teologica, e possedeva la più ampia conoscenza del Cristianesimo: ma non si era ancora reso degno di ricevere il dono della fede. Nato nel maomettismo non aveva ancora avuto il coraggio, o meglio la grazia di abbandonarlo; e spesso soleva dirmi: — Io non sono ancora cristiano; ma non sono un ateo, anzi odio a morte l'ateismo: dal cristianesimo per verità ho attinto grandi cognizioni: ma in alcune sêtte di esso ho veduto pure grandi scandali. —

6. Tutto il tempo che mi fermai in Kartùm, questo Signore non lasciò mai passare giorno senza venirmi a trovare. Egli amava molto di parlare con me, ed io più di lui; poichè con queste conversazioni sperava d'instillare nel suo cuore alcuni buoni principj, e fare qualche bene all'anima sua, ed anche di prender maggior conoscenza dell'islamismo, e penetrare i segreti nefandi e mostruosi di questa brutale razza, che ha rovinato una gran parte del mondo. E quel Bey mi mise al chiaro di tutto, e mi rivelò cose, che io stentava a credere, e che, se la modestia non mel vietasse, manifesterei in queste pagine ad eterna infamia dei seguaci di Maometto. Lasciando pertanto le sconce particolarità riferitemi, non voglio omettere certe riflessioni, che potrebbero per avventura giovare anche a noi, e principalmente a chi si recasse in quelle parti.

7. Il mussulmano, dicevami un giorno, è teocratico, ha in orrore l'ateismo, e ne ha sì brutto concetto, che fugge come un mostro l'ateo. La sua teocrazia però, mercè l'educazione lubrica che riceve sin dai primi anni, si concentra e s'immedesima tutta nelle sue materiali passioni; sicchè essa, in vece di sollevare il cuore e la mente a cose alte e sublimi, abbassa il povero mussulmano sino al bruto, e lo rende inetto a qualsiasi applicazione su oggetti spirituali ed anche metafisici. Il paradiso stesso del mussulmano che anderà a trovare nell'altra vita, non sarà che una sala di divertimenti, o meglio un postribolo di lubrici piaceri. E se tale è l'idea che si forma della vita futura, è inutile spiegare qual sia il concetto che abbia della vita presente, rapporto a Dio ed alla morale. Questo principalmente è il gran caos, che divide l'islamismo dal cattolicismo; caos, che il mussulmano, abbrutito

com'è, non può assolutamente sormontare, o dal quale il cattolico torce lo sguardo con ribrezzo.

8. Dico il cattolico, soggiungeva, perchè tutte le altre sètte che si dicono cristiane, di cristianesimo hanno ben poco, e, a dire le cose come stanno, non ci vedo una gran differenza tra esse e la religione da noi professata. Gli eretici e gli scismatici orientali, nati ed educati fra noi, anche conservando un po' di fede speculativa, in pratica poco si allontanano dai costumi dei mussulmani; e tolta qualche apparenza di esteriore ritenutezza, possono nel resto chiamarsi degni figli di Maometto. I protestanti in vece hanno potuto conservare nel loro esteriore morale quel sentimento di pubblico pudore, ch'ereditarono del cattolicismo; e quindi sotto questo aspetto non vi è molto di riprovevole in essi: ma in quanto a principj di fede, ed alle esterne pratiche che la manifestano, essi se ne sono talmente allontanati, che neppur si comprende che cosa credano, e sperino. E noi mussulmani, che alle pratiche esterne di culto diamo tanta importanza, vedendoli così indifferenti, li giudichiamo e li teniamo per atei.

9. Per conoscere il degradamento della razza mussulmana, seguitava a dire quel Bey, voglio riferirvi confidenzialmente alcune particolarità della mia vita. Non dirò tutto; perchè la vostra modestia ne soffrirebbe troppo. Nato, come ho detto, mussulmano, fui allevato in mezzo alla corruzione che professa il maomettismo; e sin da fanciullo fui avvezzato, anche dagli stessi miei genitori, in quei vizj che alterano non solo le nostre facoltà mentali, ma anche l'umano organismo: sicchè a quindici anni il fiore della mia giovinezza cominciava ad appassire. In quel tempo si vollero mandare dal Governo egiziano dodici giovani a Parigi, per ricevere educazione ed istruzione europea: e poichè io era il favorito di un Signore, fui scelto per uno di questi fortunati giovani. Avvicinandosi il tempo della partenza, mia madre ne era inconsolabile, non solo per quell'affetto materno che mi portava, comune alle altre madri, ma per una intrinsechezza, niente affatto lodevole, che tra me e lei si era formata. Giunto il giorno pertanto di separarmi dalla famiglia, essa per ultimo ricordo mi disse: — Tu parti per un paese infedele; ma guai a te se ti farai cristiano: io, sentendo che avrai dato questo passo mi ammazzerò. — Poscia pria di lasciare il suolo orientale, ci radunarono tutti e dodici in una moschea, e nelle mani di un Dervis ci si fece dare il giuramento di mantenerci costanti nella fede di Maometto, di non accostarci mai ad uomini o donne infedeli, ed essere degno di morte chiunque di noi avesse tradito. Così premuniti, c'imbarcammo.

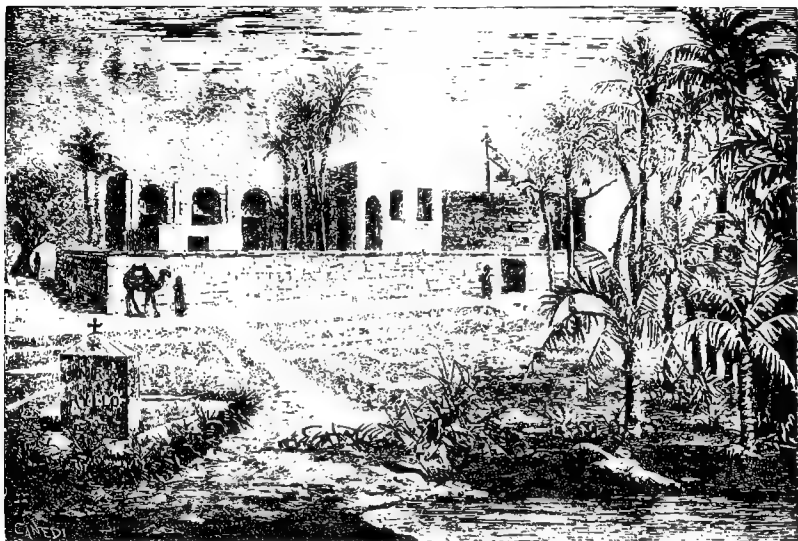
10. Giunti a Parigi fummo destinati alle scuole: ma da principio i professori non si mostrarono punto contenti di noi, e dichiararono che i nostri cuori e le nostre menti non erano per lo studio. Il medico stesso, pagato dal Governo egiziano, che veniva mattina e sera a visitarci, vedendo il nostro fisico deperimento, non tardò ad indovinarne la causa; ed ordinò di dare a ciascuno una stanza separata, e d'invigilarci il giorno severamente. Con queste cautele, dopo un anno si notò in noi un qualche miglioramento, e mostravamo acquistare un poco di amore allo studio; ma due però dei miei compagni, per abusi di cui non potettero correggersi, ammalarono e morirono. Fu allora che io, rientrato in me stesso, conobbi il bisogno di moderarmi: ed animato dai consigli del medico, che mi faceva da padre, cominciai a porre un po' di freno ai contratti abiti cattivi; ma liberarmi da essi non fu assolutamente possibile. Dedicatomi quindi con più assiduità allo studio, le mie

cognizioni si allargarono, anche rispetto alle materie religiose, si scosse la mia indifferenza, cominciai a conoscere il bello della dottrina di Cristo, ed il brutto e mostruoso di quella di Maometto, e la fede brillava un poco ai miei sguardi: ma, per l'educazione ricevuta, indebolito e guasto nel fisico non meno che nel morale, restai mussulmano nelle idee e nei costumi. Conto oggi quarantacinque anni, e son già divenuto uno scheletro: come sapete, non volli prender moglie, e non ne sento il bisogno; perchè il maomettismo depravò le mie inclinazioni. Non tengo rancore contro mia madre, che mi fece tanto male, perchè essa poveretta era in buona fede; la colpa si deve piuttosto alla turpe religione di Maometto. Comprendo ora che Gesù Cristo è il sole, ed il nostro Profeta a suo confronto non è che un miserabile lume; tuttavia il pensiero di farmi cristiano mi spaventa come la morte. Son troppo immondo, e credo difficile, se non impossibile la mia emendazione. —

Le ingenue confessioni fattemi da questo dotto mussulmano mi commossero, e non so che cosa avrei fatto per ridurlo ai buoni e santi principj della verità. Ogni giorno lo raccomandava a Dio, nel tempo stesso che mi sforzava dissipare le tenebre della sua mente, ed ispirargli buoni sentimenti: ma l'ostacolo era piuttosto nel cuore, o meglio nelle brutali passioni, da cui era dominato, anzichè nella mente. Egli di fatto, ragionando, conveniva pienamente con me in tutte le questioni, e talvolta nel calore del discorso, lo vidi anche piangere: ma gli mancò il coraggio e la grazia di convertirsi, e quindi restò schiavo delle sue crudeli catene.

11. Ritornando ora alle faccende mie, deggio confessare che con tutte le precauzioni usate, dopo quindici giorni dal mio arrivo in Kartùm, dovetti pagare il tributo a quel clima pestilenziale, e presi le febbri. Fu chiamato tosto il dottor Penné, francese, ed ispettore sanitario di tutto il Sudàn, Sennàar, Kordofàn, e Fazógl: ed osservatomi, e sentite le precauzioni prese: — Si faccia coraggio, mi disse, signor Bartorelli, la febbre si mostra di un'indole sì buona, che non solamente non vi è a temer pericolo; ma ben presto se ne libererà. — Queste parole mi diedero un po' di coraggio; perchè sapeva già che sorta di nemico fosse per gli Europei quella malattia. Ordinò intanto di purgarmi due giorni di seguito col decotto di tamarindo, e poi mi somministrò una buona dose di chinino; come Dio volle, con questa leggiera cura la febbre cedette un poco. Tuttavia ogni dieci o dodici giorni si affacciava; sicchè era costretto, anche in viaggio, ricorrere sempre al tamarindo ed al chinino.

12. L'Europeo, giunto a Kartùm, trova una città grande, e con tutte le comodità del Cairo; ma è ben facile che diventi il suo sepolcro, principalmente se non si abbia riguardo nel vitto, e non si usino le debite precauzioni. Posta sul punto dove il Nilo Azzurro ed il Bianco si congiungono, è infestata terribilmente dai miasmi che esalano dai due fiumi. I primi giorni per solito la persona si sente bene; ma attaccata d'improvviso dal *virus* della febbre, se per disgrazia si trovi con lo stomaco ingombro, il morbo invade il cervello, si fa la congestione, ed in ventiquattr'ore, ed anche meno, ne resta vittima. Talvolta dopo tre o più giorni degenera in tifo. Sei anni dopo questo tempo, il mio missionario P. Giusto da Urbino, ritornando da Roma e tenendo questa strada, giunto a Kartùm, un dopo pranzo si sentì preso da un certo malessere, e senza neppur aver tempo di usare qualche rimedio, la prima febbre l'uccise. E sino ad oggi che sto scrivendo, posso contare oltre a cento vittime di quelle micidiali febbri, tra Missionarj, monache e viaggiatori

da me conosciuti; tra i quali ultimamente il mio caro amico, anzi figlio, Monsignor Comboni, Vicario Apostolico dell'Africa Centrale. Nel 1879 ritornavano con me dall'Abissinia in Europa tre Missionarj e dodici giovani indigeni: tenendo la via di Kartùm, quantunque si usasse ogni possibile riguardo, pure tra Doka e Gadàref prendemmo tutti le febbri, ed i quattro ragazzi più giovani, perchè meno cauti, vi soccombettero. La casa della Missione di Kartùm poi, in quei due mesi che vi dimorai, sembrava un ospedale. Essa manteneva in educazione quindici giovani, quasi tutti figli illegittimi di Europei (1): ebbene, una buona parte di essi guardavano il letto, e lo stesso Superiore era attaccato dalle febbri.

Missione di Kartùm.

13. Già ricorderanno i miei lettori che la Sacra Congregazione di Propaganda mi avea proposto di unire alla Missione Galla quella dell'Africa Centrale: e quantunque vi avessi rinunziato quasi assolutamente, pure uno dei motivi, per cui teneva quella strada, era appunto per osservare le cose sul luogo, e portare un giudizio sull'andamento di essa. In verità trovai una vera babilonia. Il polacco P. Rillo, fondatore della Missione, che io aveva conosciuto in Roma Rettore del Collegio di Propaganda, era già morto (2). Monsignor Casolani, consacrato Vescovo con me,

(1) Anche i Greci che dimoravano in Kartùm, facevano parte della colonia europea: perchè non avendo preti del loro rito, si assoggettavano più volentieri ai sacerdoti cattolici, che ai preti copti, di cui vi era un buon numero. Qualunque eretico orientale crede degradarsi, unendosi ai Copti; e perciò in mancanza del proprio prete, preferisce il cattolico.

(2) Quel buon Padre fu sepolto nel giardino della Missione, e sulla sua tomba fu innalzato un modesto monumento.

aveva rinunziato al Vicariato, e se ne era ritornato già da tre anni a Malta. D. Ignazio Knoblecher, allievo di Propaganda, ed uno dei Missionarj, partito per Vienna, dicevasi che aveva lasciato Roma, e venivasene in Kartùm con nuovi disegni intorno alla Missione. D. Angelo Vinco finalmente, altro allievo di Propaganda e Missionario, recatosi con alcuni negozianti sul fiume Bianco per commerciare, era rimasto fra i Bari. In Kartùm adunque non erano restati a sostenere il peso della Missione che il P. Zara ed il P. Pedemonte, vessati dalle febbri da un lato, ed amareggiati dall'altro per le continue contrarietà, cui erano fatti segno, non solo da estranei, ma anche da coloro che avrebbero dovuto sostenerli e difenderli. La Compagnia di Gesù pertanto, a cagione di questo disordine, aveva rinunziato la Missione, ed i due Padri non aspettavano che l'arrivo di nuovi Missionarj per partirsene.

14. In questo deplorabile stato adunque trovai la Missione dell'Africa Centrale, quando mi recai a Kartùm, e ringraziai Iddio di non essermi lasciato illudere dell'offerta; chè altrimenti alle antiche inquietudini e disturbi se ne sarebbero aggiunte delle nuove, senza sapere come rimediarvi. Mandai pertanto un'esatta relazione a Propaganda dello stato delle cose, suggerendo quei consigli che credetti opportuni, e mostrando l'impossibilità di unirla alla Missione Galla. Mentre intanto mi trovava ancora in Kartùm, giunse la notizia che D. Ignazio Knoblecher a Vienna si era messo d'accordo col Governo austriaco per un nuovo riordinamento della Missione, ricevendo a questo scopo grosse somme di danaro; e che radunati varj Missionarj Tedeschi, erasi recato a Roma, dove la Sacra Congregazione di Propaganda lo aveva eletto Provicario Apostolico dell'Africa Centrale, e che quindi con questo titolo tornavasene in Kartùm con i sopraddetti compagni.

15. Sin dal principio dello stabilimento di questa Missione furono commessi due sbagli gravissimi. Il primo nello sciegliere Kartùm a casa centrale della Missione; poichè, se tutti i Paesi del Sudàn e del Sennàar sono soggetti alle febbri, Kartùm è il sito dove maggiormente si sviluppa quel micidiale miasma. Convengo che, fondata dalla Santa Sede la Missione dell'Africa Centrale, per estendere l'opera dell'Apostolato del Sudàn, Sennàar e Kordofán, necessariamente dovevasi far capo a Kartùm; poichè non solamente era ivi necessario il ministero dei Missionarj per i molti cattolici e cristiani orientali, ch'erano andati a popolare la nuova città: ma anche perchè in essa avevano principale residenza le Autorità governative di tutta quella nuova conquista dell'Egitto, e da essa partivano tutte le strade, che conducevano ai diversi punti di quelle regioni. Tuttavia, attesa l'insalubrità del clima, anzichè piantare la casa principale di Kartùm, poteva bastare allo scopo un semplice ospizio, che servisse per i pochi Missionarj, necessarj ai bisogni spirituali della città, e fabbricare la casa centrale in luogo più sano, o meno soggetto alle febbri. A mio avviso, Dongola o Bèrber, o qualche altro punto del Nilo Azzurro avrebbero dovuto preferirsi alla malsana Kartùm; ed ivi non solo avrebbe potuto dimorare qualunque Europeo; ma, aprendo collegi di educazione per i giovanetti di ambo i sessi, si sarebbe avuta la sicurezza di non vederli decimati dal micidiale miasma, come in Kartùm avviene. Volendo poi aprire ad ogni costo la casa madre in Kartùm, come si è fatto, conveniva cercare un punto più elevato, alquanto distante dal fiume, principalmente dalla parte Nord anche fuori del delta, o sciegliere qualche punto sulle sponde dell'Azzurro, all'Est della città, il cui clima è meno malsano, e le cui

acque sono più pure, e più salubri. Mohammed-Aly, fabbricando questa città, non aveva guardato che la sua posizione, grandemente favorevole ai disegni che si aveva in mente: situata sul confluente dei due fiumi Bianco ed Azzurro, era il punto più comodo ed adatto al commercio tanto col Cairo, quanto coll'interno dell'Africa; poichè i due grandi rami del fiume aprivano le vie, l'Azzurro, all'Alta Etiopia ed alle regioni del Sud, ed il Bianco, al Kordofan ed a tutte le contrade dell'Ovest. senza contare il gran delta del Sennàar, che naturalmente doveva far capo a Kartùm. Quella posizione inoltre, in quanto a strategia militare, era il punto più forte che si trovasse in quei contorni, e tale da resistere per lunghissimo tempo a qualunque assedio ed assalto, che le venisse tentato da orde africane. E sotto questi due rispetti la scelta non poteva essere più felice: ma il clima però era malsano? Oh, chi non sa che i grandi politici e conquistatori sogliono apprezzare la vita dei loro sudditi assai ben poco, quando trattasi della riuscita dei loro vasti disegni!

Il secondo sbaglio si fece nella ricerca dei soggetti che andarono ad impiantare la nuova Missione. Il P. Rillo era un grand'uomo, ma per la sua indole, non adatto punto ad una simile impresa. Egli inoltre, in vece di scegliersi soggetti appartenenti al suo Ordine, i quali efficacemente, e con soggezione ed amore lo avrebbero coadiuvato nella difficile opera, era andato a cercare Missionarj estranei e forse niente disposti ai sacrifizj particolari di quell'Apostolato. Oltre a ciò aveva chiesto per Vicario Apostolico Monsignor Casolàni, il quale non intendeva punto di rimanere in Africa, e per diversità d'indole e di pensare non poteva assolutamente andar d'accordo con lui. I due allievi di Propaganda poi, Knoblecher e Vinco, che aveva condotti seco, e che in una Missione, stabilita, e sotto una ferma ed esperta guida forse sarebbero riusciti eccellenti Missionarj; in quell'impianto in vece furono piuttosto di disturbo che d'ajuto. Sicchè sin dal principio l'opera si disordinò, e divenne causa di tante amarezze per quei zelanti e fervorosi Padri: il che certamente non sarebbe accaduto, se la nuova Missione, affidata alla Compagnia di Gesù, fosse stata posta intieramente sotto l'autorità e direzione di essa, e servita esclusivamente dai membri dell'Ordine.

16. In Kartùm, prima che vi si recassero i Missionarj, dimoravano molti Europei per iscopo di commercio, appartenenti a diverse nazioni; e, come suole accadere, divisi fra di loro a seconda dei proprj individuali e nazionali interessi. L'arrivo della Missione adunque era aspettato con ansietà da tutti: ma da alcuni con isperanze, e da altri con timore. Or se essa fosse giunta là come un corpo, unito di animo, di scopo e di forze, avrebbe certamente dominato la colonia forestiera, mettendo la pace dove non vi fosse, correggendo gli abusi, infrenando i malvagi, insomma si sarebbe resa benefica a tutti. In vece, mostrandosi da tutto principio discorde, e quindi debole, la colonia, o meglio quella parte che temeva il suo arrivo e la sua presenza, si accorse subito della divisione che regnava tra i Missionarj, e non ebbe più paura; anzi attirando a sè or l'uno, or l'altro di essi, la disgregò maggiormente, e finì col dominarla. Al mio arrivo quasi nessuno dei cristiani frequentava la Missione, e l'opera di quei due buoni Padri dovea limitarsi all'educazione di quei pochi figli naturali, raccolti nella casa. E neppure in questo erano lasciati tranquilli, segnatamente dalle loro madri, le quali, essendo tutte mussulmane, mal volentieri vedevano i loro figli in mano di preti cattolici, ed allevati in una religione differente della loro.

17. In Kartùm risiedeva un Console austriaco, quello stesso che con tanta indifferenza mi avea ricevuto a Scendy. Or questi, più per favorire i proprj interessi, che quelli del Governo, di cui era il rappresentante, avea formato una società di mercanti europei e greci, per fare il traffico dei prodotti indigeni, e principalmente dell'avorio, sul fiume Bianco. Questa società naturalmente non poteva piacere al Governo egiziano, il quale a sua volta, alcuni anni prima e col medesimo scopo, ne aveva formato una simile, entrandovi esso a parte dei guadagni, e contribuendovi con le spese delle spedizioni militari, necessarie per proteggere e difendere i mercanti ed i loro capitali. E già dal Governatore egiziano a nome del suo Governo era stata proibita. Inoltre si diceva che scopo della medesima, da parte del Governo austriaco, non era solamente il traffico ed il guadagno: ma il disegno di stabilire una colonia austriaca nell'Africa Centrale. Il che non mancò di svegliare gelosie e sospetti, anche nella diplomazia delle altre Potenze europee. Il Console pertanto, contando molto sull'ajuto che avrebbero potuto dare alla società i Missionarj, li aveva invitati di entrarvi a parte, lusingandoli anche col bene spirituale che avrebbero potuto fare in mezzo a quei popoli, se la colonia vi si fosse stabilita. Ma i Gesuiti non si lasciarono prendere alla rete; essi videro tosto il danno che ne sarebbe venuto a loro ed alla Missione, immischiandosi in negozj secolareschi e mettendosi in urto col Governo che li ospitava. Vi aderirono però Knoblecher e Vinco, adesione che oscurò la loro riputazione, li sviò dallo scopo dell'Apostolato, e danneggiò grandemente la novella Missione.

18. Il disegno del Console intanto era favorito dal suo Governo; perchè a Vienna si era fatta credere come cosa molto facile la fondazione di una colonia austriaca nell'Africa Centrale: quando in verità non era che un'utopia. E lo provò il fatto, poichè nulla si ottenne, non ostante i molti milioni che il Governo austriaco, illuso ed ingannato, profusamente vi spese. Il Console inoltre, non trovando favorevoli ai suoi disegni quei padri Gesuiti, mise tutto in opera per levarseli da torno: ma questi l'avevano già prevenuto, con rinunziare, secondochè si è detto, risolutamente la Missione. Più sopra ho accennato che Knoblecher era partito per Vienna, e che già ritornava con danari e con alcuni Missionarj tedeschi, per prendere il posto dei Gesuiti. Ciò mostra che i raggiri del Console avevano ottenuto il loro intento presso il Governo di Vienna; ed anche presso il povero Knoblecher, che forse ingannato anch'esso, prestava mano a quei raggiri, senza prevedere il danno che avrebbe fatto a sè stesso ed alla Missione. L'altro, cioè D. Angelo Vinco, l'abbiam visto sul fiume Bianco attendere più al commercio con quei suoi compagni di traffico, che all'Apostolato, com'era suo dovere. E quanto questa condotta abbia pregiudicato alla Missione, segnatamente sul fiume Bianco, non saprei dire. Essa, nè allora nè poi, potè fare alcun che di bene in quelle regioni: dappoichè mostrandosi da principio a quei popoli con iscopo di commercio, si rese odiosa; ed immedesimata com'era con la società dei commercianti, gente per solito poco o nulla scrupolosa, si rese anche solidale dei gravissimi scandali dati da essi in quelle parti. E laddove una tale Missione, guidata da uomini esperti e forniti di spirito apostolico avrebbe raccolto sul fiume Bianco copiosissimi frutti spirituali, ed aperta la strada all'Equatore; per la malvagità di alcuni uomini avidi di danaro, e per la debolezza ed inesperienza di due giovani sacerdoti, fu rovinata per sempre.

19. I miei lettori ricorderanno il modo poco cortese con cui quel Console mi

aveva ricevuto a Scendy. Ritornato poi quindici giorni dopo a Kartùm, e sentendo i tratti di cortesia e di onore usatimi dal Governatore, e forse avendo vedute anche le lettere del Governo e di altri particolari rispetto alla mia persona, si mise in pensiero; e sospettandomi un inviato segreto di qualche Potenza, volle riparare allo sbaglio fatto: e con la speranza anche di tirarmi alla parte sua, stabilì di dare un pranzo a tutta la calonia europea in mio onore. Venne un giorno pertanto a pregarmi di accettare l'invito, ed intervenirvi con i Missionari della casa. Molti della colonia, che non dividevano le opinioni del Console, e che non erano del suo partito, cercarono distogliermi dall'andarvi: ma io, considerando che un tale rifiuto

Veduta di Kartùm.

mi avrebbe messo in sospetto di parteggiare più per gli uni che per gli altri, e volendo restare presso tutti assolutamente neutrale, credei più conveniente di accettare, e d'intervenirvi per semplice cortesia, e senza fare atto o dir parola che mi mostrasse più favorevole al suo partito che a quello contrario.

20. Il giorno stabilito pertanto vi andai col P. Pedemonte e con Mardrùs: e ricevuti con tutti gli onori, tanto il Console quanto gli altri invitati ci colmarono di gentilezze e di cortesie. Il pranzo, al quale intervennero Europei, Greci, Armeni e molti mussulmani, fu sontuoso, ma grossolano ed in certe cose anche ridicolo. Il Console era protestante, e quindi si adattava volentieri e senz'ombra di scrupolo agli usi di tutti. Tra le altre cose fu imbandito un vitello intiero, arrostito al forno, e portato a tavola in processione con cerimonie prettamente mussulmane, alle quali però nè io nè il P. Pedemonte volemmo prender parte. Il Console desiderava che

poscia fosse benedetto dal Padre solennemente: ma egli con buone maniere se ne schermì. Si pranzò allegramente, sempre discorrendo di cose indifferenti: e giunti ad una cert'ora, adducendo io la scusa della mia malattia, mi ritirai con Mardrùs e col P. Gesuita, ed essi restarono a far baccano tutta la notte.

21. Partito da Kartùm, non seppi più altro di questo Console: solo circa due anni dopo, trovandomi in Gudrù, intesi ch'erasi recato in Abissinia, per non so quali commissioni del suo Governo. Si fermò in Gondar circa tre mesi, e da quella città mi spedì un corriere con una lettera cortesissima, e con altri oggetti, che io aveva lasciato in Kartùm presso la Missione, e che D. Ignazio Knoblecher mi rimandava. Il corriere, ch'era un suo servo, raccontava ai miei famigliari molte brutte cose del padrone, e principalmente parlava di certe turpitudini e scandali dati in Gondar, che facevano anche ribrezzo a quelle, non tanto caste, popolazioni. Infine partì lasciando un nome ed una memoria assai obbrobbriosa, e per istrada attaccato dalle febbri, morì in Doka. Venticinque anni dopo, passando per quella città, vidi da lontano il sepolcro di questo povero imbroglione.

22. Giunse intanto la notizia che D. Ignazio Knoblecher con otto Missionarj austriaci era arrivato in Egitto, e che, comprata una barca di ferro, cui aveva posto anche nome di *Stella Mattutina*, si disponeva a partire per Kartùm. I due Padri Gesuiti esultarono di gioja, perchè finalmente potevano liberarsi da quella penosa dimora in una missione intieramente disordinata. La colonia, o meglio il Console con i suoi partigiani ne erano contenti sotto tutt'altro aspetto, e già parlavano di fare grandi feste all'arrivo del nuovo Provicario Apostolico. Vedendo pertanto tutti questi lusinghieri apparecchi, a me non conveniva restare più oltre in quella città, e trovarmi presente a quella trasformazione della Missione; molto più che mi sarebbe stato difficile mantenere l'incognito al loro arrivo. Quindi risolsi di partire per Fazògl; e parlatone al Governatore, si offrì egli stesso a darmi ogni agevolezza, ed accompagnarmi con lettere di raccomandazione.

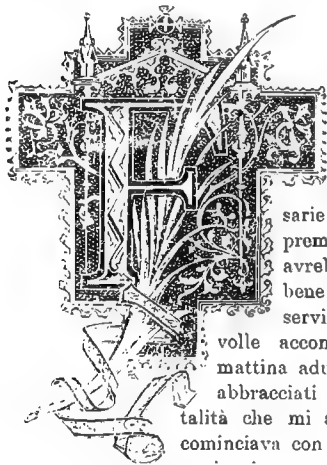
23. Si dicevano molte cose delle crudeltà di questo Governatore, e da alcuni è stato dipinto a neri colori: ma in quanto a me in tutto il tempo che dimorai a Kartùm non ebbi che a lodarmi di lui. Egli veniva spesso a visitarmi, m'invitò più volte a pranzo, trattava meco con ogni riguardo, ed alla partenza mi fece grandi favori: poichè, non solamente mi diede quella somma di danaro che gli richiesi, rilasciandogliene ricevuta; ma mi provvide di molte altre cose necessarie, e di varie lettere di raccomandazione per tutte le Autorità civili e militari, che avrei incontrato nel mio viaggio. Da quanto inoltre potei vedere in quei pochi giorni che mi fermai in Kartùm, neppure la popolazione aveva di che lamentarsi del suo governo: non era, è vero, esente di quei vizj, che deturpano il mussulmano, anzi forse eccedeva in essi; come eccedeva pure in certi casi, in cui mostrava un pò di dispotismo, comune per altro a tutte le Autorità maomettane, ed un rigore non sempre ragionevole. Un atto di questo eccessivo rigore ebbi a sentire di lui in quel tempo: cioè, uno schiavo, domestico di sua casa, essendo stato accusato dai compagni di aver mancato con una delle schiave riservate; il Governatore, senza tante forme di giudizio, una notte segretamente li fece legare tutti e due, e mandò a gettarli nel fiume. In verità un simile atto barbaro non l'avrei creduto, se non mi fosse stato raccontato da quei medesimi ch'eseguirono gli ordini.

24. Risoluta la partenza, Fatàlla Mardrùs, oltre le cose necessarie pel mio

viaggio, era in faccende per iscrivere lettere e preparare regali, che io doveva portare in Abissinia al suo grande amico Monsignor Massaja. Era la notte antecedente alla mia partenza, ed egli non si era messo a letto, perchè aveva avuto l'incombenza d'invigilare un maestro secolare della casa, caduto in sospetto di disturbare i giovani del collegio. Accertatosi in quella notte che il sospetto era pur troppo fondato, la mattina di buon'ora era venuto da me, per consigliarsi sul come avrebbe dovuto regolarsi in simile faccenda. Io, prima di celebrare la Messa, soleva chiudere di dentro la porta della stanza, ma quella mattina me n'era dimenticato; sicchè il caro Mardrùs, bussando prima leggermente, spinse poi la porta, ed entrato secondo il solito con tutta confidenza, mi trovò all'altare nell'atto di celebrare il santo Sacrifizio. Lascio pensare ai lettori qual fosse la sua meraviglia nel vedere il signor Bartorelli in abiti di chiesa, e compiere quel santo Ministero! Da prima restò come uno istupidito, ma poi, ravvisando negli atti e nella voce il mio modo di celebrare, e rammentandosi di certe parole allusive alla mia persona, sfuggitemi in quei giorni, parlando con lui familiarmente, mi riconobbe: e non era ancora finita la Messa, che scoppiò a piangere con mio grande disturbo. Sceso dall'altare, mi si gettò ai piedi, confondendomi con le più tenere ed affettuose espressioni, e dando a sè stesso dell'imbecille, per essere stato due mesi con me, senza avermi riconosciuto. Alzatolo ed abbracciatomelo, si acquetò un poco; e raccomandandogli di non farne motto con nessuno, ci demmo a disporre le cose pel viaggio, che già stava per imprendere.

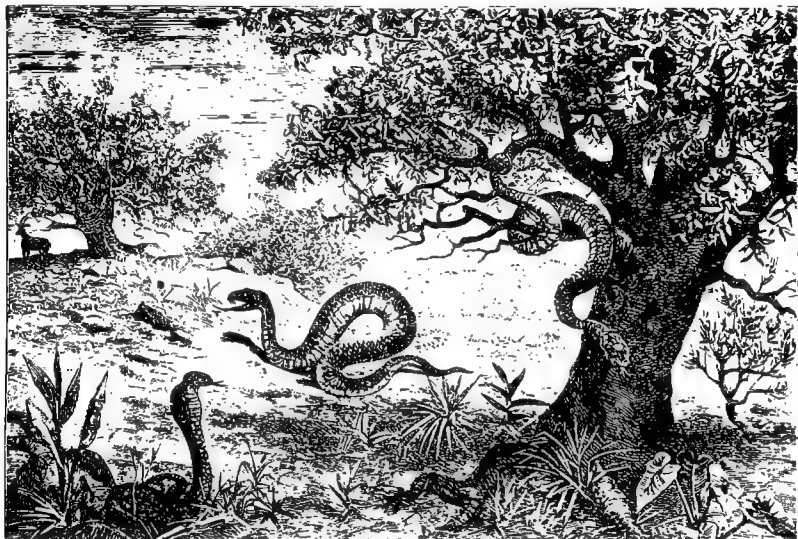
CAPO VII.

A FAZÒGL.

1. Partenza. — 2. Rovine di Saba, croci e sepolcri. — 3. Antiche iscrizioni. — 4. La città di Sennáar. — 5. A Rosséres. — 6. Un villaggio di mercato. — 7. Un bosco di ebano, serpenti insetti. — 8. Formiche bianche. — 9. A Fàmaqua. — 10. A Fazògl; accoglienze del Comandante. — 11. La strada per entrare nei Galla. — 12. Per la via di Gassàn. — 13. I Negri di Tâbi.

Fissata la partenza pel Nilo Azzurro, e cercata una barca, che mi conducesse sino alla prima cateratta, che s'incontra lungo quel fiume, pregai Mardrùs di prepararmi tutte le provviste necessarie: ed il caro amico, non solamente si diede la premura di farmi trovar pronte tutte le cose, che avrebbero potuto bisognarmi; ma, vedendomi non bene rimesso in salute, destinò un suo domestico per servirmi e farmi da dragomanno, ed egli stesso volle accompagnarmi per un gran tratto di fiume. Una mattina adunque degli ultimi giorni di Novembre del 1851, abbracciati quei buoni Padri, e ringraziatili della cortese ospitalità che mi avevano prestato, si partì. Il viaggio veramente cominciava con buoni auspicj; poichè ebbimo tre giorni di felice navigazione, con vento sempre favorevole; e senza fermarci in nessuno di quei villaggi, che popolano l'una e l'altra sponda del Nilo, se non per poco tempo, giungemmo finalmente alle rovine di Saba, antica città posta a sinistra del fiume (1). A destra vi era un piccolo villaggio, ivi si gettò l'àncora.

(1) Non bisogna confondere questa Saba con quella nominata più volte nella Sacra Scrittura; poichè sono due città distinte, l'una appartenente alla regione arabica, oggi chiamata Sana, e dalla quale il Real Salmista dice esser venuti i Re Magi, e l'altra, ch'è questa del Nilo, appartenente alla regione etiopica. Dico alla regione etiopica, perchè l'Etiopia in tempi antichi abbracciava anche il Sudàn, quasi tutto l'Alto Egitto e parte della Nubia. Sembra inoltre che anche a questa Saba possa alludere la Sacra Scrittura in quel versetto *Omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes,* per la ragione che vicino ad essa trovavansi le note miniere d'oro del Sen-

Trovammo un Ufficiale egiziano con una compagnia di soldati, i quali erano stati mandati per demolire quei resti di ruderi della città, che ancora rimanevano in piedi, e trasportato poi sulle barche il materiale a Kartùm, facevasi servire alla costruzione della casa del Governatore.

2. Le febbri, che non avevano lasciato di molestarmi, tornarono anche qui, e fui costretto fermarmi due giorni, e ricorrere nuovamente al tamarindo ed al chinino. Quantunque spossato, volli andare a visitare quei preziosi ruderi: ma poco vi restava, essendo stati tutti demoliti e trasportati a Kartùm per la fabbrica delle case, dopo che Mohammed-Aly stabilì la riedificazione, o meglio, la fondazione di

Tamarindi e serpenti.

questa nuova città. Alcuni giorni prima del nostro arrivo erano stati scoperti due sepolcri con avanzi di ossa umane, che, senza alcun riguardo, quella barbara gente aveva estratte e disperse; e frammiste a quelle ossa erano state rinvenute due croci, una di rame e l'altra d'argento. Quella di rame, a forma latina, nulla aveva di rimarchevole: ma quella d'argento, di forma similmente latina, con raggi a semicircoli nelle quattro parti estreme, conteneva nel centro e nelle quattro estremità, piccole custodie con cristallo di forma rotonda, che certamente non potevano

nàar, ricercate e scavate ai tempi nostri da Mohammed-Aly. È certo poi che questa Saba dovette essere una città cospicua e di somma importanza; poichè quei popoli, Nubiani, Sudanesi, Abissini, Galla, conservano ancora, rispetto alla sua grandezza e magnificenza, molte tradizioni: non solo per i tempi biblici, ma anche per quelli che seguirono la nascita di Gesù Cristo, e lo stabilimento del cristianesimo. Le due tombe inoltre, di cui ora vengo a parlare, ed altri monumenti, trovati e distrutti da quei popoli barbari e ignoranti, ce ne fanno certa fede.

servire se non per conservarvi reliquie; sicchè giudicai che fosse una croce vescovile od abbaziale.

3. L'interno di ciascun sepolcro era formato da quattro grandi tavole di terra cotta, circa un metro lunghe, e mezzo metro larghe, ed attaccate ad un muro che le cingeva intorno. Ne vidi alcune ancora intiere, ma le altre erano state spezzate e ridotte in frantumi nel demolire il muro. Tutte erano coperte d'iscrizioni, e vi notai lettere copte ed anche etiopiche. Non conoscendo allora bene queste lingue, ne avea copiato un'intiera linea nel mio portafogli, per poi decifrare quei caratteri e farvi qualche studio: ma andato perduto anch'esso con gli altri miei scritti nella persecuzione di Kaffa, ne restai all'oscuro. Tentai di acquistare almeno le croci, ma non mi si vollero cedere: frattanto dovendo partire, raccomandai a Mardrùs che, ritornato a Kartùm, facesse di tutto per averle, e ne scrissi pure a quel Governatore; consigliandolo anche di spedirle a Roma che ne sarebbe stato ringraziato e ricompensato dal Papa. Partito poscia per l'interno, non seppi più altro.

4. A Saba mi separai da Fatàlla Mardrùs, che, con gran dispiacere suo e mio, fece ritorno a Kartùm, ed io continuai a salire il Nilo. Circa a metà del quattordicesimo grado di latitudine Nord, dalla parte occidentale del fiume si trova la città di Sennàar, capitale dell'antico regno dello stesso nome. Io non la visitai: ma da quanto mi si diceva, essa ben poco aveva conservato dell'antica sua grandezza e prosperità. Capitale allora di quel regno, che comprendeva tutto il delta, chiuso dai due fiumi Bianco ed Azzurro, era il centro di tutto il commercio di quelle vaste regioni. Smembrato poi il regno, e fabbricata Kartùm, questo commercio era venuto meno; poichè le carovane, che da Gadàref portavano i prodotti dell'Est, invece di volgersi con le loro mercanzie a Sannàar, si dirigevano a Kartùm; tuttavia conservava ancora un po' di traffico col Sud e col resto del delta. Era residenza di un Modìr, e contava un dieci mila abitanti, quasi tutti mussulmani. In Sennàar e suoi contorni il clima è caldo assai e malsano, ma certo meno pestilenziale di quello di Kartùm.

5. Seguitando il nostro viaggio, a destra ed a sinistra del fiume s'incontravano di tanto in tanto piccoli e grandi villaggi: ma alcuni deserti ed altri con poca popolazione; perchè molti degli indigeni, sottomessi dall'Egitto, perduta la loro indipendenza e libertà, li abbandonavano, per fuggire le angherie e le depredazioni dei soldati egiziani. Questo lungo corso del Nilo è certamente il più noioso ed anche il più pericoloso di tutto quel viaggio; noioso, per le continue svolte che fa il fiume, torcendo ora all'Est, ora al Nord, ed ora al Sud: le quali tortuosità, non solo prolungano smisuratamente la strada, ma impediscono che si possa profittare dei venti del Nord. Cosicchè un viaggio che, preso in linea retta, conta per terra pochi chilometri, e si potrebbe fare in mezza giornata, per quelle tortuosità vi tiene sul fiume più giorni. Inoltre pericoloso, perchè si è costretti combattere continuamente con gl'innumerevoli coccodrilli ed ippopotami che infestano quelle acque, e stare bene attenti a non urtare contro i palesi ed occulti scogli, nei quali ad ogni tratto s'imbatteva la barca: sicchè eravamo quasi sempre obbligati di passare le notti, o fermi alla riva, o presso un banco di sabbia in mezzo al fiume. Intanto ci vollero dodici giorni per giungere a Rossères, piccola città posta a destra del Nilo, su amene e pittoresche colline, vestite

tutte di palme; e sì folte ed alte da impedire la vista della città, sparsa su per quelle piccole colline a gruppi di cinque o sei capanne, chiuse da recinti di giunchi. A questo punto s'incontra una cateratta, che le barche a stento possono passare nei mesi di gran piena; e perciò i barcajuoli, che mi conducevano, si fermarono, per ritornare a Kartùm, ed io dovetti trattenermi là qualche giorno, per cercare i cammelli con cui proseguire, per terra, il viaggio.

6. Alla riva opposta di Rosséres, alquante miglia nell'interno, avvi un villaggio con gran mercato, a cui affluiscono i commercianti di Dinka e delle montagne di Tâbi. Da quanto mi si diceva, questo mercato era allora frequentatissimo, principalmente dalle indipendenti e bellicose popolazioni di Tâbi, che il Governo egiziano non aveva mai potuto sottomettere, e con le quali era costretto a stare sempre in guerra. — Quello che non ha potuto fare, diceva io allora, la forza materiale, il farebbe benissimo la forza morale dei Missionarj, se non trovassero ostacoli nella corruzione e nell'ingordigia di questi Governi mussulmani, e fossero lasciati liberi di avvicinare quei popoli, che sembrano selvaggi, perchè non vogliono il giogo di altri selvaggi più di loro. — Un Missionario zelante e prudente, di fatto, in poco tempo, da quel mercato si avrebbe potuto mettere in relazione con i Tâbi, e guadagnate col suo disinteresse e con affabili maniere quelle popolazioni, non gli sarebbe stato difficile piantare su quelle montagne una Missione, che per la salubrità del clima, e per la semplicità di quei popoli, ben presto avrebbe dato copiosi frutti di salute, a spirituale vantaggio e verace incivilimento di quei poveri ma indomiti Negri.

7. Trovati i cammelli, da Rosséres mi avviai per Fâmaqua, in compagnia di alcuni mercanti venuti da Kartùm con grano e riso, ed altri da Gadàret con caffè e sale. Il primo giorno si camminò per boschi di ebano di straordinaria grandezza, e lungo la strada c'imbattevamo in bellissimi alberi guastati dai viaggiatori, per toglierne qualche scheggia e portarla via: altri, abbattuti e fatti a pezzi, si tenevano pronti per essere trasportati a Rosséres, e poi imbarcati per Kartùm, e per l'Egitto. La sera, usciti dal bosco, si fece sosta presso di una fontana, che sorgeva poco distante da un villaggio, già abbandonato per le solite ruberie e sevizie dei soldati egiziani. Avevamo intenzione di passare la notte in quelle capanne: ma le trovammo sì piene di serpenti e di altri schifosi insetti, che fuggimmo spaventati. Ci convenne pertanto dormire all'aria eperta, e scelto un terreno secco e spoglio di erbe e di sterpi, vi stendemmo le nostre pelli, e così fu preparato il morbido letto! In quei caldi paesi neppure si può dormire sicuri dove trovasi erba ed altri cespugli, perchè da per tutto si annidano serpenti e scorpioni, che, principalmente di notte, sono pericolosissimi. S'incontrano frequenti il serpente boa e l'aspide: il primo lungo circa due metri, e grosso come un braccio: ma non tanto micidiale quanto l'aspide. Tuttavia son da evitarsi l'uno e l'altro.

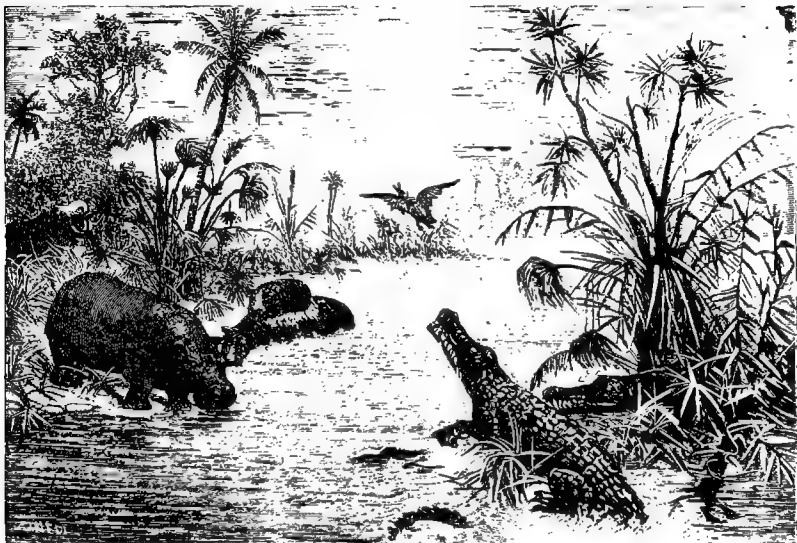
8. Quella notte mi restò impressa nella memoria, per un danno che ricevetti da una specie di formiche quasi intieramente bianche. Questi insetti, che infestano in numero straordinario quei caldi ed aridi terreni, di giorno non si lascian vedere: perchè, non potendo resistere ai cocenti calori, se ne stanno rintanati dentro terra, e solo di notte sbucano dai loro nascondigli, per procacciarsi da mangiare. La sera adunque, dopo caduta la rugiada serotina, stesa la mia pelle, che dovea servirmi di letto, e recitate le solite preghiere, mi posi a dormire al chiarore di quelle

splendide stelle. Veramente, sentendomi assai stanco, presi subito sonno e dormii profondamente sino a metà della notte: ma appena svegliato, avvertii un bruciore per tutto il corpo, che mi faceva dare in ismanie, e nel tempo stesso un mordermi e punzecchiarmi, come se mi fossi aggirato tra le spine. Essendo perfetto bujo, accesi un fiammifero, e con mia grande sorpresa vidi la pelle tutta traforata, da poterne fare un crivello, ed un esercito di formiche bianche, che mi assalivano rabbiosamente da tutte le parti. Svegliai allora i compagni, che saporitamente dormivano, e ci volle di tutto per liberarmi da quelle schifose bestie, che mi serpeggiavano addosso come quando sono molestate attorno alle loro tane; ma la pelle era resa inservibile. Notai che ai miei compagni non si erano accostate per nulla; e chiestane la ragione, mi risposero ch'essi solevano ungere le pelli con un cert'olio, dal quale quelle bestie rifuggono, e che non istendevano mai le pelli dopo caduta la rugiada, ma bensì prima; affinchè posando sopra un terreno asciutto, le formiche, che amano e cercano l'umidità, se ne tenevano lontane. Darò appresso altri particolari di questo flagello di una gran parte del continente africano.

9. La mattina si continuò a camminare verso Fàmaqua, tenendo un sentiero che serpeggiava su e giù per colline, per valli e per profondi e precipitosi torrenti, ingombri di roccie, di sassi, e di spine; talmentechè quel tragitto affaticava e si rendeva difficile agli uomini, non meno che agli animali. Finalmente ritrovammo il Nilo, lasciato a Rosséres, ed eccoci a Fàmaqua. Il fiume a questo punto fa una curva dall'Ovest all'Est, per uscire da una valle posta tra due collinette: ed ivi scorrendo in mezzo a due roccie molto ristrette, i cammelli, per traggittarlo, dovettero scendere più basso, ed andarlo a passare in letto più spazioso e guadabile; laddove noi lo tragittammo dentro una barca. Poscia riunitici, si salì al villaggio di Fàmaqua, posto su di un colle, e le cui capanne, sparse a gruppi qua e là, presentavano un grazioso panorama. Qui Mohammed-Aly, prima della guerra con la Turchia, aveva fabbricato un bel palazzetto, affinchè gli servisse di rifugio nel caso che, rimasto vinto, avesse dovuto fuggire dall'Egitto. Esso sorgeva su di una collinetta, che domina il Nilo, ed era circondato di graziosi giardini. Non fu mai abitato, e senza essere condotto a termine, già cominciava ad andare in rovina.

10. Si passò quella notte a Fàmaqua; ed il giorno seguente, rimessici in cammino, non tardammo a raggiungere la piccola città di Kiri, capoluogo della provincia del Fazògl. Questa città, fabbricata da Mohammed-Aly, poteva chiamarsi piuttosto una stazione di soldati; poichè, oltre la guarnigione militare, non contava un migliaio di abitanti, la più parte schiavetti viziati e donne di cattiva vita. Con le raccomandazioni che io portava dal Cairo, non poteva dubitare di una favorevole accoglienza; molto più che la fama di spia del Governo mi aveva preceduto. Fui pertanto ricevuto dal Comandante con tutti i riguardi possibili in quei paesi, ed ospitato in casa sua. Quell'abitazione conteneva un piccolo serraglio, in cui il padrone passava qualche ora della giornata, ed una gran sala, che serviva per ricevere le persone, per pranzarvi e per dormire. La sera, dopo una lauta cena, ci trattenemmo in conversazione; e giunta l'ora di andare a letto, il padrone si fe' venire un paggio per ispogliarlo, e tenergli compagnia lungo la notte: il giovanetto di fatto, svestitolo, gli si accostò ai piedi, per titillargli le gambe e disporlo al sonno. Ne aveva assegnato uno anche a me, e a due altri Ufficiali che colà dovevano pur dormire: ma io lo rifiutai, ed andò a porsi accanto del mio servo.

Quest'uso, che mostra semprepiù la corruzione mussulmana, è un atto di gentilezza, che in quelle parti suole usarsi a persone bene accette e ragguardevoli.

11. La mia andata al Fazògl avea in mira di scoprire se da quella parte si avrebbe potuto trovare una strada che mi portasse direttamente ai Galla senza passare per l'Abissinia; e perciò, appena giunto, mi diedi la premura di prendere tutte le informazioni possibili. Kiri si trova sulla riva occidentale del Nilo Azzurro, e di là mi si additavano verso l'Oriente paesi galla, distanti, secondo loro, un cinque o sei giorni di viaggio, ma per istrade pericolose ed impraticabili. Giusta però i miei calcoli, quei paesi non doveano essere punto galla, ma piuttosto il

Veduta del Nilo.

Goggiàm da me conosciuto. Eravi a Kiri un vecchio settuagenario, stato già paggio di Mohammed-Aly, e poscia, Ufficiale sotto il comando di Ibraim Pascià, aveva combattuto nella guerra della Siria: indi, a cagione della sua avanzata età, era stato messo quasi in riposo, dandogli la custodia dell'antico arsenale, impiantato nel Fazògl dal suddetto Mohammed-Aly. Questo vecchio mussulmano, parlando bene la lingua italiana, passava una gran parte della giornata con me: e poichè era stato due volte in Abissinia, quale ambasciatore del Governo egiziano a Râs Aly, mi consigliava una strada che, volgendo verso il Nord, mi avrebbe portato al lago Tsana, e poscia ai Galla. Questo viaggio, quantunque facile a farsi, e senza tanti pericoli, tuttavia non mi garbava punto: poichè, entrando in Abissinia, mi sarei esposto immancabilmente di nuovo alle passate persecuzioni di Salâma, e forse senza speranza di poter penetrare tra i Galla. Quel vecchio Ufficiale inoltre, benchè credesse una finta la mia intenzione di uscire dai confini egiziani, perchè mi teneva anch'esso per una spia segreta del Governo, pure mi parlò di Fadàssi,

al cui mercato portavansi numerosi i Galla; e dicevami che dal Fazògl recandomi a Gassàn, in mezza giornata di cammino sarei giunto a Fadàssi, e da lì con i mercanti galla avrei potuto continuare il viaggio per quei paesi. Altri negozianti poi venuti da Gadàref, per vendere sale e caffè, mi consigliavano la via di Matàmma, donde con le carovane di Dunkùr, avrei potuto andare direttamente ai paesi galla, girando intorno all'Abissinia.

12. Tutti questi diversi pareri mi tenevano titubante; ed ignorante com'era di quei luoghi e di quelle popolazioni, non sapeva a quale partito appigliarmi. Finalmente mi risolvetti per la via di Gassàn, come quella, che più direttamente ed in minor tempo, mi avrebbe avvicinato al sospirato paese, che per circa sei anni era stato l'oggetto delle mie ansietà e delle mie fatiche, e dal quale la malvagità degli uomini mi aveva tenuto lontano. E poichè ogni settimana partiva da Kiri a Gassàn, e da Gassàn a Kiri una compagnia di soldati, per iscortare le corrispondenze delle miniere d'oro di Gassàn, giudicai che il miglior partito sarebbe stato quello di unirmi con essi. Ne parlai pertanto al Comandante affinchè dèsse il suo consenso e pensasse di provvedermi le bestie necessarie; accolta di fatto favorevolmente la mia domanda, presi il solito decotto di tamarindo ed il chinino, e mi disposi a partire.

13. Da Kiri a Gassàn vi sono tre giorni di viaggio pericoloso, per le continue imboscate che fanno alle carovane turche ed egiziane le indomite popolazioni di Tâbi. Usciti da Kiri, si presenta ad Ovest un gruppo di montagne, che si elevano maestose nella gran pianura di Dinka, e dalle quali scendevano quei terribili Negri, ch'erano il terrore e lo spavento dei soldati egiziani. Da informazioni prese conobbi che tutto il gruppo di quelle montagne era popolatissimo di Negri robusti ed arditi; i quali ubbidivano ad un Regolo, assai venerato nel paese; e non solamente essi, ma anche alcuni villaggi Dinka, posti attorno alle montagne, gli erano soggetti e gli pagavano un tributo. Tutti quei montanari parlano un dialetto particolare, che ha molta relazione con la lingua Dinka, coltivano la terra, ed allevano molto bestiame. Il clima doveva essere sanissimo, e mi si diceva che sull'alto delle montagne faceva freddo; laonde gli abitanti, avendo bisogno di coprirsi con abiti più gravi, si lavoravano da loro stessi tele pesanti ed abbastanza forti e durature. Prima che l'Egitto stendesse il suo dominio su quelle parti, i Tâbi mantenevano amichevoli relazioni con le popolazioni dei contorni, ed in Fazògl trovavansi anche allora famiglie legate da vincoli di parentela con i Tâbi: ma dopo l'invasione degli egiziani, ruppero ogni relazione con istranieri ed indigeni, e protetti dalle loro montagne, conservarono la propria indipendenza, facendo una guerra accanita ai nuovi invasori. Anche molti del Fazògl in tale occasione si erano ritirati su quelle inespugnabili naturali fortezze, per godere quella libertà ed indipendenza che si voleva loro togliere; ed unite le forze, facevano pagar cara ai figli di Maometto la loro sete di regno, di schiavi e di danaro. Da principio, mancando di fucili, temevano di scendere al basso; ma poi, avendosene procurati dai soldati egiziani medesimi, che per riacquistare la libertà, talvolta fuggivano lassù con armi e bagaglio, e prendendone di poi ai nemici nelle continue imboscate che loro facevano, divennero così forti e terribili, che laddove prima bastavano cinquanta soldati per la scorta delle carovane, che da Kiri andavano a Gassàn, e viceversa, poscia non erano sufficienti neppur cento.

CAPO VIII.

A GASSÀN

1. Partenza; scheletri umani; torme di elefanti. — 2. Vigliaccherie ed oscenità. — 3. Il soldato dell'Alto Egitto. — 4. Trattamento e paghe dei soldati. — 5. Conseguenze per le colonie egiziane. — 6. Compatimento ed augurio. — 7. A Gassàn. — 8. Le miniere di Gassàn. — 9. Visita alle miniere ed alle macchine del Tòmat. — 10. Quanto rendevano in principio queste miniere. — 11. Abbondanza di oro in quei paesi. — 12. Perchè si abbandonarono quelle miniere. — 13. Disegni di Mohammed-Aly sopra il Fazògl e l'Africa Orientale. — 14. L'origine delle miniere. — 15. Due mercanti uccisi a Fadàssi. — 16. Informazioni sulla strada ai Galla. — 17. Proposta di accompagnarmi con soldati. — 18. Altra risoluzione e penose perplessità. — 19. Patto di amicizia e partenza.

Essendo pronti i soldati e la carovana, si partì, dopo di aver dato una stretta di mano al Comandante, che mi aveva reso tanti onori e colmato di favori. Il giorno si camminò senza notevoli incidenti, e verso sera cominciarono a vedersi lungo la strada ossa umane, sparse qua e là; sicchè i soldati marciavano più guardinghi e con maggiore cautela. La sera si fece sosta in una pianura per passarvi la notte: i soldati, formato un circolo, vi collocarono in mezzo, per essere più al sicuro, le donne ed i ragazzi, ed io mi attendai accanto al Capo della compagnia. Dopo la mezzanotte, appena affacciata la luna, ci rimettemmo in cammino: poichè non si ardiva viaggiare all'oscuro, per paura di qualche sorpresa di quegl'intrepidi Negri. Già per la via seguitavamo ad incontrare scheletri ed ossa umane in gran numero: e mi faceva meraviglia come quei soldati sapessero distinguere i cranj degli Egiziani da quelli de' Tâbi: e veramente, osservandoli con attenzione, trovai che lo sviluppo occipetale di questi ultimi era più largo di quello dei primi. Si vedeva inoltre, un po' lontano dalla via che tenevamo, una grande quantità di elefanti, che da soli ed a torme pascolavano in quelle pianure: non si scorgeva un

albero intiero, ma quasi tutti venivano rotti ed abbattuti da quei grandi colossi, per mangiarne le frondi. I soldati, cammin facendo, sparavano a quando a quando i loro fucili all'aria, ed avendo domandato perchè non dirizzassero quei colpi piuttosto agli elefanti, di cui ne avrebbero potuto ritrarre qualche utile: mi risposero che non conveniva disturbarli; perchè altrimenti, irritandosi, si sarebbero avventati su di loro, e sarebbe stato difficile per l'avvenire il passaggio delle carovane in quei deserti. Mandiamo in vece, soggiunsero, continui e replicati colpi in aria, per ispaventarli e tenerli lontani, ed anche per mettere paura ai Tâbi.

2. Seguendo il nostro cammino, le montagne dei Tâbi si delineavano più al Nord-Ovest: e verso mezzogiorno del dì seguente, giunti ad un piccolo torrente, ci fermammo per desinare. Alcuni mi fecero osservare, poco distante di là un mucchio di ossa umane, ed erano di una compagnia di soldati, sorpresi e trucidati cinque anni addietro da una banda di Tâbi. Dopo pranzo si partì, procedendo quei vigliacchi con tanta paura in corpo, e così guardinghi, che mi facevano nel tempo stesso pietà e stizza. La sera eravamo già ad una gran distanza da quelle montagne, ed una sorpresa sarebbe stata difficile; onde ci fermammo: ed i soldati deposto il timore, si diedero a cantare, a danzare e ad ogni sorta di oscene allegrie. Passai una notte penosissima, per le brutali turpitudini cui si lasciarono andare quei figli di Maometto, senza che io potessi dir parola e far loro qualche rimprovero. Quanto si erano mostrati vili al solo timore d'incontrare i nemici, altrettanto poi divennero schifosamente coraggiosi dopo il pericolo!

3. Al vedere tanta viltà ed insieme tanta corruzione in quei soldati, un sentimento di compassione misto a sdegno agitava l'animo mio. Che meraviglia adunque se i Tâbi, diceva tra me stesso, li tengono in tanta soggezione, e riuscito il colpo, ne fanno sì crudele strazio! E per verità studiando l'ordinamento militare dell'Egitto, e per poco che si consideri il metodo che là si tiene nell'arrolare le milizie, ed il modo con cui vengono educate e trattate, si è costretti a concludere che quei militari di soldato non hanno che il nome. Il soldato del Sudàn è per lo più uno schiavo di razza negra, cui si mette in mano una lancia od un fucile, senza poi pensare a dargli quell'educazione, e quell'istruzione che ad un corpo militare sono necessarie. Ogni ricco proprietario di quei luoghi, ed anche gl'impiegati civili e militari sogliono comprare giovani schiavi per i servizj di loro case, e per altri usi più ignobili: e dopo alquanti anni, non trovandoli più di loro genio, li vendono al Governo, per essere arrolati nella milizia, e col danaro ricevuto fanno altre compre, per seguitare il medesimo mestiere, e poi il medesimo traffico. Con questo modo di coscrizione è impossibile arrolare giovani scelti e di sana costituzione, ma bensì si avrà una raccolta di gente snervata, corrotta e di niun valore. Gli stessi soldati presi in guerra ai nemici, o arrolati dal Governo presso altre tribù e nazioni, che non sono deturpati dalla corruzione turca, se piacciono ai Capi ed ai signori privati, vengono cambiati con altri, già corrotti nelle particolari famiglie. Che valore adunque potrà sperarsi da questa razza di militari?

4. Inoltre nessuna educazione, non dico religiosa, ma neppur militare loro vien data; e poichè si arrolano come le bestie, come un branco di bestie si continuano a tenere. Se almeno fossero ben trattati, e regolarmente pagati, si potrebbe loro imporre un pò di disciplina, mercè la quale imparerebbero ad esser più sottomessi ed ubbidienti alle leggi ed ai Superiori; acquisterebbero un pò di amore all'onore

ed alla gloria della bandiera, e nei cimenti potrebbero dar prova di fedeltà e di abnegazione. Ma tutto ciò è inutile sperarlo; poichè in quanto a mantenimento ed a paghe son trattati quasi come i soldati abissini, ed anche peggio, chè almeno a questi non si deve e non si dà nulla, laddove a quelli egiziani si promette. il Governo sborsa, ed i Capi e gli amministratori rubano ed arricchiscono alle spalle loro. Di fatto il Governo annualmente assegna le paghe corrispondenti: ma il denaro non esce dalla tesoreria che uno o due anni dopo: poscia passa successivamente nelle mani delle Autorità subalterne, e vi resta spesso a tempo illimitato, fruttando s'intende a loro vantaggio, e restando nelle loro casse quello, che sarebbe toccato ai soldati morti o disertati in quello scorcio di tempo. Finalmente giunto nelle mani degli ultimi Capi, dànno ai poveri soldati quello che vogliono. E guai se qualcuno ardisse lamentarsi, o muovere ricorso! Ed a chi ricorrere, se dai primi agli ultimi dei Superiori è tutta una lega di truffatori? Pertanto così mal trattati, mal pagati e mal vestiti, pieni di vizj e di brutali abitudini, senz'ombra di educazione e di moralità, insensibili a qualunque più piccolo sentimento di onore e di dovere, qual disciplina militare potrà trovarsi in essi, qual coraggio in faccia al nemico, qual valore nei cimenti? Essi quindi son da per tutto un motivo di disordine; senza ritegno si gettano sulle misere popolazioni, per rubare e far violenze a giovani, a donne, a tutti: E poi se accada di doversi battere, o fuggono, o passano, senza sentirne vergogna, con armi e bagaglio ai nemici.

5. Da ciò adunque principalmente proviene che gli acquisti dell'Egitto sull'Alto Nilo non furono mai sicuri, e le colonie stabilite nel Fazògl e sul fiume Bianco non fiorirono giammai. Gl'indigeni, vessati continuamente dalle violenze e dalle ruberie dei soldati e dei loro Capi, tiranneggiati dalle altre Autorità con turchesco dispotismo e con ogni sorta di soperchierie, abbandonavano i loro villaggi, e andavano a cercare un asilo ed una esistenza più tranquilla in mezzo ad altri popoli selvaggi come loro, ma certo meno barbari dei conquistatori. Ed ecco la causa, onde quelle popolate regioni divennero deserti. Le tribù limitrofe poi, assalite giornalmente da quelle orde indisciplinate, per far bottino non solo di viveri, ma di schiavi e di schiave, furono costrette stare sempre in armi, per difendere le loro famiglie ed i loro averi. E quindi il Governo in vece di trovare in esse buoni vicini, per lo scambio delle merci e per la sicurezza delle frontiere, ha dovuto combattere dal primo giorno a tutt'oggi nemici accaniti ed implacabili, che presto o tardi lo costringeranno a ritirarsi da quelle regioni. E questo disordine ancora fa sì che i viaggiatori trovino sì forti ostacoli per penetrare fra quelle tribù; poichè esse, giustamente irritate dalle prepotenze di tal sorta d'invasori, odiano ed avversano qualunque forestiere, che volesse varcare i loro confini.

6. — Povero Governo! diceva io allora tra me, che tanti uomini sacrificasti per conquistare questi paesi e rendere soggette queste selvagge popolazioni: e tanto denaro consumi per mantenere un esercito che ti custodisca la preda! Se in vece di soldati, di fucili, di polvere e di cannoni avessi mandato in queste parti un drappello di buoni e zelanti Missionarj, che, col Crocifisso in mano e con la carità di Gesù Cristo in petto, avessero evangelizzato queste povere e semplici popolazioni, quanta maggiore utilità non ne avresti ricavato? e con quanta più facilità non sarebbe entrata fra di loro la vera civiltà? — Poveri Tâbi! indi soggiungeva, che Iddio vi mandi un buon Sacerdote: esso sarebbe il vostro conforto, il

vostro educatore, ed il sicuro maestro del vostro incivilimento. Una casa di Missionarj sopra le vostre salubri montagne basterebbe a rendere felici, prima voi, e poi i molti popoli che vagano raminghi in questi immensi deserti, per capitare un giorno negli agguati, tesi loro dai figli di Maometto, a fin di riempiere i vuoti fatti dal turpe codice del Corano! — Io in verità non poteva trattenermi dall'ammirare l'eroismo di quelle alpestre popolazioni, che, per conservare la loro indipendenza ed i loro costumi, soffrivano stenti e pericoli di ogni sorta, ed indomiti facevano prodigi di valore; e con tutto il cuore desiderai loro di tenersi sempre lontani dalle tabe di Maometto.

7. Ritornando al mio viaggio, la mattina partiti di buon'ora, prima di mezzogiorno si giunse a Gassàn, posta sul pendio Sud di una collina, circondata di alte montagne, e quasi sulla sponda destra del Tòmat, fiume che va a scaricarsi nel Nilo Azzurro, non molto lungi da Fàmaqua. Fui tosto condotto dal Comandante della guarnigione, il quale volle assolutamente ospitarmi in casa sua, benchè più volte lo pregassi di trovarmi un'abitazione a parte, per non essere di disturbo a lui, e per aver maggior libertà nei miei affari. Poscia fui visitato da Mohammed Effendi, Direttore generale delle miniere, ed uno dei compagni di quel Bey, che io aveva conosciuto a Kartùm. Già prima del mio arrivo gli erano giunte lettere di raccomandazione per me, speditegli dal suo antico collega, e fece il possibile, ma inutilmente, di avermi in casa sua: dove certamente avrei trovato più libera e più civile ospitalità; perchè, avendo ricevuto educazione europea, conservava ancora quelle maniere di fare e di trattare che a noi son proprie. Ma il Comandante, di origine albanese, e molto amante dei forestieri, non volle cedere: tuttavia mi promise di assegnarmi una capanna a parte, per dormire ed attendere liberamente ai miei affari, a condizione però di andare a pranzo da lui. Fui visitato inoltre da tutti gli Ufficiali della Piazza, e da tutti gl'impiegati delle miniere.

8. Tutta l'importanza di Gassàn le veniva dalle miniere di oro che ivi si trovavano, scoperte o meglio coltivate da Mohammed-Aly. Vi si teneva piazza militare con trecento soldati, duecento dei quali vi stavano sempre fissi, e cento accompagnavano a turno le carovane dirette a Kiri. Inoltre vi era l'amministrazione delle miniere con otto impiegati superiori: tre di questi dirigevano ed invigilavano i lavori sul fiume Tòmat, dove con macchine si purgavano le sabbie, per cavarne l'oro, cui erano mescolate; gli altri attendevano agli scavi della miniera aurifera, posta là vicino, con circa cento operai addetti ai lavori. Un Direttore generale mandava al Cairo a tempo stabilito i conti dell'amministrazione; verificati prima da un sopraintendente, che aveva residenza in Gassàn. Vi era poi un'altra amministrazione particolare, che si occupava della compra dell'oro, portato dagli indigeni, e scambiato a conto del Governo, in gran parte con conterie ed altre merci di simil valore.

9. Conservando sempre l'incognito, tutta quella gente era persuasa che fossi andato là con qualche missione segreta del Governo; e quindi era un andare e venire di Superiori e subalterni, per dirmi cose, che io avea tutt'altra voglia che di sapere: talmentechè non vi era imbroglio ed intrigo in quell'amministrazione che non mi si fosse dato a conoscere. Il Governo egiziano, vedendo il poco frutto che si ricavava da quell'impresa, scriveva lettere di fuoco all'amministrazione, e minacciava di chiudere le miniere e richiamare tutti gl'impiegati; poichè quello

che davano non era sufficiente per le spese della guarnigione e degli addetti ai lavori. L'amministrazione dal canto suo se ne scusava col dire che la miniera aperta era quasi esaurita, e che le sabbie portavano pochissimo oro: e temendo che il Governo prendesse veramente la risoluzione di chiuderle, gli proponeva di accrescere la guarnigione con altri duecento soldati, per inoltrarsi nell'interno, dove si era certi di trovare altre miniere, che avrebbero fruttato grandemente. Io, come ho detto, non voleva entrare in simili questioni, e quindi non voleva saperne punto delle loro querimonie: ma che! era un bel dire e protestare; fui costretto a sentir tutto e veder tutto. Assolutamente mi vollero condurre alla miniera ed al Tòmat, ed ivi mi fecero osservare minutamente gli scavi ed i lavori delle macchine. In verità, da quanto potei vedere e sentire, il Governo non poteva esser contento di quell'impresa; poichè, a dir le cose come stavano, l'amministrazione cercava più gl'interessi proprj, che quelli del Governo, che la pagava; e le miniere, anzichè per esso, fruttavano per quei bravi amministratori! Con quella persuasione sempre che io avessi qualche autorità presso il Governo egiziano, mi si offrirono alcune libbre di oro per segnare certi conti ed atti, che avrebbero loro servito di giustificazione: ma mi negai tanto all'una quanto all'altra cosa, dicendo di non potermene immischiare.

10. Son già passati trent'anni che visitai quelle miniere, e venti dalla loro chiusura, per ordine di Abbas Pascià, e posso quindi dire qualche cosa intorno ad esse. Mohammed-Aly, che intraprese quelle operazioni, era un grand'uomo, aveva tatto, sapeva scegliere le persone, ordinare le amministrazioni, e perciò poteva star sicuro che le cose sarebbero andate bene; e di fatto dalla miniera principale ricavava annualmente di bei milioni. Era questa in un piccolo monticello a forma rotonda, spoglio di alberi, e quasi intieramente staccato dalle altre colline: scavando, vi si trovavano non solamente le solite sabbie e pietre aurifere, ma anche dei pezzi di oro puro. Quando la vidi io, il monte era già quasi tutto scavato, e non dava che pezzi di quarzo misto a sabbia giallastra. Il fiume Tòmat poi, per mezzo delle macchine che purgavano le sabbie, da principio rendeva almeno un milione all'anno, ed io era certo che anche allora un tal frutto non doveva essere molto inferiore. L'oro inoltre che veniva dal Sennàar e da altre contrade, e che si scambiava in Gassàn con conterie ed altre merci, poteva calcolarsi a più migliaia di libbre, anche negli ultimi anni di Mohammed-Aly.

11. Nel 1855 trovandomi in Gudrù, potei osservare l'abbondanza di questo minerale prezioso, proveniente da quei paesi. Di fatto nel mercato di Asàndabo n'entravano ogni anno parecchie migliaia di libbre; ed assai più ne veniva portato direttamente in Goggiàm ed a Matàmma, da quei popoli, che non volevano entrare nei paesi galla. Da informazioni prese conobbi che quest'oro, tanto dalla parte del Fazògl e di Gassàn, quanto dall'interno dei paesi galla, era raccolto dagl'indigeni con poca fatica e con pochissima industria: poichè non si faceva altro, se non purgare semplicemente le sabbie, che, nelle grandi pioggie, gli alluvioni trascinavano in tutta quella estensione, che si trova tra i paesi galla e Gassàn: distanza, che, in linea retta, non arriva ad un grado geografico. Or se gli alluvioni superficiali scoprivano e portavano tant'oro, bisogna dire che tutto quel terreno ne è sì ricco, che un Governo qualunque, attivandovi con giudizio ed arte i necessarj scavi, come fece Mohammed-Aly, ne avrebbe dovuto ricavare grandi tesori.

12. Questi lavori furono continuati ancora alcuni altri anni a Gassàn: ma finalmente il Vicerè Abbas Pascià, vedendo che il frutto non bastava a pagare le spese, chiuse le miniere e richiamò le amministrazioni. Il Governo certamente avea ragione di dare questo passo; poichè là, come ho detto, in vece degl'interessi suoi, gl'impiegati superiori ed inferiori facevano i proprj. Chè se essi avessero adempito fedelmente il loro dovere, l'utile non sarebbe mancato, essendo quei terreni ancora ricchi di oro. In vece gli operai, o passavano le lunghe giornate in ozio, oppure venivano occupati a coltivare i giardini degli impiegati superiori sulle rive del Tòmat, o a cercare legna ed erba per le loro famiglie e pel loro bestiame. Gl'impiegati superiori poi, anzichè attendere al proprio ufficio, se la passavano in divertimenti e libertà mussulmane, ed a molestare i popoli circonvicini. Tuttavia se quel poco che si ricavava, fedelmente lo avessero consegnato, il Governo di certo non sarebbe venuto ad una tale determinazione. Lo stesso commercio di compra e di scambio con gl'indigeni era quasi cessato; perchè in vece di attirare con buone maniere quelle povere popolazioni, si facevano loro tante soperchierie, che amarono meglio prendere un'altra strada. Nel 1879, uscendo io dall'Abissinia esiliato dall'imperatore Giovanni, giunto a Matàmma, trovai un vecchio, antico allievo di Clot Bey, il quale era stato a Gassàn in qualità di medico: ed egli, parlando delle miniere, dolevasi dell'abbandono di quei lavori, perchè, senza far parte dell'amministrazione, aveva guadagnato circa mezzo milione, solo per prezzo del suo silenzio su ciò che dagl'impiegati si operava! Per tutti questi motivi, certamente ragionevoli, il Governo egiziano si ritirò da un'impresa, che tanto avea fruttato a Mohammed-Aly, e che avrebbe ancora reso buoni guadagni, se fosse stata tenuta da un'attiva e fedele amministrazione. Ma, a mio avviso, fu un grande sbaglio; poichè il guadagno ci sarebbe stato sempre, se, tolta quell'amministrazione infedele, vi si fossero mandate persone, se non di coscienza, almeno onorate e di morale condotta; o non volendo più oltre occuparsene, in vece di chiudere le miniere, sarebbe stato meglio cederle a qualche società particolare, con vantaggio di entrambi. Ma è proprio dei Governi deboli aver paura di tutto, ed Abbas Pascià non era Mohammed-Aly!

13. Per meglio conoscere che grande uomo fosse Mohammed-Aly, voglio qui riferire alcune confidenze che mi fece a Kiri il custode di quell'arsenale, rispetto ai disegni che il Vicerè accarezzava nella sua mente su l'Africa Orientale e Centrale. Questo custode faceva parte della guardia particolare del Vicerè quando, prima di muover guerra alla Porta Ottomana, detta la guerra della Siria, visitò il Fazògl ed il Sennàar; e perciò egli dovea essere bene informato di ciò che meditava il suo Signore. — " Se nella guerra che sto per imprendere, diceva Mohammed-Aly, sarò vinto dalla Porta, mi ritirerò per la via del Nilo e del Sennàar in queste provincie, ed allora il Fazògl diventerà la mia residenza principale, ed il centro delle mie operazioni. Da qui poi partirò per la conquista dell'Abissinia, dei paesi galla e di tutti questi immensi spazj, che son bagnati dai fiumi Bianco ed Azzurro ... — E sin d'allora, soggiunse il custode, il Vicerè ideò e diede principio alla costruzione di questo grande arsenale, che in breve fu edificato e fornito abbondantemente di tutte le provviste necessarie. —

E veramente quel custode non diceva fandonie, poichè quand'io vi passai, cioè nel 1852, venti anni dopo ch'era stato innalzato, lo trovai ancora in buona condi-

zione, ed anche con molto materiale da guerra, non ostante l'indolenza e le depredazioni degl'impiegati, i quali erano giunti fino a vendere e scambiare per vilissimo prezzo i fucili agli Abissini; e se io avessi voluto comprare con poche somme oggetti di gran valore, non mi sarebbe stato difficile di ottenerle, anzi avrei fatto loro un piacere.

14. È vero pertanto che l'esecuzione di questi disegni del Viceré dipendeva dalle future aventualità: ma però è sempre degno di ammirazione chi li concepiva: e basta gettare uno sguardo sulla posizione del Fazògl e dei suoi contorni, per far ragione alle grandi idee di Mohammed-Aly. — Egli un giorno, soggiungeva il vecchio custode, additando i paesi del Sud-Est, diceva: " Vedete, questo territorio?

Ritratto di Mohammed-Aly.

a tutti sembra povero: ma pure mi darà l'oro necessario, per farmi seguire da mezzo mondo alla ideata conquista. " E fu allora che decretò ed imprese l'operazione delle miniere, le quali, finchè egli regnò, fruttarono grandemente. In un tentativo di conquista che volle fare, si spinse sino a Gondar, vincendo con somma facilità ogni ostacolo: e se le Potenze europee non l'avessero impedito, oggi sarebbe padrone dell'Abissinia. — E quel custode diceva il vero. Quarant'anni dopo, suo nipote Ismail Pascià volle tentare la medesima conquista: ma non riuscì che a fare una campagna di ricordevole obbrobrio, tanto sotto l'aspetto militare, quanto sotto quello civile e morale. E la ragione sta appunto in questo, che Mohammed-Aly era un gigante, ed il nipote un pigmeo!

15. Ritornando ora a ciò che veramente m'interessava, sin dal mio arrivo in Gassàn, anzichè delle miniere, mi era piuttosto occupato del viaggio che doveva

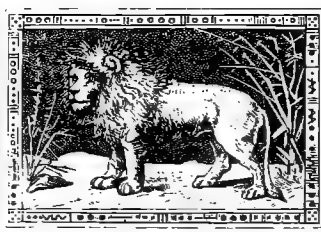
seguitare. per raggiungere i paesi galla. E manifestando al Direttore generale il desiderio di recarmi a Fadàssi, si mostrò assolutamente contrario. — Nessuna difficoltà, mi diceva, vi sarebbe stata s'ella fosse venuto qualche tempo prima, ma ora è impossibile; poichè, essendo stati uccisi pochi giorni sono in quel mercato due negozianti egiziani, per questo deplorabile fatto, tra quei popoli e noi si mantiene una specie di guerra. Laonde andando là, la sua vita correrebbe pericolo; e noi non vogliamo renderci garanti dinanzi al Governo di quello che potrà accaderle. Piuttosto, soggiungeva, faremo venire qui tante persone che voglia, affinchè possa prendere tutte quelle notizie ed informazioni che desidera. — In verità quel Direttore si avea ragione di temere; poichè neppure i negozianti di Kartùm, venuti con me dal Fazògl e diretti al mercato di Fadàssi, ardivano andarvi dopo quel massacro: ma aspettavano a Gassàn i trafficanti del Sud per iscambiare le loro merci.

16. Questi mercanti, che dal Sud portavano oro, muschio e schiavi, per venderli o scambiarli con i negozianti di Kartùm, non erano propriamente dei paesi galla, ma del Fazògl stabiliti a Fadàssi, per commerciare con i Galla; quindi da loro non avrei potuto avere che notizie vaghe ed indirette. Essi mi dicevano che una carovana, per giungere da Fadàssi alle prime frontiere galla, v'impiegava da sette ad otto giorni; ma che un corriere in quattro o cinque giorni vi sarebbe arrivato comodamente. Avendo chiesto se essi andavano nei paesi galla, mi risposero di no: ma che si fermavano ai mercati di frontiera, dove i Galla portavano le loro merci. Addetti al servizio di questi mercanti vi erano due schiavi galla, ed interrogatili del loro paese, mi risposero non esser molto lontano: uno era di Baccarè, e l'altro di Nonno; paesi che io per relazione avea conosciuto trovandomi nel Goggiàm. Da queste ed altre informazioni prese, due cose apparivano; una favorevole, ed era che i paesi galla, dove voleva andare, non erano molto lontani da Gassàn, confinando Baccaré con Leka, e Nonno con Ennèrea: l'altra contraria, cioè che i Galla non lasciavano varcare le loro frontiere ai mencanti venuti da paesi turchi od egiziani. Nè i Galla solamente, ma neppure le altre tribù negre, poste al di là di Fadàssi, permettevano ad un Bianco, da essi chiamato e creduto un Turco, di penetrare nei loro paesi. Di fatto i due egiziani trucidati nel mercato di Fadàssi, non erano stati uccisi dagli abitanti di quel paese, il quale viveva col commercio di Gassùn, ma da gente negra venuta al mercato.

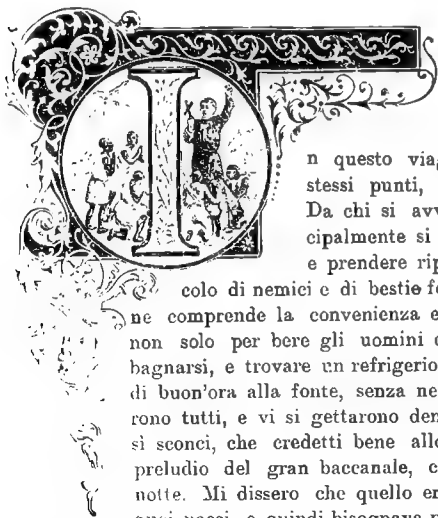
17. Tuttavia il Comandante ed il Direttore si offrirono di farmi accompagnare da un centinaio di soldati, qualora avessi voluto assolutamente veder Fadàssi. — Ma l'assicuriamo, dicevano, che al loro arrivo, eccetto i pochi abitanti del paese, che sono sempre in relazione con noi, tutti fuggiranno con i loro schiavi e con le loro mercanzie, avendo paura di rappresaglie; poichè, dopo l'ultimo misfatto, temono che noi ci rechiamo là per vendicarci. — Quei Signori mi facevano una tal proposta, e tenevano questo linguaggio per isgravarsi di ogni malleveria col Governo, in caso che mi fosse accaduta qualche disgrazia: ma in cuor loro, credendomi una spia, forse desideravano che fossi piuttosto partito per quelle parti, poco curandosi della mia sorte. Anzi chi sa se non sarebbero stati contenti che mi fosse accaduto qualche sinistro accidente, sapendo bene che già era a conoscenza di molte loro magagne!

18. Finalmente vedendo che tanti ostacoli m'impedivano un'entrata ai Galla per la parte di Fadàssi, risolvetti di ritornare a Kiri, e prender là ulteriori risolu-

zioni. Questa mia determinazione intanto mise quella gente in gran pensiero, e, tenuto consiglio, mi offrirono confidenzialmente varj regali, coll'intento di cattivarsi maggiormente la mia amicizia, ed assicurarsi che nulla avrei manifestato di quei segreti, che li avrebbero certamente esposti a severi castighi da parte del Governo. Questa inaspettata generosità mi mise in grande impiccio; poichè accettare i loro doni, era lo stesso che entrare a parte di quelle ruberie, o almeno far vista di approvare le loro infedeltà; cosa per me niente onorevole, ed anche poco coscienziosa. D'altra parte il rifiutarli, mi avrebbe maggiormente messo in sospetto presso di loro; e dovendo ritornare a Kiri, non sarebbe stato punto difficile di esser fatto segno a qualche loro brutto tiro, anche schivando ogni pericolo di doverne rendere conto al Governo. Quella gente simili cose le sa fare, e bene! Mi venne in mente di aprire il mio segreto, e manifestare la mia qualità di Missionario, per assicurarli che mal si apponevano, credendomi una spia, e che quindi da me nulla potevano temere: ma questa manifestazione a gente che, quanto a mantener segreti, è peggio delle donne, mi esponeva a molte e gravi difficoltà: poichè, trovandosi in Gassàn alcuni mercanti di Gadaref e di Matàmma, e venendo questi a sapere chi foss'io, non avrebbero mancato certamente, al loro ritorno in paese, di spargere la notizia della mia nuova entrata in Abissinia: e quindi il partito copto si sarebbe messo in allarme, ed ecco ricominciata la persecuzione! E già il mio contegno grave e riservato, l'avermi veduto qualche volta recitare il Breviario e le solite preghiere (quantunque avessi cercato di nascondermi), l'avere talvolta sgridato alcuni, che alla mia presenza si permettevano illeciti atti: per tutte queste cose la mia persona era divenuta un pò sospetta di pretismo: e varj discorsi si facevano su questo punto, per me meno piacevoli di quelli, che mi riputavano una spia.

19. In fine replicai la protesta di non avere ingerenza alcuna con i loro affari: di non esser che un semplice viaggiatore, intento solo ad esplorare il Nilo e le sue adiacenze; e che nessuna missione pubblica e segreta mi aveva avuto dal Governo egiziano. Ma che! era un bel dire; queste dichiarazioni li confermavano maggiormente nei loro sospetti: sicchè per contentarli fui costretto di accettare qualche piccolo regalo, e prometter loro con giuramento un'eterna emicizia. Allora si acquetarono, e mi colmarono di maggiori gentilezze. Vollero fare un pranzo a mio onore: ed ivi, in mezzo a quell'abbondanza di carne e di altri intingoli, gli evviva al signor Bartorelli si sprecavano ed echeggiavano per tutta la sala. Giunto il giorno della partenza della carovana, vennero tutti ad accompagnarmi per un tratto di strada, dandomi profusamente quante dimostrazioni più potessero di ossequio e di amicizia.

CAPO IX.

RITORNO E NUOVI TENTATIVI.

1. Una notte di baccanali. — 2. Di nuovo a Kiri; indagini per la strada. — 3. Impossibilità di seguire il corso del Nilo. — 4. Le altre vie. — 5. A Rossères ed a Gadàref. — 6. Ospitalità presso il Màlim di Gadàref. — 7. Un pericoloso incontro. — 8. Confessioni e confidenze di Abba Daùd. — 9. Abba Daùd viene eletto Patriarca. — 10. Sue tendenze al cattolicismo e sua morte violenta. — 11. A Doka; nuove informazioni. — 12. Arrivo a Matàmma. — 13. Il barone De Marzac ed il signor Vissier. — 14. Tre giorni di penoso viaggio. — 15. Informazioni sconfortanti. — 16. Un Vescovo mercante; sospetti, minaccie e bastonate. — 17. Son salvato da due soldati. — 18. Un nuovo imbroglio. — 19. Il viaggio per Dabbo; proteste dello Sciék. — 20. Tentazioni e pericoli. — 21. Ultimi tentativi dello Sciék e ritorno a Matàmma.

In questo viaggio di ritorno si fece sosta negli stessi punti, dove, andando, ci eravamo fermati. Da chi si avventura in quei paesi, due cose principalmente si cercano, per interrompere il cammino e prendere riposo, cioè, l'acqua, ed il minor pericolo di nemici e di bestie feroci. Rispetto alla seconda, chiunque ne comprende la convenienza e la necessità; si ricerca poi l'acqua non solo per bere gli uomini e le bestie da soma, ma anche per bagnarsi, e trovare un refrigerio a quei cocenti calori. Giunti pertanto di buon'ora alla fonte, senza nessun riguardo a modestia, si spogliarono tutti, e vi si gettarono dentro, dandosi a divertimenti e giuochi sì sconci, che credetti bene allontanarmi. Ma questo non era che il preludio del gran baccanale, cui si dovevano lasciare andare nella notte. Mi dissero che quello era un giorno di festa particolare di quei paesi, e quindi bisognava passarlo allegramente: di fatto la sera, appena mangiata la cena, tutti, uomini e donne, ad eccezione di qualche vecchio e del Comandante, gettate via le vesti, cominciarono a fare giuochi e danze sì ributtanti da muover nausea allo stesso Maometto. Non essendovi chiarore di luna,

che illuminasse quelle scene da pagani, vi avevano supplito coll'accendere grandi fuochi, ed in verità ben si accoppiava la tetra luce di quelle fiamme, con quegli osceni e nauseanti divertimenti. Smorzatisi poi i fuochi, il baccano non cessò, ma venne continuato per una gran parte della notte: e meno male che in fine tutto era buio; poichè se almeno si sentiva, non si vedeva quel mussulmano vituperio! Confesso di non aver mai visto oscenità simili in quei paesi: il diavolo certamente doveva trovarsi in mezzo a quella gente, tanto se ne mostravano spudoratamente invasati!

2. Il giorno appresso si camminò di gran lena, per uscire dal pericolo di esser sorpresi dai Tâbi; ed appena a metà della giornata ci fermammo una mezz'ora, per prendere un po' di cibo, e ci rimettemmo subito in cammino, a fin di arrivare prima della notte alla stazione, in cui ci eravamo riposati nel precedente viaggio. La sera i soldati, stanchi della marcia forzata del giorno, e più del baccanale della notte antecedente, mangiato un po' di pane, si abbandonarono al sonno, e ci volle di tutto la mattina per isvegliarli; finalmente, ripreso il cammino prima di spuntare il sole, alle due pomeridiane si arrivò a Kiri.

Non assendomi riuscito di penetrare nei Galla per la via di Fadàssi, non mi restava che tentare d'entrarvi ad ogni costo da questa parte: e quantunque la distanza di quei paesi fosse più breve da questo lato, che da quello di Gassàn e di Fadàssi, pure la strada non era meno difficile e pericolosa; principalmente per le tribù negre, miste ad Arabi, che abitavano tra l'una e l'altra frontiera. Questi popoli, tutti mussulmani fanatici, non davano il passo a nessuno, ed armati di fucili, opponevansi tanto agli Egiziani, quanto agli Abissini, che avessero voluto varcare i loro confini.

3. Per meglio comprendere la posizione di quei paesi, che sì difficile mi si rendeva di attraversare, fa d'uopo dare un'idea del corso del Nilo Azzurro in queste parti, rimontando alla sua sorgente. Esso, che prima credevasi essere il vero Nilo, ha la sua sorgente in Abissinia, quasi all'Ovest del lago Tsana. Entrato in un angolo verso la parte Sud di questo lago, n'esce senza quasi frammischiarvi le sue acque, e prendendo il nome di Abbài tira dritto al Sud-Est, per formare poi una curva verso Occidente, scorrendo tra il Goggiàm ed il Gudrù. Piegando poscia insensibilmente a Nord-Ovest, tocca l'estremità Nord degli Hurru-Galla: finchè volgendosi più a Settentrione, lascia gli Amurrù-Galla ad Est, ed il Damòt ad Ovest, e rasenta gli Agàu, paese abissino. Dopo questo corso, piega ad Ovest, e ricevuto l'influente Jèbus, prende il Nord-Ovest sino a tanto che non arrivi al Fazògl; donde poi con tortuosi serpeggiamenti e larghe curve percorrendo la regione del Sennàar, va finalmente a congiungersi a Kartùm col Nilo Bianco, dopo avere accresciuto le sue acque con i grandi influenti Tòmat, Dènder e Ràhad. Ora, da Kiri era impossibile continuare il viaggio sul Nilo, non essendo esso più navigabile per causa delle piccole cataratte che vi s'incontrano, ed anche per le popolazioni che abitano quelle spiaggie, le quali, non solo molestavano, ma impedivano chi si fosse avventurato passare per quei luoghi.

4. Se poi si avesse voluto tentare la via del Sud senza toccare l'Abissinia, si sarebbe andato incontro alle tribù negre, accanitamente ostili ad ogni provenienza dai paesi egiziani, come già ho notato parlando della via di Fadàssi. E quand'anche queste tribù avessero lasciato libero il passo, giunto alle frontiere galla, sarei stato

immancabilmente respinto; poichè da quelle parti, per odio sempre agli Egiziani, non si lasciava entrare nessun forestiero. Volendo inoltre prendere la strada più al Nord, altre tribù mussulmane, ancor più fanatiche di quelle del Sud, e nemiche similmente degli Egiziani, vi contrastavano il passo; le quali se pure mi fosse riuscito di poter superare, avrei dovuto poscia entrare necessariamente in Abissinia, passando agli Agàu o al Damòt. Più tardi e principalmente al tempo dell'Imperatore Teodoro, il commercio, segnatamente degli schiavi, essendo stato un po' disturbato dalla parte dell'Abissinia, i negozianti arabi, favoriti dagli Egiziani (che non avevano gli stessi scrupoli degli Europei sulla tratta dei Negri), si aprirono dalla parte Ovest del Fazògl un'entrata ed uscita per questo traffico di carne umana: ma quando vi capitai io, trovai chiusa ogni strada, e difficoltà da per tutto. Sicchè fui costretto ritornare sui miei passi, e cercare altra via.

5. Ogni mio tentativo adunque era fallito. Intanto il tempo passava, i Missionarj mi aspettavano, la stagione delle pioggie si avvicinava, e le febbri non mi avevano ancora lasciato: bisognava quindi prendere un'ardita risoluzione, e rimettersi nelle mani di Dio. Alcuni, e non pochi, mi avevano assicurato che, per la parte di Matàmma, avrei più facilmente potuto trovare qualche mezzo che mi aprisse la strada per i Galla; poichè, essendo il Governo di Matàmma indipendente tanto dall'Egitto quanto dall'Abissinia, con facilità si sarebbe indotto a mettermi in relazione con quelle tribù. Accettai pertanto questo consiglio, ed intesomi col Comandante, lasciai Kiri, e tenendo la stessa strada che avea fatto, venendo, giunsi a Rossères. Ivi, licenziato il domestico, e rimandatolo a Kartùm al suo padrone Fatàlla Mardrùs, mi procurai due cammelli, e con due soli cammellieri partii direttamente per Gadàref, schivando sempre l'incontro di carovane di mercanti, per non esser da qualcheduno riconosciuto.

6. È impossibile fare una minuta e particolareggiata descrizione di tutti i paesi donde passai in questo lungo viaggio. Dopo tanti anni la memoria non più li ricorda, e le mie note su quei luoghi, che ora avrebbero potuto darmi un qualche ajuto, andarono perdute nel famoso esilio, che nel 1861 ebbi a soffrire in Kaffa. Solo rammento che, tenendo sempre una direzione Nord-Est, in otto giorni di or disastroso ed or comodo viaggio giunsi a Gadàref. In parecchi luoghi aveva sentito parlare di un ricco Copto, chiamato il Màlim (che vuol dire scrivano), il quale in Gadàref faceva molto bene ai poveri, accoglieva con carità i forestieri, e teneva in onore, meglio dei preti eretici della sua sètta, il nome cristiano. Non sapendo pertanto a chi presentarmi in quel paese mussulmano, dissi ai cammellieri di condurmi a casa sua. E non mi sbagliai; poichè appena i servi annunziarono l'arrivo di un forestiere, la famiglia uscì ad incontrarmi, e mi ricevette con segni di piacere. Presentato poscia ad uno, che sembrava il capo di casa, dell'età di circa cinquant'anni, mi ebbi anche da lui gentile accoglienza. Questi parlava molto bene la lingua franca d'Egitto, e dopo le solite cerimonie di convenienza, mi domandò qual fosse il mio nome, e dove intendessi andare. Naturalmente risposi che mi chiamava Giorgio Bartorelli, e che erami recato in quei paesi con intenzione di visitare il corso del Nilo: ma che intanto non avendo potuto proseguire le mie esplorazioni dalla parte del Fazògl, avea preso quella direzione, a fin di vedere se mi fosse riuscito raggiungere il suo corso per altra via indiretta.

7. Quella persona aveva attorno a sè una quindicina di bei giovinetti abissini,

onde, messomi in sospetto, domandai se quella non fosse per avventura la casa del Màlin?

— Sì, mi rispose quell'uomo, ma il padrone oggi si trova fuori, però il vedrà presto, poichè non tarderà a venire.

— Ma dunque, soggiunsi, con chi ho l'onore di parlare?

— Io sono, rispose, Abba Daùd, l'Abate del Monastero di S. Antonio, e mi trovo in queste parti per cagione di un viaggio che ho dovuto fare in Abissinia. Tra me e questa famiglia passa la più intima amicizia e confidenza; quindi ella ne accetti senz'altro l'ospitalità, che io da parte della famiglia le offro, e faccia conto di essere come in casa sua. Inoltre io conosco bene l'Abissinia, e giacchè

Un incontro pericoloso.

ella è diretta per quei paesi, potrò darle lettere di raccomandazione, affinchè sia da per tutto rispettato, e possa osservare il Nilo nella sua sorgente e nel suo corso.

Veramente questo favore desiderava: ma ognuno comprende la mia meraviglia, e quanto lì per lì mi dovessi trovare impicciato, pensando di esser capitato tra le mani di colui ch'era stato mandato in quelle parti a predicare la crociata contro di me. La pecora era andata proprio in bocca al lupo! Tuttavia mi sforzai di non dar segno di turbamento, e lo pregai di farmi cercare piuttosto una casa a parte: perchè non avrei voluto essere d'incomodo alla famiglia: ma egli si oppose assolutamente dicendo che per quella famiglia l'ospitalità era cosa non solo sacra, ma desiderata e piacevole, e di nessun incomodo sarebbe stata la mia presenza; e come un segno del gradimento e piacere di tutti, mi fece subito portare il caffè con

anisetta. Poscia cominciò a raccontarmi le sue vicende: cioè il viaggio felice che aveva fatto in Abissinia, l'accoglienza trovata, i regali ricevuti, e tante altre cose che io già in parte conosceva. A questi racconti non poteva altrimenti rispondere che con molti atti di ammirazione, ma con poche e pesate parole. Conoscendo io sufficientemente bene la lingua abissina, parlata da quei giovinetti, stava attento ai loro discorsi, e mi avvidi che tutti erano schiavi regalati all'Abate da Salâma e da Degiace Kassà. Uno però doveva essere servo intimo di Salâma. poichè, parlando, ripeteva spesso: *Henietà Salâma* (il mio signore Salâma), e giurando, diceva: *Samâla imùt* (per la morte di Salâma) (1).

8. In quel viaggio vestiva a foggia di uno scrivano arabo, e portava la barba un pò tagliata; sicchè difficilmente sarei stato riconosciuto da chi qualche volta mi avesse visto in Abissinia. Per allontanare poi qualunque sospetto, discorrendo con l'Abate, gli faceva interrogazioni su quel paese. come se mai vi fossi stato. Mi domandò se fossi cattolico: e risposi francamente di esser cattolico, e voler morire cattolico.

— Ha ragione, soggiunse, Iddio mi fece nascere copto; ma confesso che, per salvarsi, la fede cattolica è la più sicura. —

Avendogli chiesto per qual motivo era andato in Abissinia? — Vi fui mandato, rispose, dal Patriarca Potros per impedire che un Vescovo cattolico, andato là alcuni anni sono, vi si stabilisse e vi facesse propaganda. Benchè io tenga che i cattolici sieno tutti buona gente e santi uomini, pure, contro mia voglia, ho dovuto adempiere questo mandato: tra le altre cose ho fatto giurare tutti quei Principi di non riceverlo, e di cacciarlo dai loro paesi se mai vi si recasse; perchè l'Abissinia non è territorio di sua giurisdizione, e non deve cambiar fede. Fatto ció, me ne ritorno ricco di regali e con una buona somma di danaro. —

Quantunque avessi premura di partire, pure quest'uomo con le sue cortesie mi trattenne colà tre giorni, raccontandomi tante cose, che in verità io desiderava sapere, e facendomi molte confidenze. Egli parlava di Monsignor De Jacobis con grande rispetto, ed era pieno di ammirazione per la santità di sua vita. Un giorno mi disse: — Il Patriarca Potros è già molto avanzato in età, e pochi anni avrà di vita: or morto lui, è quasi certo che ne occuperò il posto. Se poi non mi eleggeranno Patriarca, anderò a Roma, abbraccerò il cattolicismo, e ritornato in Oriente, colla protezione della Francia solleverò i Copti, e li farò unire alla Chiesa cattolica. Eletto intanto Patriarca, non mancherò di trattare questo punto col Papa; poichè il mio cuore tende sempre là, cioè, all'unione con la Chiesa romana.

9. L'Abate di fatto, ritornato in Egitto, vide avverati i suoi disegni; poichè l'anno seguente, morto il vecchio Potros, venne eletto Patriarca. Come sempre suole accadere, da principio si ebbe onori e favori da ogni classe di persone; ed era tenuto in tanta stima, che, un anno dopo il Governo egiziano lo mandò in Abissinia. ambasciatore a Teodoro. Giunto in quelle regioni, oltre degli affari politici che gli erano stati commessi, volle accuparsi anche un poco del clero; e quantunque già

(1) Questa formola di giuramento, comune alla razza semitica. si ode sempre dalla bocca dei servi e dipendenti di un Re, di un Capo, e di qualunque altra persona grande e facoltosa, e non solo mentre questi si trovano in vita, ma anche dopo morte. Io però nol permisi mai ai miei servi e familiari.

sapesse che stoffa di Vescovo fosse Abba Salâma, puro non potè tacere alla vista di quella condotta così vituperevole e scandalosa, non solo nella vita privata, ma anche nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero, e segnatamente delle Ordinazioni. E chiamatolo a sè, lo ammonì severamente e lo minacciò che sarebbe stato costretto venire a provvedimenti rigorosi, qualora egli avesse continuato in quei disordini. Salâma si voltò contro, protestando di non riconoscerlo; onde ne nacquero lotte e questioni. Teodoro allora senza tante cerimonie li mise tutti e due in carcere, e ve li teneva da tre mesi, quando Abba Salâma, fingendo di sottomettersi, promise di rendere al Patriarca tutti gli onori che gli convenivano, e di chiudergli la bocca con grandi regali. Teodoro, che allora aveva bisogno di tenersi amico Salâma, gli diede ascolto, e quindi Daùd, riconosciuto per vero Patriarca, fece pace coll'eretico ed astuto Abûna, e ritornò alla sua sede ricco di regali per sè e pel Governo egiziano. Così Salâma restò libero di continuare quella vita di obbrobrio e di scandaloso libertinaggio, che pure tanto ribrezzo aveva fatto all'eretico Patriarca.

10. Daùd, quantunque avesse accettato quei regali, nondimeno era partito disgustato di Salâma, di Teodoro e dell'Abissinia; e passando per Kartùm e per l'Alto Egitto, non aveva lasciato di manifestare a tutti i Vescovi un tal disgusto, principalmente per Salâma, il quale, come il Patriarca ben diceva, rendeva ridicola e disonorava in faccia a tutto il mondo la nazione copta, con la sua pessima condotta, ed in ispecie con la sua ultima ribellione. Dovunque inoltre passasse, da per tutto parlava bene della Religione cattolica, e senza occultare le sue tendenze ad un ritorno alla Chiesa romana. Giunto poi in Cairo, continuando sempre a tenere questo linguaggio, si fece dei nemici, e diede il pretesto ai suoi emuli di screditarlo presso il pubblico e presso il Governo, sino a fargli togliere la vita. Di fatto, un malvagio monaco, chiamato Demetrio, qualche tempo dopo trovò maniera d'introdursi presso il Vicerè Ismail Pascià, e tante cose disse contro il Patriarca Daùd, principalmente rispetto ai suoi disegni di render cattolica la nazione copta, che il Vicerè risolvette di levarselo di torno. Una sera pertanto lo invitò a conversazione, ed in fine fattagli bere, secondo l'uso orientale, una tazza di caffè, lo congedò. A mezzanotte il Patriarca Daùd era già morto; e quindici giorni dopo il monaco omicida diveniva suo successore! Daùd era di maniere un po' grossolane e molto loquace; però aveva una certa qual rettitudine nel suo operare, e molta semplicità; nel suo cuore ci era pure della fede, cosa molto rara nella classe monacale eretica, e le sue tendenze al cattolicismo erano sincere e manifeste. Per questo io nutro speranza che il Signore, grande nella sua misericordia, abbia pur tenuto conto delle buone disposizioni di quell'uomo, il migliore dei Copti, che nella mia lunga vita potei in quelle parti conoscere.

11. Intanto col restare più a lungo fra quelle persone, temendo sempre di essere riconosciuto, dopo tre giorni di dimora in Gadàref, partii per Doka, in quel tempo ultima stazione militare di frontiera egiziana, e sede di un Comandante, come Kiri. Venni ricevuto dallo stesso Comandante in casa sua, colmandomi di cortesie, ed era veramente una persona assai garbata. Fui costretto, contro mia voglia, di trattenermi qualche giorno in questo paese per cercare altri cammellieri: giacchè quelli, che mi aveano accompagnato, non usavano oltrepassare il confine egiziano. Trovai quivi alcuni mercanti, i quali mi assicurarono che da Matàmma,

prendendo la via del Dunkùr con i mercanti di Luka, e rasentando i confini dell'Abissinia, avrei potuto giungere ai paesi galla. Mi avvertirono però ch'era necessario andarvi come mercante arabo, non come viaggiatore europeo, essendo gli Europei mal veduti da quelle popolazioni. Ciò non mi dava alcun fastidio, poichè mi sarei vestito anche da spazzacamino, a fin di raggiungere la meta dei miei desiderj, e il luogo della Missione.

12. Accettato questo consiglio, partii per Matàmma, e vi arrivai dopo tre giorni di viaggio. Matàmma allora comprendeva una piccola provincia, posta tra il confine egiziano e l'Abissinia, e tenevasi indipendente dall'uno e dall'altro Governo, pagando ad entrambi un tributo. Era governata da uno Sciék ereditario, il quale allora si chiamava Hibraim. Quivi si teneva un gran mercato, frequentato principalmente dagli Abissini e dagli Egiziani; quelli andandovi per vendere schiavi, e questi per comprarli. Scopo pertanto di questa indipendenza di Matàmma non era che la libertà di poter fare liberamente il traffico di carne umana, senza che il Governo egiziano da una parte, e l'Abissinia dall'altra, avessero da render conto all'Europa. Io adunque appena arrivato, andai a far visita allo Sciék, e mostrandogli una lettera di raccomandazione del Comandante di Doka, mi accolse gentilmente, e mi assegnò per alloggio una bella capanna. Essendo solo e mezzo ammalato, soffriva non poco quell'isolamento; ma fortunatamente abitando lì vicino un cristiano orientale, fabbricatore di acquavite, m'intesi con lui, e così potei avere qualche servizio. Sua moglie facevami un po' di cucina, ed un suo figlioletto mi prestava gli altri piccoli servizj.

13. Tre giorni dopo giunsero a Matàmma due Europei miei amici, il barone De Marzac, che aveva conosciuto a Roma quando egli era addetto all'Ambasciata francese, ed il signor Vissier, uno di quelli che a Massauah si trovarono presenti alla consacrazione di Monsignor De Jacobis. Questi due signori venivano da Massauah, ed erano diretti a Kartùm. Giunti a Matàmma ed inteso che ivi era arrivato un Europeo, vennero subito a trovarmi; e, ravvisandomi, rimasero meravigliati nel vedermi là, sì poveramente vestito, ed alloggiato tutto solo in quella capanna. Non è facile descrivere la consolazione che si prova quando in paese straniero accade incontrare un qualche amico, o almeno una persona che appartenga alla propria nazione, od alla propria razza; e ciò principalmente in quei luoghi, dove tutto quello che vi circonda è intieramente estraneo al vostro tipo, al vostro linguaggio, ai vostri costumi, insomma alla vostra esistenza. Abbracciatici pertanto con fraterna espansione, spiegai loro il motivo di quel travestimento, e manifestai lo scopo del mio viaggio. Essi vollero fermarsi alquanti giorni a Matàmma, per comunicarci a vicenda le impressioni ricevute in quei viaggi, e principalmente per assistermi negli apparecchi della partenza, onde ogni giorno si ebbe la consolazione di pranzare insieme. Dovendo nel viaggio far la vista di mercante, ci recammo una mattina al mercato per comprare un asino e tutti gli oggetti che dovevano formare il mio piccolo negozio: ed il giorno appresso avendo tutto pronto, mi unii con i mercanti di Luka, e mi misi in cammino. I due cari amici mi accompagnarono per un lungo tratto di strada, poi, abbracciatici, ci separammo per non rivederci più! Poichè tre anni dopo ebbi la notizia che quei cortesi signori, andati a Kartùm, e di là al Nilo Bianco, avevano perduto miseramente la vita fra i Bari.

14. Partii da Matàmma con una raccomandazione dello Sciék Hibraim: ma disgraziatamente poco e niente mi potè giovare. Ho detto che mi era unito con i mercanti di Luka, e compagnia più triste, più scostumata, e più impertinente non avrei potuto trovare. Erano quasi tutti giovani, mussulmani fanatici, senza freno, senza pudore, senz'ombra di umana civiltà, ed in quel breve viaggio mi diedero tanti fastidj e tribolazioni, che mai ne ho avuti di simili. Io Vescovo senza poter manifestare la mia dignità; cristiano senza poter mostrare di esserlo; mercante senza saper negoziare; obbligato ad una severità morale, tanto più necessaria quanto più insolentiva la loro scostumatezza; circondato in fine da gente mezzo selvaggia, e senza una persona amica, cui raccomandarmi, per tenerli in freno ed in qualche modo difendermi; passai tre giorni e tre notti così infelici, che mi sarei contentato stare in mezzo al fetore di una latrina, che tra quella immonda gentaglia. L'unico mio ajuto era un vecchio, cui aveva promesso qualche ricompensa per i piccoli servizj che, lungo quel viaggio, mi avrebbe prestato: ed egli mi stava sempre vicino, e per quanto potesse non lasciava di prendere le mie difese; benchè poco o niente fosse ascoltato da quella turba petulante. Il mussulmano quanto è vile dinanzi ad un Magistrato, altrettanto è arrogante quando non trova alcuno che gl'incuta timore. Finalmente Iddio volle che si arrivasse a Luka, capoluogo della provincia del Dunkùr, dove si teneva un gran mercato, frequentato anche dai mercanti dei paesi galla, i quali vi portavano schiavi, avorio ed anche polvere di oro.

15. Giunti in Luka, i mercanti miei compagni andarono tutti ad alloggiare in una gran capanna; ed io, volendomi finalmente liberare di quegli impertinenti, diedi l'incombenza al vecchio di cercarmene una a parte, e se fosse stato possibile, vicino allo Sciék del paese; dopo un'ora di fatto, mercè una piccola retribuzione, ne fu trovata una sufficiente per me, per lui, e per i nostri due asini. Egli aveva cura delle bestie, ed attendeva a far bollire un po' di riso, unico nostro pasto, mentre io girava in cerca di mercanti, venuti dal Sud, per prendere informazioni. Trovai alcuni Amurrù-Galla, ed in cattivo abissino mi fecero comprendere che, per arrivare a Dabbo, vi volevano da cinque a sei giorni: ma che però questo viaggio sarebbe stato molto difficile e pericoloso, se non impossibile, ad un Turco (1). E quasi tutti quelli che interrogai a questo proposito, mi tennero il medesimo linguaggio.

16. Il giorno appresso, verso le dieci, il mercato cominciava a popolarsi, ed andatovi col mio buon vecchio, portando sulle spalle le nostre mercanzie, stendemmo a terra una pelle, e mettemmo tutto in vista, tabacco, pepe, pietre focaje, zolfo, scatole, corone mussulmane, conterie, aghi, forbici, coltelli e rasoi di due soldi; un negozio insomma completo. Avvicinandosi i compratori, io mi occupava più delle persone che della merce; e perciò lasciata al vecchio la cura di vendere, attaccava discorso or con l'uno ed or con l'altro, per avere notizie dei luoghi e delle popolazioni, in mezzo a cui doveva continuare il mio viaggio. Il vecchio, quantunque mi si mostrasse affezionato, non lasciava però di essere mussulmano, e vedendomi occupato e distratto a parlare con questo e con quello, quando io vol-

(1) In quei paesi tutti i Bianchi venivano chiamati indistintamente Turchi.

geva gli occhi altrove, egli rubava e metteva da parte. Sicchè coloro, che se ne accorgevano, si sbellicavano dalle rise.

Vedendomi inoltre così poco curante della mia merce e niente esperto del negozio, e sentendomi parlare assai malamente quella lingua, alcuni miei compagni di viaggio cominciarono a metter fuori sospetti sulla mia persona; e chi diceva non essere io mussulmano, chi mi prendeva per un Egiziano, chi per una spia. Io ascoltava e faceva finta di non sentire. E perchè molti, attirati dalla curiosità, e dal minor prezzo, con cui per ignoranza di mestiere vendeva gli oggetti, venivano a comprare da me, anzichè dagli altri, si suscitò in questi la gelosia, e cominciarono a darmi maggiori molestie. Finalmente conclusero tutti che io era un *Frangi;* e per accertarsi, messomi in mezzo, volevano obbligarmi a certi segni religiosi mussulmani, che io non poteva e non volli fare. La gente intanto si accalcava sempre più attorno a me, parte indifferente e parte minacciosa: quando uno, più insolente di tutti gli altri, m'impone di dire la formola di fede mussulmana. Naturalmente mi negai: allora con bastoni mi saltarono addosso, e cominciarono a menar le mani maledettamente, dicendo: *Dàlli al cristiano, alla spia del paese.*

17. Le botte cadevano giù da tutte le parti: sicchè vedendomi a mal partito, gridai: *Kassà imùt* (per la morte di Kassà). Fa duopo sapere che Kassà (il futuro Teodoro) era un Principe abissino, il quale spesso e volentieri faceva scorrerie in quelle parti, estorcendo a dritto ed a rovescio denari e generi da quelle popolazioni; onde, tutti lo temevano, e bastava pronunziare il suo nome, per essere riputati suoi sudditi o protetti. Al sentire adunque quelle parole, due soldati abissini, che per ordine suo si erano recati a Luka, e che giravano pel mercato, si avvicinarono; e facendosi largo fra la folla, giunsero sino a me, che stendeva loro le braccia, come per implorare ajuto: allora, mossi forse a compassione, presero le mie difese e mi tolsero dalle mani di quei furibondi. Fu chiamato poscia lo Scièk, anch'egli mussulmano fanatico, il quale cominciò a farmi una filastrocca d'interrogazioni: e finalmente avendomi domandato se appartenessi alla religione di Maometto, risposi francamente di no. Allora tutti di nuovo volevano avventarsi contro di me: ma lo Sciék ed i soldati, minacciarono la folla, e presomi per mano, mi portarono via. Salvato da quel pericolo, principalmente pel soccorso dei due soldati, con tutto il cuore li ringraziai, e li regalai di una buona quantità di tabacco e di un pugno di pepe per ciascuno, di che furono molto contenti. Ritornati poscia al mercato, fecero severe ammonizioni a quei turbolenti, principalmente a nome di Kassà; la cui autorità temevano, non perchè Luka fosse sotto il suo dominio, ma per paura di rappresaglie: e così tutto ritornò in ordine.

18. I due soldati erano stati mandati da Kassà allo Sciék di Luka per prendere quel tributo ch'ei soleva dargli sotto aspetto di regalo, ma in verità per tener lontano da quel paese lui ed i suoi soldati, ed insieme per non esser molestato dalle sue poco gradite visite. Or quei due messeri avendomi trovato colà, ed inteso che raccomandavami al nome di Kassà, si avevano messo in testa di condurmi dal loro padrone, credendo di fargli cosa grata. Ma questa gentilezza non poteva punto piacere a me: poichè, condotto da lui, certamente sarei stato subito riconosciuto, ed essendo egli allora amico di Salâma, non avrebbe avuto nessuna difficoltà di consegnarmi nelle mani del mio nemico. Non potendo intanto manifestar loro questo mistero, mi schermiva alla meglio, adducendo principalmente la scusa della

mia povertà, per cui non poteva offrire al Principe un regalo degno di lui, come sarebbe stato mio dovere. Fortunatamente anche lo Sciek era contrario a questa pretensione, forse per timore che manifestassi a Kassà il caso accadutomi nel mercato, e che egli prendesse quindi motivo a fare qualcheduna delle sue solite scorrerie. Preso allora maggior coraggio, tenni forte, e cominciai insieme ad accarezzarmi i due soldati, dando loro altri regali, tra cui un coltelletto per ciascuno; e così stringemmo perfetta amicizia, e non parlarono più di condurmi seco.

Minacce e bastonate.

19. Vedendoli intanto così benevoli verso di me, volli profittare di quest'occasione per ottenere da loro qualche agevolezza per i miei disegni; e manifestando loro l'intenzione che mi aveva di andare avanti sino a Dabbo, per comprare qualche oncia di oro, e cercar di far fortuna, li pregai di parlarne essi stessi allo Sciek, a fin d'indurlo a prestarmi il suo valido appoggio per continuare il viaggio. Non sel fecero dire due volte; e recatici insieme alla casa dello Sciek, perorarono con tanto interesse, che io stesso non avrei parlato in quella maniera. Ma fu fiato sprecato; quel ceffo di mussulmano si oppose assolutamente, adducendo la scusa che temeva di qualche pericolo per la mia persona. — Tutti questi mercanti, diceva, sono mussulmani ed alcuni *Haggi* (1); e voi essendo cristiano, e non volendovi adattare ai loro usi, anderete incontro certamente a qualche sventura: il che

(1) Santi mussulmani, che hanno fatto il pellegrinaggio della Mecca.

mi esporrebbe a rappresaglie da parte di Kassà, dello Sciék di Matàmma, ed anche dei Turchi. — A queste parole non sapendo che rispondere, mi ritirai pensieroso e scoraggiato.

20. Verso sera lo Sciék venne a trovarmi, e con una certa serietà ed affettata benevolenza mi disse: — Se vi fate mussulmano, ed acconsentite a ciò che vi si domanda per onorare la nostra religione, non avrò nessuna difficoltà di mandarvi con questi giovani mercanti, e son sicuro che nulla vi accadrà di sinistro: altrimenti cimentandovi a partire con essi, o con altri, correrete pericolo di essere ammazzato. — Alcuni dei mercanti, meno malvagi degli altri, sentendo che io cercava di partire per Dabbo, vennero ad avvertirmi di non credere alle assicurazioni, che certuni mi avrebbero potuto dare, perchè già si era fatta congiura d'immolarmi a Maometto! Un cristiano orientale ed anche qualche Europeo di coscienza elastica, forse non avrebbe avuto difficoltà di piegarsi a quella proposta, fingendo almeno di abbracciare per quei giorni l'islamismo, o meglio di adattarsi in qualche maniera ai suoi turpi usi: (e molti di questi ne ho conosciuti ed incontrati nella mia lunga dimora in Africa) ma io non era tale; e quindi ringraziatolo di tanto zelo per la mia temporale ed eterna salute, lo misi fuori di porta. In verità non sapeva che risolvere: se almeno in quella carovana si fosse trovato un numero di vecchi e di uomini assennati, anche mussulmani, mi sarei azzardato, senza però fare il menomo segno di abbracciare la loro religione, a partire con essi, con la speranza d'indurli lungo la strada a buoni consigli: ma essi erano tutti giovani, cominciando dal Capo che non contava più di trent'anni, e giovani impertinenti, sfrenati e senz'ombra di senno e di educazione. Inoltre se avessi avuto perfetta conoscenza della lingua ch'essi parlavano, pure mi avrei potuto ajutare con ragioni, consigli, preghiere ed altri mezzi di persuasione: ma non sapendo che appena balbettare un po' di arabo e di abissino, tanto quanto bastasse per farmi intendere nelle cose essenziali, ed essi non parlando che i loro dialetti particolari, a me totalmente ignoti, certamente sarei stato lo zimbello di notte e di giorno per tutta la via. Sicchè fui costretto smettere il pensiero di partire con quella carovana.

21. Finalmente lo Sciék alla presenza dei due soldati, che non erano ancora partiti, rinnovò la protesta, che persistendo io a voler proseguire il viaggio per Dabbo, egli non intendeva rendersi mallevadore della mia sorte. — Tuttavia, disse, voglio fare un ultimo tentativo. — E mi condusse da quei della carovana, proponendo loro di far la pace. Alcuni si mostrarono indifferenti, altri mi esortarono a farmi mussulmano, ed altri dichiararono di accettare la pace, a patto che mi fossi adattato ai loro usi... Allora vedendo che la musica era sempre la stessa, mi ritirai nella capanna, e risolvetti di fare ritorno a Matàmma con la prima carovana che sarebbe partita. Qualche giorno dopo di fatto essa era pronta; metà apparteneva alla carovana venuta con me da Matàmma, tra cui il mio buon vecchio; e l'altra metà erano mercanti venuti dal Sud, ed alcuni da Dabbo. Lo Sciék mi diede una guida particolare, affinchè mi accompagnasse, e nulla mi accadesse in contrario, e con ordine di riferire ogni cosa allo Sciék Hibraim di Matàmma. E così in questo viaggio fui lasciato tranquillo, e nulla ebbi a soffrire.

CAPO X.

DI NUOVO NELL' ABISSINIA.

1. Notizie di ribellione in Abissinia. — 2. Arrivo di soldati egiziani. — 3. Cura africana per le febbri; richiesta di un servo a Kartùm. — 4. Conferenze con un mussulmano. — 5. Arrivo del servo e partenza per Gudabiè. — 6. Partenza per Armaciò. — 7. Tempesta di acqua e di fichi. — 8. Disgrazia all'asino. — 9. Ai primi villaggi. — 10. Conversazione con un monaco abissino. — 11. Notizie del P. Hajlù su i martiri cappuccini Agatangelo da Vendôme e Cassiano da Nantes. — 12. Da Degiace Tàscio. — 13. Alla provincia di Celga. — 14. La razza Camànt. — 15. A Gondar; biglietto alla Missione. — 16. Accoglienze, notizie e partenza. — 17. Ad Amba-Mariàm. — 18. Arrestati, siamo condotti ad Euferàs. — 19. Una pace a caro prezzo.

Ho sempre tenuto che nella vita del Missionario le tribolazioni e le difficoltà non debbano mancar mai, e che superate le prime, fa d'uomo star preparati a soffrirne e vincerne altre; e l'esperienza di tanti anni mi ha reso ormai più che persuaso e convinto di una tal verità. Di fatto, liberatomi, la Dio mercè, da tutte quelle vessazioni e partito da Luka, lungo la strada intesi da viaggiatori venuti dall'Abissinia, che Degiace Kassà si era ribellato a Râs Aly, e che, accampato sulle rive del lago Tsana, minacciava discendere a Matàmma. Queste notizie non potevano non mettermi in pensiero; poichè l'Abissinia era l'unica strada che mi restava a tentare, e precisamente il Dembéa, paese di Kassà. Giunti pertanto a Matàmma, domandai se i due Europei De Marzac e Vissier si trovassero ancora ivi, sperando sentir da loro notizie più certe; ma erano già partiti per Kartùm. Mi recai perciò dallo Sciék Hibraim, pregandolo di procurarmi un'altra casa, stantechè quella che prima aveva abitato, era già stata occupata da altri. Gli domandai poscia notizie dell'Abissinia, e mi confermò la ribellione di Kassà: ma che però il paese era ancora tranquillo, e Râs Aly non

aveva lasciato il Goggiàm. In quanto poi ad una prossima discesa di Kassà a Matàmma, mi assicurò non esservi punto timore, poichè nessuno scopo poteva avere una tale spedizione.

2. Giunse in vece dopo pochi giorni una compagnia di soldati egiziani, per prendere il solito annuale tributo; ed entrati a suon di pifferi e di tamburo, fecero alto nella piazza, ed ivi alzarono le loro tende. Il Comandante, chiamato Mèlek Sahat, prese alloggio vicino alla mia capanna, e non tardammo a far conoscenza, e stringere amicizia. Egli era un vecchietto assai ardito, con lunga barba, bianca come la neve, e di maniere assai cortesi e piacevoli. Quando Mohammed-Aly conquistò il Sudàn, Mèlek Sahat teneva un piccolo principato vicino a Scendy: ma fatta o per amore o per forza la sua sottomissione, fu ammesso dal Vicerè nell'esercito egiziano col grado di Capitano: tutti però continuarono a chiamarlo Mèlek Sahat (Re Sahat). Questo buon vecchio passava le intiere giornate con me, raccontandomi tutte le guerre di Mohammed-Aly fatte nel Sudàn, nel Kordofàn e nel Fazògl; si usciva a spasso insieme ed insieme voleva che si pranzasse e cenasse.

3. Le febbri intanto non mi avevano mai lasciato, e sebbene si affacciassero con intervalli di sei od otto giorni, pure mi tenevano in continua languidezza e fiacchezza di forze. Quel Comandante mi assicurò che con una cura di pochi giorni a uso del Sudàn me ne sarei liberato. Per tre giorni interi adunque mi tenne quasi in dieta, abbeverandomi solo con decotto di tamarindo e con caffè; talmentechè mi si sciolse il corpo in modo straordinario: poscia mi somministrò una forte dose di chinino, e mi raccomandò di mangiar bene. In verità, dopo quella cura, le febbri non tornarono più, e mi rimisi in forze.

Lo star solo, e senza neppure un servo per i necessarj servizj era una brutta vita, e non essendomi stato possibile trovarne uno a Matàmma, scrissi alla Missione di Kartùm di cercarmelo colà, però non troppo giovane, ma di buoni costumi, fedele, e conveniente alla mia condizione, vale a dire, se non cattolico, almeno cristiano, e mandarmelo. Il Comandante, scelto un bravo soldato con un dromedario, lo spedì per portare la lettera, e dopo alquanti giorni ritornò con la risposta di quei buoni Padri, i quali mi promettevano di mandare tra poco un giovane abissino, giunto allora da Gerusalemme, per nome Giuseppe. Per lo meno ci volevano tre settimane prima che arrivasse, ed in questo tempo, dovendo i soldati ritornare a Doka, il Comandante mi pregò di accompagnarlo. Annojandomi di restar solo in quel paese per tanti giorni, accettai l'invito e partii con esso.

4. A Doka fui ospitato in casa sua, e trattato con tutta gentilezza ed affezione. Egli teneva una casa mobigliata sfarzosamente, e con molta servitù, in gran parte schiavi. I più giovani ed i più belli, graziosamente vestiti, erano tenuti come paggi, ed addetti al servizio interno della famiglia, come aveva veduto in casa dei Comandanti di Kiri e di Gassàn. Allora, in quei pochi giorni di dimora presso questi due ultimi mussulmani, non aveva giudicato conveniente di parlare della corruzione *pentapolitana*, da loro sì sfacciatamente favorita: ma con Mèlek Sahat, vedendolo alieno di simili sconcezze, e trattando meco con maggior confidenza, volli muoverne discorsi, mostrandogli il gran male che un tale uso portava all'individuo, alla famiglia ed alla società. — Avete ragione, mi rispondeva, questi danni io li veggo, li ho sempre biasimati, e per quanto mi è stato possibile ho

cercato di tenermene lontano. Anticamente in questi paesi non era così: simili vizj non si conoscevano, e furono gli Egiziani che ce li portarono col loro dominio: sicchè ormai è divenuto un uso necessario il tenerli, principalmente per l'arrivo dei forestieri di religione maomettana. La sorgente di questa corruzione è la Mecca: essa ha inondato il mondo, ed a noi ce la portarono i turchi dell'Egitto. — Parlando dei preti, diceva: — Quando vado a Kartùm, la mia conversazione è sempre con i preti di Roma, perchè li trovo buoni, educati ed alieni da queste cose: in vece i preti copti sono peggiori di noi. Io son mussulmano, ma all'antica, non alla moda turca o della Mecca. Mohammed-Aly, che accompagnai sempre nelle guerre del Sudàn, del Kordofàn e del Fazògl, era un grand'uomo: e perchè non era egiziano, abborriva simili vizj. Egli portava sempre seco una moglie, e per questo Iddio gli diede molti figli. In quanto a me, già lo vedete che ne ho tanti, da rendermi il padre più felice di questo mondo. — Ho voluto riportare le parole di quest'altro oracolo mussulmano per far conoscere che la corruzione di cui si parla, non era poi tanto antica, nè universale in quei paesi; e che la voce della legge naturale si faceva ancor sentire, anche fra i mussulmani: il che basta per renderli inescusabili.

5. Dopo tre settimane giunse finalmente il servo Giuseppe, portandomi una lettera del P. Pedemonte, nella quale mi dava tante particolareggiate notizie, e mi diceva che già col P. Zara erano sulle mosse di partire, essendo vicino l'arrivo del Provicario Knoblecher con i Missionarj tedeschi. Continuavano intanto le notizie di prossima guerra tra Râs Aly e Degiace Kassà, e si diceva che il Dembéa e le rive del Tsana ne dovevano essere il campo: e perciò Mèlek Sahat mi consigliava di lasciare la via di Matàmma e di Uaìni, che conducevano al Dembéa; e volgere in vece più al Nord, prendendo quella di Gudabiè; la quale, toccando la provincia di Armaciò, portava direttamente a Gondar. Mi arresi a questo consiglio, e disposta ogni cosa, provveduto di raccomandazioni, lasciai Doka sulla fine di Maggio del 1852; ed il quinto giorno giunsi a Gubabiè. Era questo un paese indipendente dall'Egitto e dall'Abissinia, come tutti gli altri di frontiera, pagando al solito ad entrambi un tributo. Vi si teneva anche mercato: ma non vi si portavano, come a Matàmma ed altrove, i grandi prodotti dell'interno; solo vi andavano le popolazioni del Wolkaìt per comprare cotone ed altre merci venute dall'Europa.

6. Presa una guida a Gudabiè, la quale aveva ordine dallo Sciék di accompagnarci sino ai primi villaggi di Armaciò, ci mettemmo in cammino. Dopo un tratto di strada si entrò in una pianura sì vasta, che avrebbe potuto contenere un mezzo milione di abitanti: quantunque deserta, vi si vedeva una bella vegetazione: onde elefanti, leoni, grossi serpenti ed altri animali vi godevano ampia libertà. Si camminò tutto il giorno, per arrivare la sera ad un fiume che discende dalle frontiere Nord del Dembéa; e raggiuntolo ed attraversatolo, ci fermammo ad un chilometro di distanza sotto un grosso sicomoro. Dovendovi passare la notte, ed avendo bisogno di mantenere acceso un gran fuoco per ispaventare e tener lontane le bestie feroci, pria di tutto radunammo gran quantità di legna, e poi cavata dalla guida la scintilla col solito fregamento di due legni secchi, ci mettemmo a mangiare la nostra scarsa cena. Indi avendo qualche debito da pagare a Dio, dissi ai due servi di porsi a dormire, che avrei pensato io a custodire il fuoco sino ad una cert'ora, in cui poi avrei svegliato un di loro.

7. Dopo le nove di fatto, destata la guida, mi adagiai per terra, cercando di prender sonno: ma vedendo il cielo molto rabbujato, e spessi lampi guizzare in lontananza, mi ricordai di una notte simile passata alcuni anni avanti sotto un altro sicomoro: e Dio non voglia, dissi, di vedere la seconda! E di fatto il temporale non tardò ad avvicinarsi, e ci sorprese con un diluvio di acqua tale da fare spavento. All'acqua si aggiunse un vento sì impetuoso, che, agitando quel grand'albero, minacciava di schiantarlo, e gettarcelo addosso: l'albero poi essendo in quella stagione carico di frutti, ci cominciò a cadere sopra una fitta tempesta di fichi, che sembravano pietre. Fortunatamente non durò molto, la corrente fece il suo passaggio, ed a poco a poco si dileguò. Ma il terreno era tutto inondato, la legna bagnata, il fuoco quasi spento, le vesti, le coperte fradicie; sicchè fummo costretti spogliarci e restar mezzo ignudi. Non faceva gran freddo, altrimenti l'avremmo passata bella. Rattizzato il fuoco, asciugammo alla meglio le vesti: ma chi potè dormire! appena verso il mattino ci fu dato prendere un po' di riposo. Alzatici al levar del sole, visitammo gli oggetti, e poichè stavano conservati dentro gli otri (1), si trovarono asciutti; solo la farina era alquanto inumidita: il sole poi rasciugò ogni cosa. Prima di partire si fece un po' di colazione, e trovammo che di quei fichi caduti, alcuni erano abbastanza maturi e buoni a mangiarsi; non dico che fossero eccellenti, ma a noi poveri viaggiatori, che camminavamo sprovvisti di ogni cosa, sembrarono squisiti.

8. Si ripartì un po' tardi, e buon per noi che avevamo passato il fiume la sera innanzi; perchè le acque, scese dalle montagne, l'avevano talmente ingrossato, che non sarebbe stato possibile valicarlo in quel giorno. Trovammo da per tutto un gran fango, e ad ogni passo serpenti ed altre bestie che si godevano il sole: onde la sera non si potè giungere alla montagna, e fummo costretti passare la notte in quella vasta pianura sotto un altro albero di sicomoro. La dimane verso le nove si giunse ai piedi della montagna, lambiti da un grosso torrente, ed attraversatolo, ci avviammo per un viottolo, che, serpeggiando, conduceva sù. L'acqua, corrodendo la terra, avea reso quello stretto sintiero assai malagevole al cammino, principalmente delle bestie cariche. Eravamo già un pezzo avanti, quando il povero asinello, messo un piede in fallo, scivolò, perdette l'equilibrio e precipitò con tutto il carico nel torrente. Dai capitomboli che aveva fatto, e dall'altezza ond'era caduto, giudicammo che si avesse dovuto slogare qualche gamba; e con una gamba di meno non poteva andare che all'ospitale delle iene! Discesi giù, lo scaricammo, ma fu impossibile farlo rialzare: sicchè, diviso il carico in tre porzioni, ce lo mettemmo sulle spalle, e ci avviammo per quell'erta salita. Fatti alquanti passi, il povero asinello, scorgendosi abbandonato, e forse prevedendo la sua futura sorte, fece uno sforzo e si alzò, e zoppicando, cominciò a seguirci.

9. L'asino ci veniva appresso quasi chiedendo pietà di non abbandonarlo; onde giunti ad un ripiano della montagna, e trovata un po' di erba, ci fermammo all'ombra di un albero; e fatto il caffè, mangiammo un pezzo di pane. La guida

(1) La maggior parte degli oggetti da viaggio in Africa si sogliono mettere dentro otri, per esser meglio custoditi, e per potersi più comodamente trasportare a spalla d'uomo, o su cammelli, muli, asini, ed anche bovi.

volle osservare l'asino, che già ci aveva raggiunti, e montatagli sopra, vide che camminava senza tanto soffrire: postogli allora un carico minore, ci rimettemmo in viaggio. Avvicinandoci alla cima, si cominciarono a vedere campi seminati, e non tardò molto che giungemmo ai primi villaggi. La guida ci condusse alla casa del Messelenié (1): e fattagli la consegna di noi e del bagaglio, si congedò, e ritornossene a Gudabié. Il Messelenié ci accolse gentilmente, e ci diede subito quei ristori di cui avevamo bisogno, dopo la fatica di quell'erta salita: indi ci assegnò una capanna, dove trasportammo l'asino ed i nostri pochi oggetti.

Disgrazia all'asino.

10. In quel villaggio trovai un monaco abissino, avanzato in età e di maniere molto semplici. Prima che si facesse notte volli fare una passeggiata con lui, per prendere informazioni su quei luoghi, ed anche per conoscere meglio la loro vita e costumi. Mi raccontò tante cose, spesso false ed esagerate, e mi mostrò in lontananza un monastero, di cui non ricordo il nome, ma assai celebre in Abissinia, e forse l'unico in cui si mantenga qualche forma di vita comune. Narrava tante storie intorno a questo monastero, il quale secondo lui, aveva avuto origine da alcuni sacerdoti *franchi*, che poscia erano stati martirizzati in Gondar. Egli, igno-

(1) Si chiama Messelenié il rappresentante di un'Autorità qualunque. È una specie di Procuratore che tratta gli affari di un Re, di un Râs, di uno Sciùm ed anche di un Signore particolare.

rante come tutti gli altri monaci eretici, non raccontava che le tradizioni popolari, miste sempre a falsità ed esagerazioni; ed io non conoscendo ancor bene la storia abissina, faceva vista di creder tutto. Rispetto a quei sacerdoti, pensava che fossero stati il P. Agatangelo da Vendôme ed il P. Cassiano da Nantes: ma mi sbagliava; poichè questi non erano penetrati in Abissinia che per la parte del Mar Rosso, e non vi avevano dimorato che pochi mesi. Altri adunque doveano essere stati i fondatori di un tal monastero, andati là posteriormente, e martirizzati anch'essi. Il martirio dei Padri Agatangelo e Cassiano avvenne sotto il regno di Fasilada, o meglio sotto la reggenza di sua madre, fiera eutichiana; la quale promosse in Etiopia la persecuzione della Religione cattolica, l'esilio di tanti buoni cristiani, e l'espulsione dei Padri Gesuiti. Restando tuttavia in Corte molte persone, che conservavano sempre nel loro cuore la fede romana, un successore di Fasilada alquanti anni dopo fece venire dal Cairo due Religiosi francescani, e non potendo trattenerli in Gondar per timore dei Defteri eretici, potenti in quel tempo in tutto il regno, li collocò sulle frontiere occidentali più vicine alla città, dove quei della Corte nascostamente si recavano per ricevere i Sacramenti. Vi stettero pacificamente alcuni anni: ma poi, scoperti dai partigiani dell'eresia e condotti a Gondar, coronarono la loro vita con glorioso martirio. È difficile precisare l'anno in cui tal fatto avvenne; poichè la storia abissina, non parlando nè di epoche nè di date, è un vero caos.

11. Il P. Hajlù Michele, nativo di Gondar e mio allievo, quello stesso che abbiamo conosciuto sotto il nome di Deftera Abebàjù, e che poi fatto Terziario francescano ed ordinato sacerdote, era riuscito uno zelantissimo Missionario, mi raccontava molte tradizioni su questi martiri, e principalmente il miracolo del fuoco uscito dal loro sepolcro: tradizioni ancor vive nel monastero suddetto, ed anche tra il popolo di Gondar e nella famiglia imperiale. Ed anch'egli falsamente credeva che simili tradizioni riguardassero i Padri Agatangelo e Cassiano. Posteriormente io gli aveva dato il permesso di recarsi in Gondar per raccogliere notizie precise su questi Martiri, tanto nella Corte quanto nelle tradizioni popolari, e visitare inoltre il sepolcro per estrarne qualche reliquia: ma uscito nel 1861 il decreto del mio esilio da Kaffa, dovette egli restare in questa città pel servizio spirituale della Missione, e quindi depose il pensiero di recarsi a Gondar. Dopo la mia partenza da Kaffa, so che egli raccolse molte notizie sui due Martiri suddetti, ed anche sugli altri due supposti fondatori del monastero, e ne compose una particolareggiata relazione: ma non mi fu possibile avere questo manoscritto. Sperava ultimamente trovarlo tra gli scritti del P. Leone des Avanchéres, ma ne restai deluso. Avendo egli scritto in lingua amarica, probabilmente il suo lavoro venne rubato o distrutto dagl'indigeni (1).

12. Il giorno seguente partimmo da quel villaggio con una guida dataci dal Messelenié per accompagnarci sino alla città di Degiace Tàscio, il quale governava in quel tempo tutta la provincia di Armaciò. Vi arrivammo verso sera, e fummo ricevuti da quel Principe con tutta cortesia. Riposammo un giorno presso di lui, e

(1) Per questi due Martiri si vegga il Bollario dei Cappuccini *Provincia Turonensis*, tom. 5, pag. 83.

mostrando molto interesse per la mia persona, lo pregai di volermi in qualche maniera agevolare: ed egli gentilmente mi promise che avrebbe mandata una guida per accompagnarmi sino alle frontiere della sua provincia, la quale poscia, cercandomi un'altra guida di confidenza, le avrebbe ordinato di condurmi sempre presso persone particolari ed amiche, finchè non avessi attraversato tutti i paesi Camànt soggetti a Degiace Kassà. Questo io desiderava, poichè così avrei evitato l'incontro delle Autorità locali di quei paesi e villaggi, le quali certamente non avrebbero lasciato di riferire al potente loro Signore il mio passaggio per quella provincia, e suscitarmi quindi nuove e maggiori molestie.

13. Il buon Tàscio di fatto mantenne la parola, e partiti di buon mattino, verso sera toccammo i confini Est di Armaciò. Si passò la notte in casa di un suo Messelènié, da cui ricevemmo ogni sorta di gentilezze. Il giorno seguente poi fece partire per tempissimo gli asini carichi col servo Giuseppe e con un uomo di carovana, come se fossero mercanti indigeni, e diede loro ordine di fermarsi ad un dato punto in casa di un suo amico particolare, ed ivi attendere il mio arrivo. Io poi con una sola guida partii più tardi, tenendo la stessa strada: e dopo alquante ore li raggiunsi al luogo stabilito, dove passammo il resto della giornata e la notte. Quella casa non era molto distante dalla montagna o fortezza di Celga, in cui Degiace Kassà teneva tutti i suoi tesori, e relegava i prigionieri di Stato. La provincia di Celga, detta anche dei Camànt, è una delle più floride di tutta l'Abissinia: la sua altezza media non supera i duemila metri sul livello del mare: sicchè si ha in essa una temperatura moderata, un clima dolce, ed una bella vegetazione.

14. Abita questa provincia una razza particolare, che ha conservato sempre e conserva ancora la sua originalità. Robusta, ardita, e di carattere calmo e serio, si dà volentieri alla coltivazione dei campi, ed a tempo sa mostrarsi anche valorosa e guerriera. La sua religione è un mistero: dagli Abissini i Camànt son chiamati pagani; ed in certo qual modo conviene loro questo nome, in quanto che non sono nè cristiani, nè ebrei, nè mussulmani; quantunque conservino qualche pratica degli uni e degli altri. Credono costantemente in Dio, e quindi in genere non sono nè idolatri nè feticisti. Sono inoltre molto cortesi ed ospitali, e di costumi non tanto depravati. Se il clero abissino fosse animato da spirito apostolico, per la vicinanza in cui si trovano, in poco tempo li avrebbe potuto rendere cristiani: ma di Apostolato non è da parlarne fra quei poveri eretici. Tenaci nel non permettere che altri insegni una religione diversa della loro, poco importa ad essi di far proseliti: ed è questa la malattia di tutto l'Oriente cristiano.

15. Si camminò una seconda giornata sempre fra i Camànt di Celga, schivando sempre le strade frequentate, e la sera si giunse in casa di un altro amico di Degiace Tàscio. Era questi un vecchio ottuagenario, di costumi semplici e di maniere assai cortesi. Da giovane, essendo stato paggio in una famiglia cristiana, aveva ricevuto il Battesimo: ma poi, presa moglie, non si era curato di far battezzare i suoi discendenti; onde quella famiglia era riguardata come tutte le altre dei Camànt. Debbo però confessare ch'essa, benchè numerosissima, era delle più bene ordinate che in Abissinia mi fu dato vedere. Partiti al mattino, giungemmo in vicinanza di Gondar dopo mezzogiorno, e ci fermammo in un villaggio non molto distante dalla città. Mandai subito un biglietto alla Missione, annunziando il

mio arrivo, e raccomandando di venirmi a prendere segretamente a notte inoltrata. Non tardò molto di fatto che mi vidi comparire dinanzi Tekla Haimanòt, un prete indigeno da me ordinato in Gualà. Non occorre dire quanto godessi nel rivedere, dopo tanti strapazzi e viaggi disastrosi, questo mio primo figlio! Congedai tosto la guida, regalandola di qualche cosa, e poscia, lasciato Giuseppe con un altro nel villaggio, per custodire il bagaglio, e seguirmi il giorno appresso come persone estranee, mi avviai con Tekla Haimanòt per la casa della Missione, dove giungemmo ad un'ora di notte.

16. Appena arrivato, mi si gettarono al collo il buon Fra Filippini, e tutti i giovani della casa, che io già aveva conosciuti nel Tigré, e nel precedente mio viaggio di Gondar: e fu una festa per loro e per me. Non volendo intanto trattenermi lungo tempo in Gondar, per non correr pericolo di essere riconosciuto, raccomandai loro di prepararmi presto le provviste necessarie, e cercarmi un solo portatore fedele ed esperto. Si cenò la sera allegramente, e quantunque io fossi molto stanco, tuttavia non si sentiva il bisogno di andare a dormire, tanto grande era la voglia che tutti avevamo di raccontare le nostre vicende. La mattina mi alzai di buon'ora per celebrare la santa Messa, di cui sentiva tanto il desiderio ed il bisogno: indi passai alquante ore a soddisfare gli altri miei doveri sacerdotali. Fatta poi colazione, volli essere informato minutamente dello stato della Missione, della condizione dei miei Missionarj, della politica e delle disposizioni del paese, e di tante altre cose, a fin di regolare le mie mosse e le mie future operazioni. Seppi che il P. Giusto da Urbino, dopo l'espulsione da Tedba-Mariàm, erasi stabilito a Betlihèm, e che il P. Cesare da Castelfranco mi aspettava in Goggiàm. Scrissi immediatamente a tutti e due, dicendo loro che sarei partito subito per Ifagh, e che cercassero il modo di venirmi a trovare segretamente là, per conferire sulle nostre ulteriori operazioni. Finalmente dopo due giorni di dimora in Gondar, partii di notte con Giuseppe e con un solo portatore.

17. In Abissinia, ed anche altrove, io era solito viaggiare molto semplicemente, e quasi sempre a piedi, per non isvegliare la cupidigia e la curiosità del pubblico, e per non aver che fare coi Grandi dei varj paesi; la cui amicizia o inimicizia è sempre pericolosa, o per lo meno causa di non pochi fastidj. Partiti da Gondar, la sera si giunse ad Amba-Mariàm, piccola città, o meglio uno dei soliti santuarj, di cui è piena l'Abissinia. Non avrei voluto andarvi, perchè in questo viaggio mi era proposto di schivare i luoghi popolati e centrali, principalmente se vi fossi passato altra volta, per timore di essere condotto dai servi dove io non volessi, ed anche di essere da qualcuno ravvisato e scoperto. Ma i servi non la pensavano come me; essi preferivano piuttosto quei luoghi, dove potevasi trovare abbondantemente birra ed altro... Quindi s'indugiarono e dilungarono tanto per la strada, che la sera fummo costretti di fermarci ad Amba-Mariàm. Trovata una capanna, si passò la notte tranquilla e sufficientemente bene, e la mattina partimmo per Ifagh.

18. Non si era fatto un miglio di strada, che ci vedemmo correr dietro un soldato, gridando e minacciando come un ossesso. Lascio pensare ai miei lettori qual animo ebbi a fare in quel momento! Finalmente raggiuntici, ci fe' tornare indietro, e senz'altro dire ci costrinse a seguirlo sino ad Enferàs, paese non molto

lontano da quella strada, e residenza del Nagadarâs (1). Giunti là, i due servi furono legati, ed io custodito a parte gelosamente. Dopo qualche ora fummo condotti alla presenza del Nagadarâs, un ricco e scaltro mussulmano, il quale con fiera burbanza, mi domandò donde venissi?

— Da Gondar, risposi.

— E dove volete andare?

— In Goggiàm.

— E perchè avete preso la via traversa, forse per iscansare le dogane?

Dinanzi al Nagadarâs.

— Si è presa la via traversa, risposi, perchè a me sono ignote le strade del vostro paese, e non sapeva che qui vi fosse dogana.

— Dunque siéte forestiero, e forse un negoziante che portate contrabbando.

Allora ordinò di andare a prendere gli otri del carico; ed apertili, non si trovarono che le provviste da viaggio, alcune camicie, un po' di danaro e gli oggetti

(1) *Nagada* significa mercante, *râs* capo; quindi capo dei mercanti. Ed è questo il titolo che si dà al capo delle dogane; il quale ne è piuttosto l'appaltatore, anzichè un impiegato del Governo: poichè, dopo avere sborsato un tanto al Governo, esige poi i dazj per conto proprio. Da ciò quindi la facilità delle soperchierie che si commettono, principalmente contro i forestieri. Ordinariamente in Abissinia, le sole mercanzie che vengono e vanno al mare, sono soggette alle dogane, come tele, drappi, rame, conterie, schiavi, avorio, muschio e simili: i prodotti poi di cambio fra gl'indigeni, come grano, bestiame, butirro ecc. non pagano dazio, e quindi non sono di pertinenza del Nagadarâs.

sacri per celebrare la Messa. Da questa perquisizione avrebbe potuto restar persuaso che io non era un negoziante, e molto meno un contrabbandiere, e quindi senz'altro doveva lasciarmi andare per i fatti miei. Ma il Mussulmano non è così facile ad usar giustizia quando non ha timore di chi ve lo costringa; e quel furbo, non avendo trovato contrabbando, voleva mangiare almeno qualche altra cosa, molto più che quei pochi talleri gli aveano stuzzicato probabilmente l'appetito. Sicchè, fatti legare novamente gli otri, ci fe' tenere in custodia come prima.

19. Erano già passati due giorni, e noi ce ne stavamo là guardati come prigionieri dentro una stanza mezzo diroccata di un antico castello, fabbricato dai Portoghesi, e che prima aveva servito di villeggiatura agli Imperatori. Quando vi passai, tutto era in rovina, ed una sede imperiale era ormai divenuta l'abitazione di un esercito di scimmie. Quanto questa inaspettata molestia mi disturbasse, il lascio pensare ai miei lettori; poichè per essa già stavano per andare in fumo tutte le industrie e cautele usate sino allora. Quindi mi vedeva costretto di assoggettarmi a qualunque pretensione di quel farabutto, per togliermi da un imbroglio, che avrebbe potuto farmi cadere nelle mani dei Copti e di Râs Aly. Più, le pioggie, già inoltrate, minacciavano di chiudere le strade; i rumori di guerra si accrescevano; i miei Missionarj mi credevano giunto in Ifagh; sicchè il rimanere più oltre in Enferàs, sarebbe stato per me un guajo grandissimo. Oltre a ciò aveva un forte sospetto che qualche servo o soldato mi avesse riconosciuto; quindi a qualunque costo mi conveniva venire ad un accordo. Il Nagadarâs da parte sua non aveva meno desiderio di me di far la pace; poichè, avendo veduto che io era prete, certamente temeva che questa vessazione giungesse all'orecchio di Râs Aly, il quale, si sapeva da tutti, quanto amasse la Missione cattolica. Inoltre non gli doveva essere ignoto che il suo predecessore, per simili soperchierie fatte ad Abûna Messias, era stato destituito, e costretto a rimborsarlo della somma forzatamente carpitagli. Però non voleva restare a dente asciutto, quei talleri visti negli otri, gli facevano gola! La sera del secondo giorno adunque vennero a trovarmi segretamente alcuni, e mostrando d'interessarsi della mia sorte, mi proposero di far la pace. — Volentieri, risposi io, ma è meglio trattare con lo stesso Nagadaràs. — Venne egli di fatto, e dopo una filastrocca d'insulse ragioni, di minacce, di consigli, ecc., mi domandò cento talleri. — E se dò cento talleri a voi, risposi, che mi resterà per continuare il viaggio, e mangiare io ed i miei servi? Voi avete veduto che non sono un negoziante, ma un forestiero che devo andare dal Râs prima che si chiudano le strade; quindi riflettete bene a ciò che fate. — Finalmente per togliere ogni questione, ci aggiustammo per quaranta talleri, col patto che io non avrei detto nulla al Râs, quando fossi arrivato alla sua residenza; ed egli, nel caso che mi risolvessi di passare l'inverno in Ifagh, avrebbe dovuto darmi una casa, e poi scortarmi con una guida sino a Baso, affinchè lungo la strada che menava al Goggiàm, non venissi molestato dalle dogane. Così fu fatta la pace, e restammo amici.

CAPO XI.

LA STAGIONE DELLE PIOGGIE IN IFAGH.

1. Ad Ifagh. — 2. Arrivo del P. Giusto. — 3. Non vi è gioja senza dispiacere. — 4 Carròda, paese del vino. — 5. Perchè si abbandonò la coltivazione della vite. — 6. Confronto col regno di Râs Aly. — 7. Riflessioni sull'Europa. — 8. Lavori del P. Giusto sulla lingua etiopica. — 9. Partenza del P. Giusto. — 10. Occupazioni in Ifagh. — 11. L'Olio Santo in Abissinia. — 12. Le Ostie della Messa abissina. — 13. Il Battesimo fra gli Abissini. — 14. Un'Ordinazione a buon prezzo. — 15. Curiosa pretensione di un prete. — 16. Commercio, clima ed abbondanza d'Ifagh. — 17. Popolazione e corruzione d'Ifagh. — 18. Visita ad un fondaco di schiavi. — 19. Mio ritiro fra i Zellàn. — 20. Vita semplice di quella famiglia. — 21. Religione e costumi di questi pastori.

Dopo tre giorni di forzata dimora ad Enferàs, partimmo accompagnati da una guida del Nagadarâs, e con raccomandazioni per le Autorità d'Ifagh. Vi arrivammo felicemente, e ci dirigemmo alla casa dello stesso Nagadarâs, dove il suo Messelenié ci ricevette con ogni riguardo, e ci provvide di tutto ciò che avevamo bisogno. Ifagh era il mercato centrale di tutta l'Abissinia, e vi si stava molto bene. Eravamo già alla metà di giugno, la stagione delle pioggie in quelle parti: e l'acqua cadendo giù dirottamente, i fiumi, i torrenti e le paludi ingrossarono di tal maniera che mi fu impossibile continuare il viaggio, e dovetti risolvermi a restare in Ifagh sino alla fine di agosto. Il Messelenié, secondochè eravamo rimasti d'accordo col Nagadarâs, si diede premura di farmi alzare una grande capanna, comoda anche per potervi celebrare segretamente la Messa, e lì fermai la mia dimora. Egli chiamavasi Ato Maquonén (1), ed in verità aveva tratti da signore. Sua moglie, una devota abissina, era pure di esemplare condotta, ed ogni settimana invitava a pranzo il suo confessore, il che è segno di gran pietà in Abissinia. Questo

(1) *Ato* significa Signore.

sedicente confessore era eunuco, ed in quanto a scienza una vera tavola rasa: tuttavia le signore del paese sel tenevano, come la moglie del Messelenié, per loro confessore; il che dandogli una certa autorità, e con essa il comodo di procacciarsi rispetto e regali, se la passava bene. Noi avremo occasione di parlare più volte in questo capo di un tal personaggio, e potremo conoscere completamente che sorta di confessori allevi l'eresia.

2. Passati alquanti giorni, ecco giungere il P. Giusto, accompagnato, per non isvegliar sospetti, da un solo servo. Quel giorno fu per me, ed anche per lui, il più consolante che avessi goduto in quelle parti. Ho detto altrove ch'è difficile comprendere quanta gioja si provi in paese straniero, quando si ha la fortuna d'incontrare una faccia amica, un fratello che parli la vostra lingua, e vi ricordi la patria, il cielo, i costumi, l'aria soave che respiravasi insieme nella terra nativa! Ma il P. Giusto mi era più che amico, più che fratello; poichè i vincoli dell'apostolato sono più forti di quelli del sangue, e le persecuzioni ed i dolori da entrambi sofferti, rendevano questi vincoli più sacri e più indissolubili. Si parlò lungamente della espulsione da Tedba-Mariàm, dell'odio che sempre ci portava il partito eretico, delle continue ed ognor più crescenti difficoltà che si opponevano ai nostri disegni, e di cento altre cose relative alla nostra Missione. E veramente sotto questo rispetto ci era poco di che consolarci.

3. Dai discorsi tenuti mi avvidi, con gran pena del mio cuore, ch'egli avea preso troppa affezione all'Abissinia, e sembrava poco disposto a seguirmi nei paesi galla, vera nostra Missione. Ripigliando pertanto il discorso sulla forzata espulsione da Tedba-Mariàm, presi motivo di persuaderlo che non conveniva restare più oltre in quelle parti, dove immancabilmente si sarebbe rinnovata la stessa persecuzione di prima; e che quindi bisognava pensare a partire per la Missione assegnataci dalla Santa Sede. I miei dubbj pur troppo erano fondati; poichè cominciò a mettere innanzi tanti pretesti e tante scuse, che quasi venne a dichiarare che non se la sentiva di seguirmi in quei paesi. Egli da due passioni era dominato; primo dal timore che i popoli galla fossero crudeli e feroci, (almeno così gli descrivevano gli Abissini) e poi dall'affetto verso la lingua sacra etiopica, per la quale veramente aveva una grande attitudine, ed in cui, fa duopo confessarlo, aveva molto progredito. Sin da quando eravamo giunti là, in vece di applicarsi allo studio della lingua galla, si era occupato della lingua gheez, e con tanto ardore ed assiduità che poco attendeva ai doveri dell'apostolato. Questo studio necessariamente lo metteva in corrispondenza con la casta dei Defteri, gente corrotta e perversa quanto mai; e già non solamente lo avevano alquanto distolto dall'attendere ai suoi doveri, ma vi era tutto il pericolo di guastarmelo intieramente. Di fatto notai in lui, con quanto mio dispiacere non saprei dire, un certo affetto a quel modo di vivere abissino, a quel lusso ed a quei costumi, segnatamente nel viaggiare e nel conversare, che veramente non tanto si addicono alla vita semplice e grave del Missionario (1). Tuttavia, perdurando ancora le difficoltà di penetrare fra i Galla, giudicai meglio di usar prudenza per allora: e con la speranza che mi avrebbe immancabilmente seguito quando

(1) Ogni paese, quantunque povero e barbaro, ha il suo lusso, e l'Abissinia lo cerca in quelle misere vesti, nelle cavalcature, nel numero dei servi, ed in altre piccolezze, ridicole per un Europeo, ma di gran conto per quei popoli.

fossi entrato nel paese della nostra Missione, gli permisi di continuare i suoi studj e lavori etiopici, e di tenere in quel tempo la corrispondenza con Massauah.

4. In quei pochi giorni che il P. Giusto si trattenne con me, c'ingegnammo aggiustare alla meglio una cappella segreta, per celebrare la Messa ed attendere agli altri esercizj di religione: e così potemmo liberamente passare alcune ore del giorno in devoto ritiro, per rinvigorirci nello spirito, e prepararci a nuove lotte, se il Signore così avesse voluto. Il P. Giusto conosceva Ifagh meglio di me, ed un giorno volle farmi un'improvvisata col presentarmi alcuni vasi di vino, procurati per mezzo di alcuni suoi amici, e che io non aveva più gustato sin da quando lasciai Kartùm. In tutta l'Abissinia non trovasi vino, neppure pagandolo cento talleri la bottiglia: in Ifagh solamente, un paese chiamato Carròda, posto su di una montagna, coltivava la vite, e ne raccoglieva una buona quantità. Râs Aly comprava l'uva a Carròda, e se ne faceva un poco per uso suo e per darlo ai forestieri europei: s'intende una quantità limitata; poichè quand'anche si avesse voluto farne assai, in Abissinia non si sarebbero trovati i vasi necessarj per conservarlo. Gli unici recipienti capaci di contenerlo sono i corni di bue, grandi circa dieci litri: i vasi di terra cotta in uso nel paese, non essendo verniciati, non possono servire all'uopo: poichè assorbono e trasudano qualunque liquido.

5. Oggi nè in Abissinia, nè in Ifagh si trova un bicchier di vino; perchè la coltivazione della vite venne totalmente abbandonata sotto il regno di Teodoro. Questo Principe, divenuto padrone di quei paesi, volle per sè tutto il vino che produceva Carròda, e giunta la stagione della raccolta, vi mandava uno sciame di guardie, per invigilare il frutto, e poscia portarne via tutto il prodotto. I poveri paesani adunque non solo dovevano faticare senza aspettarsi alcun compenso, ma per maggior fastidio erano costretti a mantenere le guardie, e soffrire tutte le vessazioni e sfrenatezze, di cui quegl'indisciplinati soldati si rendono bene spesso colpevoli. Per liberarsene, fecero in maniera che le viti a poco a poco assecchissero, e così si perdette totalmente quell'industria. Quasi lo stesso avvenne del grano, che le popolazioni coltivavano, e l'Imperatore raccoglieva per isfamare i suoi soldati, talmentechè negli ultimi anni del suo dominio, l'Etiopia era afflitta da una grande carestia. Ed anche oggi sotto Giovanni, perdurando le vessazioni, l'agricoltura è quasi abbandonata.

6. Ciò non accadeva sotto il regno di Râs Aly: questo pacifico Principe, moderato nelle sue passioni, amante del benessere del popolo, e non ambizioso di dominio, teneva pochi soldati; quanti bastassero per conservare l'ordine e la pace nel paese dei suoi antenati. Sicchè l'Abissinia lasciata tranquilla, si applicava con genio all'agricoltura ed alla pastorizia, e viveva nell'abbondanza di ogni cosa. E già ricorderanno i miei lettori quello che dissi nel primo volume sull'abbondanza di Tebda-Mariàm, dove con un tallero si compravano dieci sacchi di grano, e per ugual prezzo diciotto pecore, più vasi di miele e di butirro, ecc.: ebbene, ultimamente, cioè nel 1879, passando prigioniero per Devra-Tabor, con un tallero a stento si potevano comprare tre chili di grano! E non può essere altrimenti: poichè le braccia, che prima si applicavano all'agricoltura, ora sono inutilizzate dalla milizia, aumentata enormemente, e quindi riesce difficile trovare oggi chi più voglia addirsi ai lavori della terra. Ma peggio verrà appresso; poichè gli eserciti, non trovando di che vivere nel Nord dell'Abissinia, già spopolato e deserto, si vanno dirigendo verso il

Sud, dove l'agricoltura ancora fiorisce: laonde dopo pochi altri anni, continuando questo barbaro depredamento, si può esser certi che toccherà al Sud la medesima sorte del Nord; e così, rendendosi necessaria l'emigrazione, l'Abissinia sarà tutta un deserto.

7. La stessa sventura io temo assai che sia anche per toccare alla nostra Europa, se si continuerà a camminare per la via che attualmente si batte. È una verità innegabile che la prima ricchezza di un paese vien data dall'agricoltura; or questo sproporzionato accrescimento di soldati che consumano senza produrre, e la superficiale istruzione, cotanto generalizzata, che invanisce e sveglia desiderj di più agiata condizione, non possono fare a meno di togliere alla terra le braccia necessarie per coltivarla, e d'impedire quindi ch'essa ci somministri le sue ricchezze. La gravezza inoltre dei tributi, la difficoltà di soddisfare i bisogni della vita, e molto più quelli che la corruzione della presente società ha introdotto fra i popoli, anche delle campagne, costringono le laboriose popolazioni ad emigrare: e diminuendo i lavoratori, necessariamente diminuisce il prodotto; e quindi l'agiatezza, le comodità, e la felicità della vita sociale è d'uopo che vengano meno, anche fra noi.

8. Il P. Giusto mi portò alcuni saggi dei suoi studj, fatti in quegli anni nella difficile lingua etiopica: cioè, la traduzione in lingua indigena di un opuscolo scritto da un Missionario francese, ed intitolato *Les soirées de Chartage*, dialogo tra un Mufti, un Kadi, un Missionario ed una Suora di Carità. Questo opuscolo fu da me trovato in Propaganda, e giudicando che avrebbe potuto fare molto bene in Abissinia, dove l'islamismo menava gran guasto, lo aveva spedito a lui per tradurlo. E di fatto un tal libro fu sì gradito da quei popoli, che in poco tempo se ne erano fatte parecchie copie, e da tutti si chiamava il Mufti. Inoltre mi fece vedere il libro del Battesimo usato dagli Abissini con la traduzione latina di fronte al testo etiopico, che poi doveva essere spedito alla Sacra Congregazione di Propaganda, affinchè su tale libro liturgico dèsse il suo giudizio. Altri lavori aveva già cominciati, che sarebbero stati utilissimi alla Chiesa ed alla scienza, se la morte non avesse presto troncato i suoi giorni. Inoltre gli aveva commesso di tradurre anche il messale abissino, per sottoporlo al giudizio di Roma, e questo lavoro era già molto innanzi, quando uscì il decreto del suo esilio, seguito poscia dalla morte. Di tutti i suoi lavori una parte venne spedita in Roma a Propaganda, dopo la sua morte avvenuta in Kartùm, ed il resto mi fu mandato in Kaffa, che si ebbe la stessa irreparabile sorte dei miei manoscritti. Così per solito vanno a finire gli studj e le fatiche dei poveri Missionarj fra gente selvaggia! Perciò è meglio spendere il tempo nel ministero della parola, la quale o presto o tardi non manca di produrre i suoi frutti.

9. Questo buon Padre non poteva trattenersi più a lungo in Ifagh, come ambidue desideravamo, senza nuocere a me ed anche a lui stesso. A me pel pericolo che la sua presenza non dèsse motivo di essere io riconosciuto; a lui pel timore di non potere più ritornare a Betlihèm per causa delle pioggie. Le acque già minacciavano di chiudere tutte le strade, ed in Abissinia, non essendovi ponti, torna impossibile passare i fiumi ed i torrenti, ben più pericolosi in queste alluvioni dei fiumi medesimi. Egli pertanto dopo alcuni giorni di lieta e fraterna compagnia, se ne partì per Betlihèm, dove teneva tutta la sua famiglia: e ci dividemmo, per non più rivederci! Anche il mio servo Giuseppe ed il portatore Tokkò mi chiesero il permesso di andare a passare un mese in Gondar con i loro parenti, e li contentai col

patto di trovarsi pronti a partire verso la fine di agosto; così restai solo, circondato sempre dalle affettuose premure della famiglia Maquonén, che generosamente mi somministrava il vitto giornaliero, e mi prestava tutti i necessarj servizj.

10. Rimasto libero e solo, ebbi tutto l'agio di passare quei due mesi in utili occupazioni. Presi prima a rivedere ed ordinare il diario del mio viaggio, e le memorie più interessanti: indi, trovandosi in casa del Messelenié alcuni schiavi e servi galla, profittai di quest'occasione per continuare gli studj su quella lingua. E finalmente per mezzo del confessore, potendo introdurmi nelle chiese abissine ed assistere alle funzioni di quei preti, proposi di esaminare accuratamente quella liturgia, e portare un giudizio sulla validità dei loro Sacramenti. Di fatto fui presente più volte alla loro Messa ed all'amministrazione del Battesimo; e non vidi che un guazzabuglio di ridicole cerimonie, non esenti talvolta di atti immorali, principalmente nella pratica delle unzioni, che sogliono unire all'amministrazione del Battesimo.

11. Un giorno domandai al confessore donde si provvedessero dell'Olio Santo, e qual rito tenevasi nel benedirlo? Mi rispose che un mussulmano lo portava da Gerusalemme, e poi lo vendeva alle chiese. E manifestandogli il desiderio di volerne comprare un poco anch'io: dapprima oppose qualche difficoltà, ma poi fattisi dare un tre o quattro *sali*, promise di procurarmelo. Di fatto dopo tre giorni me lo vedo comparire con un pezzo di canna ben turata e ripiena d'olio, e raccomandandomi il silenzio, mi avvertì di tenerlo nascosto, poichè esso non si vendeva che alle sole chiese. Rimasto solo, presi ad esaminarlo, e vidi ch'era olio cavato dal *sellìt*, una specie di grano che si coltiva nei paesi caldi del Sudàn, e del quale si fa gran commercio con l'Arabia. In fondo della canna poi trovai anche un granello del seme, da cui era stato estratto (1).

12. Un giorno quel confessore mi portò alcune pagnottelle, bianche, fresche e saporite, come quelle che aveva mangiate al Monastero di S. Antonio. È questa, disse, la mia parte di distribuzione, che si suol dare nella Messa. — Trovandole molto buone, gli diedi un *sale* in compenso, e gliene promisi di più per l'avvenire, se spesso me ne avesse portato: così mi assicurai il pane della colazione; poichè ogni giorno segretamente mi riservava la sua porzione. Mi raccontò poscia che quel pane veniva fatto dai diaconi con grano e farina scelta: e portato in chiesa processionalmente, il sacerdote in principio della Messa lo benediceva dicendo: *Besma Ab, Ua Old, Ua Manfès Kedùs* (2), ed immediatamente, al dire di quell'ignorantissimo confessore, diventava carne di Gesù Cristo. In fine poi della Messa si distribuiva come pane sacro nel *Betlihèm* (3) a tutti coloro che avevano servito ed assistito all'altare. Quest'uso di fare un pane particolare per la Messa e per la Comunione, e distribuirlo alle persone addette al servizio della chiesa, credo che sarà stato introdotto in Abissinia dai Copti di Egitto: ma vi notai però la differenza che i Copti lo distribuiscono in pubblico, laddove gli Abissini fanno la distribuzione e la consu-

(1) Questo seme oleoso, comune nel Sudàn e nel Sennàar, è anche conosciuto in Abissinia, ma se ne ignora la maniera di estrarne l'olio. Le carovane di Gadàref che discendono alla costa lo portano a Suakim, e di là passa in Arabia ed in Egitto. Gli Arabi lo mangiano arrostito con molto gusto, e dell'olio si servono per condimento, e per i lumi. A Massauah è l'unica qualità di olio che si trovi in mercato.

(2) Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

(3) Casa del pane.

mazione segretamente nel *Betlihèm*, che è un luogo riservato, invisibile al pubblico, e più sacro del *Sancta Sanctorum.*

13. Volli anche interrogarlo sul rito che da quei preti tenevasi nell'amministrare il Battesimo, e da quanto mi disse, compresi che l'essenza di questo Sacramento si faceva consistere piuttosto nella benedizione dell'acqua, che nel versamento di essa sul battezzando. Poichè, per ogni battesimo prima si benediceva con solennità l'acqua, dicendo al solito: *Besmu Ab, Ua Old, Ua Manfès. Kedùs*, e poi si versava sul neofito ripetendo le stesse parole. Devo qui notare che in sostanza la forma canonica di questo Sacramento vi è nella loro liturgia; e nell'alta Abissinia, dove il più dialetto tigreno si avvicina più alla lingua sacra, ed il clero ha un po' d'istruzione, la formula si pronunzia esattamente, e poco dubbio resta d'invalidità: ma nelle provincie del Sud non è così. Ivi la liturgia è abbandonata alla crassa ignoranza ed ai capricci di quello stupido clero, che a piacimento muta, pospone, toglie ed aggiunge cerimonie e parole, come se si trattasse di un affare di lieve momento, e di propria pertinenza. Nè vi ha alcuno che possa richiamarli all'esatta osservanza della liturgia; poichè, ordinati, restano in balìa di loro stessi, senza nessuna vigilanza e senza dovere render conto ad alcun Superiore ecclesiastico. Laonde che sorta di Battesimo si amministri da questi ministri dell'eresia, ciascuno il può comprendere.

14. Io conosceva già il modo che tenevasi dai Vescovi eretici nel conferire le Ordinazioni, e principalmente da quella brava stoffa di Abba Salâma; pure un giorno domandai a quel confessore, come gli fosse riuscito di ottenerla, essendo egli eunuco? In quanto al modo, confermò quello che io sapeva. — Per essere poi ordinato, soggiunse, dovetti pagare un *sale* pel diaconato, e quattro pel sacerdozio. Più, essendo di sangue galla, non poteva essere ammesso al sacerdozio abissino: ma con cinque *sali* si rimediò a tutto. Restava il difetto di eunuco: e quantunque in Abissinia questo difetto fosse riputato come una qualità nel sacerdote, pure mi ci volle un tallero per essere ammesso. —

In Abissinia è poco conosciuta, e niente curata la legge ecclesiastica, che dichiara irregolari gli eunuchi; e perciò di tali ce n'è in abbondanza fra i preti eretici. Il popolo abissino in generale, e massime quello che vive lontano dalle grandi città, quantunque non abbia un concetto esatto dell'evangelico fiore della verginità, pure professa una gran venerazione per l'uomo celibe e pel monaco, e molto più pel prete eunuco. Ed appunto per questo le principali famiglie di quel paese si avevano scelto il nostro prete per confessore, e chiunque, incontrandolo, devotamente gli baciava le mani. Ma io che potei studiare da vicino questo ed altri preti eunuchi di quei paesi, posso dire di aver trovato in essi tali difetti, che non li rendevano davvero degni di quella venerazione che loro si prestava; onde sempre più cresceva la mia ammirazione verso la gran sapienza della Chiesa cattolica, che vuole esclusi dal Ministero sacerdotale siffatti individui. L'eunuco è inetto a servire la Chiesa e dirigere le anime; perchè pigro, volubile e senza propositi, e quel che più importa senza moralità.

15. Più volte quel buon uomo, conversando meco confidenzialmente, avevasi lasciato sfuggire parole, che mostravano il suo desiderio di essere dichiarato mio confessore; ed un giorno finalmente me ne pregò chiaro e tondo. — Ma io già ne ho uno, gli risposi, e non ho bisogno di altri. — Dopo questa negativa era smanioso di sapere quanto e che cosa dèssi al confessore, e non valevano ragioni a persua-

derlo che questo ministero fra i cattolici si esercita senza retribuzione. Sospettando inoltre che lo rifiutassi per timore di manifestare certi peccati, mi disse ch'era pronto a dispensarmi da tale accusa, e che non mi avrebbe proibito di farne degli altri anche per l'avvenire. Quanto poi al compenso si rimetteva alla mia generosità. Che zelo di salvare l'anima mia! Parrà incredibile questo racconto, od almeno esagerato, ma pure è così: ed io stesso non vi avrei creduto, se non fosse capitato proprio a me. Ed appresso vidi cose anche peggiori intorno alla venalità ed all'avvilimento del prete eretico abissino: e talvolta dovendo in talune occasioni rimproverare per ragione del mio ministero siffatti scandali e disordini, alcuni venuti da Gerusalemme se ne giustificavano col dire che anche i Greci tenevano là una simile pratica. E dicevano il vero: poichè in Oriente la vigna piantata dal Figlio di Dio, essendosi emancipata dalla vigilante ed amorosa cultura della cattolica Chiesa, divenne selvaggia, inaridì, e quindi non potè più produrre frutti di vita eterna.

16. Ifagh in quel tempo e sotto il regno di Râs Aly era il centro di tutto il commercio dell'Abissinia. Per la sua posizione geografica, le carovane dovevano necessariamente dirigersi o passare pel suo territorio, tanto quelle del Sud-Ovest, che per la via Goggiàm portavano i prodotti dei Galla, quanto quelle del Sud-Est, che venivano dallo Scioa. Quelle inoltre che dalla costa di Massauah portavano le mercanzie straniere, e quelle che dalla via di Matàmma e del Sudàn venivano dall'Ovest e dal Nord, facevano necessariamente stazione in Ifagh. Il suo clima sempre dolce, e la sua temperatura sempre uguale lo rendevano il luogo più sano e più ameno di tutta l'Abissinia. Posto in un'altezza media, e ricco di acqua, i suoi terreni producevano ogni sorta di cereali: onde vi era abbondanza di grano, di bestiami e di erba, cose tutte necessarie ai viaggiatori ed alle carovane, che devono camminare con grande quantità di bestie da trasporto. La vicinanza poi del lago Tsana, lo provvedeva abbondantemente di pesci, cotanto necessarj a quei popoli per i lunghi e frequenti digiuni, cui sono obbligati. Poco lontani, si trovavano i Zellàn, un popolo che attendeva alla pastorizia, e che possedeva una quantità immensa di bestiame: e questi mandavano giornalmente in Ifagh carne, latte, formaggi e butirro per poco prezzo. Più, il Governo riguardava questo territorio come luogo immune, onde i soldati non potevano restarvi gran tempo; il che favoriva molto la sua prosperità, essendo il soldato in Abissinia la prima piaga dei paesi.

17. Per tutti questi motivi la città d'Ifagh era popolatissima: allora contava circa dieci mila abitanti, oltre un quattromila che andavano e venivano per ragione di commercio. In questo miscuglio di cristiani di nome, di pagani, mussulmani, la più parte Arabi fanatici ed immoralissimi, lascio considerare che sorta di corruzione vi dovesse dominare! Era una cloaca di ogni immondezza, che appestava chiunque per avventura vi fosse capitato. Nè si trovava alcuno che valesse a dire una buona parola, o dare un buon esempio; poichè quel miserabile clero eutichiano era più corrotto del popolo medesimo. Povero Ifagh! Pochi anni dopo non esisteva più: la barbara spada di Teodoro lo avea totalmente distrutto: e nel 1879, passando io di là, neppure vestigio potei vedere dell'antica città. Le sole chiese stavano in piedi e quasi abbandonate!

18. In questo luogo centrale di commercio non doveva mancare il traffico della carne umana, e vi si faceva spudoratamente in grande. Il Messelenié del Nagadarâs mi diceva che più di due mila schiavi stavano registrati in dogana, ed una gran

parte stipati in luride capanne. Volli visitare una specie di fondaco di questa mercanzia umana, e vi andai col confessore e col figlio dello stesso Maquonén. Entrati, trovai un largo recinto, sparso di capanne di varia grandezza, tutte sudicie, mal costrutte, e con poca paglia per terra. Il confessore ed il giovane si accostarono al padrone, e gli parlarono in segreto. Seppi poi che, per aver maggior libertà, gli dissero che io era andato con intenzione di comperarne alcuni: il che era falso. Ci fu offerto il caffè, e poscia ci mettemmo a visitare alcune di quelle capanne. Qual vita era costretta a menare in quelle luride stalle la creatura più nobile dell'opera di Dio! Gli animali si avevano miglior trattamento, e si usava loro più compassione! Finalmente mi condussero in una capanna, in cui vi stavano rintanate sei o sette giovani schiave, che al nostro apparire si rannicchiarono in un canto, guardandoci stralunate. I miei compagni, come se fossero due mezzani, le cominciarono ad osservare ad una ad una con tanta libertà e spudoratezza, che non potei tenermi dal mostrar loro il mio disgusto; e lasciandoli soli colà, me ne uscii tosto, e mi allontanai col cuore lacerato per la sventura di quei miei fratelli e sorelle, ed anche stomacato del fare punto onesto ed umano di quei due che mi tenevano compagnia. Il confessore mi raccontò poscia tante cose rispetto a quelle povere disgraziate; e fra le altre che gl'immondi ed ingordi mercanti fanno un doppio negozio di quelle misere creature, che hanno la sventura di capitare nelle loro mani. O luce del Vangelo, quando illuminerai tante barbare regioni, e porterai in mezzo a quei popoli la libertà di Gesù Cristo?

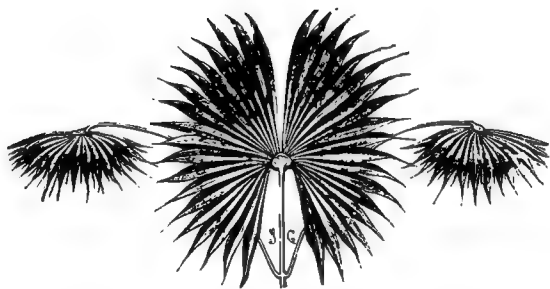
19. Restando in Ifagh, aveva un gran timore di essere riconosciuto, molto più che varie ragguardevoli persone indigene e forestiere venivano continuamente a visitarmi, quantunque cercassi di schivare ogni amicizia e corrispondenza con chicchessia. Ad evitare pertanto questo pericolo, che mi avrebbe esposto a nuovi e maggiori guai, risolsi di ritirarmi presso i Zellàn, dove sarei stato più sicuro, ed avrei potuto fare una cura di latte fresco, di cui sentiva gran bisogno. Intesomi col signor Maquonén, e senza neppur parlarne al confessore, un giorno insieme con suo figlio me ne partii, portando meco il solo breviario, un po' di carta ed il calamajo. Le abitazioni dei Zellàn erano distanti circa tre ore di cammino, ed arrivati, il giovane mi condusse in casa di un ricco pastore amico di suo padre; dal quale fummo accolti affettuosamente, e trattati subito con un vaso di latte fresco. Tosto mi prepararono una capanna, abbastanza comoda per me: ed il giorno dopo il giovane se ne ritornò in Ifagh, promettendomi di venire a rivedermi.

20. Una sessantina di persone tra padroni e schiavi componevano quella famiglia, divise nelle varie mandre, in cui tenevano e pascolavano le diverse specie di animali. Di giorno non restavano in casa che la madre ed i figli di minore età, recandosi gli altri alla guardia del bestiame, ed ai servizj della campagna; e la sera si riunivano insieme sotto il medesimo tetto alla cena ed alla conversazione. Parlavano un dialetto proprio, ma conoscendo anche la lingua amarica, poteva prender parte anch'io ai loro discorsi. Il cibo ordinario era il latte, quando sciolto, quando coagulato, e qualche poco di carne; più, pane di *tiéf*, (della specie del miglio) il quale inzuppato nel latte era molto buono e gustoso. Inoltre aggiungendo ad un cibo sì semplice qualche tazza di caffè senza zucchero, che avea portato meco, me ne stava là contento e tranquillo. Questa famiglia sola possedeva circa due mila bestie bovine, oltre le pecore e le capre: eppure con tante ricchezze vedevate in quella casa tale or-

dine e semplicità, che sembrava una di quelle famiglie patriarcali che leggiamo descritte nella divina Scrittura. Sembrerà incredibile, ma è pur vero, che la maggior parte di essi non erano mai stati ad Ifagh. Il padre e la madre mi dicevano che per tutto l'oro del mondo non avrebbero mandati i loro figli in città, dove immancabilmente sarebbero stati viziati e guastati da quella gente. Talmentechè, tranne i pochi servi addetti a portare ogni mattina il latte, il butirro e la carne, nessuno si accostava mai alla città.

Visita ad un fondaco di schiavi.

21. In quanto a religione potevano chiamarsi piuttosto pagani che cristiani. Non ricevevano il Battesimo: ma conoscevano i fatti principali della Bibbia, e principalmente dell'Antico Testamento, ed avevano anche cognizione delle feste cristiane, senza però comprenderne il mistero. Tutte queste cose le avevano apprese dai popoli cristiani, vicino ai quali dimoravano, e con cui erano continuamente in commercio. Trattando anche con i mussulmani, si erano pure introdotte presso di loro alcune pratiche maomettane: sicchè la loro religione era un misto di paganesimo, di cristianesimo e d'islamismo. I costumi in generale corrispondevano alla semplicità della loro vita; e di fatto la legge del matrimonio, fonte della prosperità delle famiglie, era fedelmente e costantemente osservata, tanto dal padrone, quanto dai servi: ed appena si acquistava un nuovo schiavo o schiava, subito si dava loro una compagna od un compagno, che solo la morte poteva dividere. Vi era del guasto nella gioventù, proveniente piuttosto da ignoranza che da malizia, e dal non avere una voce paterna ed autorevole che insegnasse loro sin dai teneri anni

dove fosse il bene e dove il male. I cattivi esempj poi e la coabitazione promiscua di giorno e di notte nelle medesime capanne erano in gran parte la causa della perdita della loro innocenza: poichè in queste occasioni, apprendevano senz'accorgersene certe umane malizie, che svegliano innanzi tempo le naturali passioni. Nè i genitori usavano quella diligenza, e mostravano quella severità rispetto all'onestà dei giovani che veggiamo fra noi, e che la legge naturale a tutti comanda. Nella loro ignoranza e forse semplicità credevano che certe miserie si potessero permettere alla gioventù, come puerili passatempi; e perciò non che custodirli e riprenderli, piuttosto li favorivano e vi prendevano sollazzo. Era questo tutto il male che ebbi a notare fra quella gente.

CAPO XII.

APOSTOLATO FRA I ZELLAN.

1 Esortazioni ai genitori. — 2. Il giovane Melàk. — 3. Non voglio essere un caprone. — 4. Riforma esterna nella casa. — 5. Riforma interna. — 6. Visite alle mandrie dei pastori; Melàk mi ajuta nell'apostolato. — 7. Opposizioni dei Zellàn pel mio ritorno in Ifagh. — 8. Una confessione ed una lagnanza. — 9. Si sente il bisogno della Confessione. — 10. Partenza e ritorno di Maquonén. — 11. Consigli ai genitori. — 12. Conferenza alle giovani. — 13. La questione del Battesimo — 14. Agitazioni e timori. — 15. Esortazioni e promesse. — 16. Risoluzione sul Battesimo. — 17. Il digiuno dell'Assunta. — 18. Ultimi avvenimenti e Battesimo. — 19. Separazione. — 20. Arrivo in Ifagh: disposizioni per la partenza. — 21. Rigori del digiuno abissino. — 22. Moltiplicità dei digiuni in Abissinia. — 23. La dispensa del digiuno in Abissinia. — 24. L'uso della dispensa fra i Galla. — 25. La festa dell'Assunta. — 26. Cambiamento del Giovane Maquonén. — 27. Il giovane Maquonén destinato mia guida. — 28. I due fratelli Zellàn. — 29. La Messa dell'Assunta. — 30. La dottrina di Defteri. — 31. Comunione e baldoria.

Mi accorsi sin dai primi giorni che quel guasto e quei disordini, da me accennati più sopra e che deturpavano principalmente la gioventù, non provenivano da malizia, ma da ignoranza: e quindi giudicai che un po' di apostolato, fatto con avvedutezza, con carità, e con moderazione, avrebbe prodotto buoni effetti, molto più che alla semplicità univano una docilità di cuore non comune. Mi rivolsi pertanto pria di tutto ai genitori, e mostrai loro il danno che ne veniva al fisico ed al morale dei loro figli, permettendo ad essi certi atti contrarj alla modestia ed alla natura medesima. Feci loro conoscere la sconvenienza di mettere a dormire i giovani nelle stesse capanne in cui dormivano i maritati: ed inoltre il brutto costume di lasciare negli stessi letti l'uno e l'altro sesso, anche quando giungevano ad un'età un po' avanzata. Narrai loro la cautela e la diligenza che sotto questo rispetto si suole usare nei nostri paesi dai genitori, ed il bene che se ne ricava sì per la moralità, sì pel florido sviluppo materiale dei

giovani. Queste esortazioni, nuove per quella buona gente, fecero una qualche impressione sull'animo loro, e riconosciutele savie e vantaggiose, mi promisero di metterle in pratica; e nel tempo stesso mi pregarono d'insinuare tali buone massime non solo ai giovani, ma anche al resto della famiglia. Io non volli altro, contento di trovare un terreno così ben disposto, mi misi all'opra, sperandone con la grazia di Dio un copioso frutto.

2. In pochi giorni di paziente e paterno apostolato aveva già ottenuto molto; e quei giovani non solo si mostravano docili alle mie parole, ma mi si erano talmente affezionati, che non me li poteva togliere da canto. Il più piccolo dei figli non sapeva staccarsi da me un solo momento; egli aveva circa quindici anni, grazioso d'aspetto e di mente svegliata, e di un'indole sì dolce e mansueta che potevate piegarlo dovunque si volesse. Si chiamava Melàk; e veramente il nome gli conveniva perfettamente: poichè Melàk in lingua abissina vuol dire Angelo, e quel caro giovane, tolta la nerezza della pelle, si aveva di angelo le forme ed il cuore. Era tanto avido di apprendere il bene, che non solo si mostrava assiduo ed attento a tutte le istruzioni che io faceva in comune, ma voleva che in particolare gli raccontassi esempj di Santi, e gl'insegnassi quelle cose che avrebbe dovuto fare o tralasciare per diventar buono. In pochi giorni aveva già imparato i Comandamenti di Dio, il *Pater Noster*, l'*Ave Maria*, e qualche parte del *Credo*; le quali cose poscia andava a ripetere con gioja ai genitori, e si affaticava insegnare ai suoi fratelli e compagni.

3. Un giorno mentre io recitava il Breviario, Melàk corse affannato da me, invitandomi con premura a seguirlo. Andato, trovai un suo fratello maggiore che faceva certi atti riprovevoli: onde, preso un bastone, mi diedi a minacciarlo e rimproverarlo. Lì per lì intimorito si allontanò fuggendo, ma poi avvicinatosi, mi disse con arroganza: — E perchè non posso fare io ciò che fanno le pecore e le capre? — Figlio mio, gli risposi; fra te e le capre vi è una gran differenza: tu parli, e le capre non parlano; tu ridi e piangi, e le capre nè ridono nè piangono: esse guardano sempre alla terra, in cui trovano i loro godimenti, e tu guardi al cielo' dove credi che ci sia qualche cosa superiore a te, di cui hai bisogno, ed in cui spesso trovi conforto e sollievo. Esse inoltre sono stupide, ed han bisogno di uno che le governi e le guidi; laddove tu sei intelligente, e fatto per governare non solo le capre e le pecore, ma tutti gli altri animali ed esseri che sono sulla terra. Esse poi, fatto il loro tempo, s'ingrassano, e poscia vengono ammazzate e mangiate dall'uomo; tu non hai questo umile destino. Esse insomma sono bestie, e tu sei uomo. Vorresti adunque assomigliarti alle capre? saresti contento che ti chiamassi caprone? ebbene continuando ad imitare ciò che fanno le pecore e le capre, tu non sarai più un uomo, sarai un caprone. — Melàk, ch'era stato presente, ed aveva sentito tutto il discorso, corse subito dal padre, gridando: — Padre mio, io non voglio essere caprone, come pel passato, poichè ora comprendo che sono uomo. — Raccontò poscia con ingenuità e schiettezza tutto ciò ch'era accaduto, concludendo sempre: io non voglio essere un caprone.

4. I genitori intanto persuasi intimamente dell'utilità delle mie esortazioni, e delle verità che andava ogni giorno insegnando, avevano già cominciato ad allontanare tutto ciò che avrebbe potuto essere d'incentivo a quelle tenere creature, ed una riforma totale si era operata nella casa. Il padre e la madre e le altre schiave

maritate dormivano a parte, e si avevano tolti di letto le figlie ed i figli grandicelli, come costumasi fra noi cristiani. I giovani poi dormivano separati vicino a me, e le giovanette in altra capanna con una vecchia schiava, tenuta in casa come una seconda madre. Non si permettevano più quelle libertà e quelle facezie, che prima del mio arrivo erano cose usuali fra i giovani, e si aveva cura di tener separati i più grandetti anche di giorno, occupandoli in servizj materiali, e più spesso ad ascoltare le mie istruzioni, ed imparare le cose pertinenti alla fede. In pochi giorni insomma era successo in quella famiglia un mutamento tale, che chi vi fosse capitato per la prima volta, l'avrebbe riputata una famiglia veramente cristiana.

5. Lo stesso cambiamento avrei desiderato nel loro interno: ma ciò non dipendendo solamente dall'opera mia, ma ben anco dal lavoro della grazia, faceva d'uopo pregare ed aspettare, ed insieme attendere assiduamente ad illuminare quelle menti, e sanare quei cuori. Non trovava ostacoli ed opposizioni in quanto a dottrina: poichè erano menti vergini, e non guasti, come gli altri Abissini, dagli errori e dai pregiudizj dei mussulmani e degli eretici. Un po' di difficoltà stava nel correggere i costumi e la viziata natura: e per ottener questo mi adoprava con modi semplici e familiari a gettare nei loro cuori continue massime, atte a calmare le passioni: e avvalorando sempre i miei discorsi con i dettami della legge naturale e con quelle ragioni che potevano essere comprese dalla loro limitata istruzione, mi sforzava persuaderli della necessità di raffrenare e vincere le cattive inclinazioni. — Vedete, diceva un giorno, ciascun di noi abbiamo sempre a lato un Angelo che ci parla al cuore, che ci comunica la parola di Dio, e ci dice quello che dobbiamo fare o evitare, per crescere buoni in questa vita, e meritare poi i veri godimenti che ci son preparati dopo la morte. E dall'altro lato ci sta a canto il demonio, il quale pure a sua volta ci fa sentire la sua voce bugiarda, ci lusinga con promesse e con piaceri, e ci parla un linguaggio tutto opposto à quello dell'Angelo, per indurci a commettere il male ed offendere Dio. Or se noi diamo ascolto a quest'ultimo, e facciamo ciò ch'esso ci suggerisce e consiglia, l'Angelo si affligge e si allontana, e ci lascia in compagnia del demonio, il quale per averci ingannati, tripudia e se la ride. Il nostro cuore intanto resta in pena, prova dispiacere, si sente come in mezzo alle spine, e si accorge d'aver perduta la sua felicità. — Vero, vero, ripigliava subito a dire Melàk, l'ho provato io facendo alcune brutte azioni: prima sembrava tutto dolce e piacevole, ma poi dopo subentrava la pena, il dispiacere, ed una certa afflizione ed infelicità che non sapeva spiegarmi donde fossero venute. Ora sì lo comprendo, tutto ciò certamente proveniva dall'avere offeso Iddio, e dall'essersi allontanato l'Angelo. —

6. Ogni giorno era solito fare una passeggiata accompagnato da Melàk, e da altri della famiglia, quando si trovassero liberi: e spesso visitavamo or l'una or l'altra campagna, dove i pastori tenevano le mandrie e pascolavano gli armenti. Per istrada non si parlava che di Dio; poichè, principalmente Melàk, non volevano sentire che storie di Santi e cose di religione. Io raccontava loro le preghiere e le pratiche di pietà che si facevane nelle nostre famiglie cristiane, qualche esempio di Santi più popolari, e principalmente i fatti della Sacra Scrittura, la vita di Gesù Cristo e della Madonna, ed altre cose che meglio mi aprivano la strada ad opportune istruzioni. Melàk stava il più attento di tutti, e giunto alle mandrie, prendeva

egli la parola, e raccontava ai suoi compagni quello che io aveva detto sia nel giorno, sia nelle conferenze che soleva fare la sera. Insegnava quindi, con una premura che mi riempiva l'animo di consolazione, i Comandamenti di Dio, e raccomandava a tutti di astenersi da certi atti che ci fanno lasciare di essere uomini, e ci fan diventare caproni. Oh quanto avrei dato per condurre meco questo giovane! In poco tempo e con lieve fatica ne avrei fatto un fervoroso Missionario, cotanto necessario per quei poveri indigeni: ma non era neppure a pensarne; poichè fra tutti i figli, esso era l'idolo dei genitori, e non l'avrebbero ceduto per tutto l'oro del mondo.

7. Intanto senza quasi accorgermene, erano già passati quindici giorni che mi trovava fra quei buoni pastori, quando venne da Ifagh il figlio di Maquonén per ricondurmi a casa. Appena si seppe ciò dalla famiglia di Zellàn, fu una costernazione generale, e genitori, figli, schiavi cominciarono a scongiurarmi ed a pregarmi di non abbandonarli così presto. Melàk più di tutti non voleva sentirne di partenza, e minacciava d'inimicizia Maquonén se avesse insistito a portarmi via. Finalmente tanto dissero e fecero presso di lui e di me, che fummo costretti sospendere la partenza, e restare ancora altri giorni in loro compagnia. Il giovane d'Ifagh doveva ripartir subito: ma vedendo quell'insolito entusiasmo da me suscitato nella famiglia dei Zellàn, volle restare sino al mattino seguente. A mezzogiorno dunque si pranzò più allegramente, e dopo si uscì per la solita passeggiata, ed andammo a visitare un'altra mandria di pastori che non avevamo veduta. Per istrada Melàk e gli altri giovani erano sempre attorno al figlio di Maquonén, raccontandogli tutto ciò che avevano inteso ed imparato da me: ed egli n'era così meravigliato che stentava a credere quanto sentiva. Giunti al luogo che dovevamo visitare, dopo avere osservato ogni cosa, dissi anche là alcune buone ed opportune parole, e poscia mi ritirai per lasciare Melàk più libero a parlare delle cose di Dio; poichè la sua non sospetta parola, unita con quell'innocente e fervido zelo, faceva maggiore impressione della mia sull'animo di quegl'indigeni.

8. Poco dopo venne a trovarmi il fratello maggiore di Melàk, quello ch'era stato sorpreso nell'atto di commettere un fallo, e quasi piangendo: — Ella mi perdonerà, disse, e mi vorrà bene, come a tutti gli altri, poichè le giuro che non commetterò più quelle mancanze. Melàk dice ch'egli era prima un caprone: ma il vero caprone sono stato io, che ho scandalizzato tutti; per l'avvenire però neppure io sarò un caprone. — Vi era tanta ingenuità in questa confessione, che me lo abbracciai, e dandogli buoni consigli, ed assicurandolo che il Signore ed il suo Angelo lo avrebbero ajutato e custodito, gli feci coraggio e lo benedissi. Partito lui, venne il figlio di Maquonén a lagnarsi meco, che ai Zellàn aveva dette ed insegnate tante belle cose, laddove in Ifagh, che pure ne aveva tanto bisogno, mi era sempre trattenuto in discorsi estranei alla religione ed al costumato vivere. — Hai ragione, risposi, ma questi son pagani e non hanno *Kiès* (1); laddove voi siete cristiani, ed avete molti *Kiès* che possano istruirvi: e certamente essi si adonterebbero se venissero a sapere che io forestiero m'impicciassi degli affari che appartengono a loro. — Si, è vero tutto questo, soggiunse quel povero giovane: ma sappia che se io

(1) Così chiamansi i preti nell'eretica Abissinia: il quale nome sembra derivato dalla parola araba *Kassis*, che similmente vuol dire prete.

sono un demonio, il *Kiès*, confessore di mia madre, è più demonio di me, essendo stato egli che mi ha eccitato a tante brutte cose. Insegni adunque anche a me quello che ha insegnato ai Zellàn; poichè anch'io voglio essere buono. — Senza cercarla, mi accorsi di aver fatto un'altra conquista, e ne ringraziai Iddio. — Però, tu domani dovrai partire, gli dissi, quindi è inutile cominciare sta sera: ti basti per ora quello che hai inteso: se tuo padre ti darà licenza, ritornerai presto, e così vedremo di appagare il tuo desiderio. Intanto guardati dal far motto in Ifagh di ciò che hai veduto ed inteso, altrimenti non saremo più amici. —

Il giovane Melàk.

9. In tutto quel tempo, nelle istruzioni fatte non aveva mai parlato direttamente della Confessione: ma solo per incidenza, raccontando qualche fatto od esempj di Santi. Intanto tutti quanti sentivano il bisogno di manifestarmi le loro miserie, e narrarmi i casi della loro vita; ed appena la sera fummo ritornati e si cenò, vennero a pregarmi di ascoltarli separatamente. Ciò mostra quanto sia naturale all'uomo questo bisogno di aprire agli altri le piaghe del proprio cuore, principalmente quando la grazia ha cominciato in esso le operazioni della conversione e della salute. Stando pertanto nella capanna troppo ristretti, e non potendo parlare ad uno senza che gli altri sentissero, dissi al giovane d'Ifagh di prendere la mia pelle e stenderla fuori alquanto distante dalla porta della capanna: e così cominciai ad ascoltarli ad uno ad uno. Senza saperlo, fecero tutti una vera Confessione della loro vita, con tanta sincerità e schiettezza che m'inteneriva: ebbi per tutti buoni consigli ed incoraggiamenti, e finito di ascoltarli, ci ponemmo a dormire.

10. Il figlio di Maquonén, che prima di tutti aveva fatto la sua Confessione, e che mostrava tanto desiderio d' istruirsi sulle cose di nostra religione, allo spuntar del sole ritornò in Ifagh, per dire al padre che mi sarei trattenuto con i Zellàn altri otto giorni, e per chiedergli il permesso di venire a tenermi compagnia sino a quando non fossi partito di là. Non era già notte che ce lo vedemmo dinanzi, tutto contento di avere ottenuto dal padre quanto desiderava. I giovani principalmente lo accolsero con gran festa, e massime Melàk gli era sempre attorno con quel suo fare dolce ed infantile, istruendolo e consigliandolo con tanto zelo e fervore, che sembrava uno dei giovani cristiani dei primi tempi della Chiesa. Ci portò inoltre la notizia che i rumori della guerra tra Râs Aly e Degiace Kassà ogni giorno aumentavano, e si facevano spaventosi apparecchi da ambedue le parti, onde vi era un timore generale per tutte le provincie.

11. Melàk continuava il suo apostolato, ora con i pastori, ora con i fratelli compagni, ed ora con gli stessi suoi genitori. Un giorno questi, tutti costernati per la mia partenza, vennero a chiedermi consigli sul come avrebbero dovuto diportarsi quando io li avessi lasciati. Ripetei loro le raccomandazioni fatte sin dai primi giorni rispetto alla custodia e vigilanza sui figli e sugli altri giovani: indi soggiunsi: — Quando essi toccheranno un'età competente, uniteli subito in matrimonio, e non permettete mai che se ne separino più. Gli schiavi teneteli ed amateli come vostri figli, e per qualunque motivo non sia mai che facciate di essi traffico e commercio, ma restino e muojano nella vostra famiglia. Cooperatevi affinchè anche fra di essi si mantenga sempre indissolubile il vincolo matrimoniale, e non permettete giammai in mezzo a loro la poligamia; che così la vostra famiglia si moltiplicherà, e sarà benedetta dal Signore. Quanto a voi, pregate sempre Iddio, affinchè vi dia la grazia di farvi cristiani, per poter osservare la sua legge e salvarvi. E poichè il cristianesimo di questi luoghi non è il vero, ed i preti non corrispondono al loro dovere, ritornando io dal Goggiàm, vi manderò un buon Padre, affinchè v'istruisca e vi battezzi. In questo tempo intanto mantenetevi fermi e costanti nelle vostre buone risoluzioni, e procurate di attirare a voi gli altri Zellàn.

12. Il padre e la madre mi avevano anche portato le lagnanze delle giovani, perchè non mi era occupato pure di esse, con insegnar loro quello che aveva insegnato ai giovani. La sera pertanto fatta stendere la pelle fuori della capanna, e lasciato Melàk con i suoi compagni, le radunai tutte attorno a me, e presi a parlare della modestia che conviene ad una giovane nella persona, negli occhi, nella lingua e nelle mani, sì in pubblico come in privato. Mostrai loro inoltre quanto pregevole sia quella giovane che custodisce non solo il suo cuore, ma anche il suo corpo da ogni brutto desiderio, e da cattive azioni. Raccontai alcuni esempj di verginelle cristiane che soffrirono martirj ed anche la morte per non cedere a brutali pretensioni: diedi poi alcuni savj ed opportuni consigli, e le congedai. I giovani di nascosto eransi posti a sentire quello che io aveva detto, e ne fui contento: poichè quegli insegnamenti servivano anche per loro. Volevano pur esse raccontarmi, come i giovani, le azioni della loro vita: ma nol permisi, dicendo che l'avrebbero fatto appresso e di giorno. Ascoltai poscia ad uno ad uno i giovani che volevano parlarmi segretamente, e li congedai, ma Melàk volle restare, dicendo che doveva parlarmi di cose di grande importanza.

13. Questo giovane, come si è veduto, era dotato di un'intelligenza non co-

mune: e già in poco tempo aveva fatto tali progressi nella conoscenza delle cose religiose, che altri di certo vi avrebbe impiegato più anni. Non poteva adunque sfuggirgli la necessità di ricevere il Battesimo; e quella sera, dopo avermi ripetuto tutto ciò che aveva imparato a dire ed a fare: — E che mi servirà tutto questo, soggiunse, se non sarò battezzato? — Egli aveva ragione; ma confesso che in quel momento mi trovai un poco impicciato. Capiva anch' io la necessità per lui di questo Sacramento, e nessuna difficoltà intrinseca vi si opponeva di amministrarglielo: ma molte difficoltà estrinseche mi trattenevano dal dare questo passo. Primieramente io era riputato da tutti come semplice secolare — il signor Bartorelli — e nessuno sospettava che fossi prete. Ora, in quei paesi l'amministrazione del Battesimo fatta da laici è cosa sconosciuta e scandalosa, ed anche sconosciuto è il Battesimo di necessità senza liturgia. Manifestare inoltre la mia qualità, e battezzarli solennemente, sarebbe stato lo stesso che dire, Abba Messias è già in Abissinia: e quindi addio miei disegni di penetrare nei Galla! In secondo luogo non mancavano che pochi giorni alla mia partenza; battezzarli quindi, e poi abbandonarli senza i soccorsi che la nostra Religione appresta ai neofiti, sarebbe stato un altro inconveniente grandissimo. Permettere finalmente che venissero battezzati dai preti eretici, non sapeva nè poteva indurmi; poichè era lo stesso che lasciarli nel paganesimo, essendo io quasi convinto della sua invalidità. Che fare adunque? Ripeto che non sapeva a quale partito appigliarmi. Mi venne il pensiero di scriverne alla Missione Lazzarista di Gondar: ma oltrechè in essa non era rimasto che il solo prete indigeno Tekla Haimanòt, e che i rumori della prossima guerra minacciavano di far fuggire anche lui, pure risolvendosi egli eziandio a fare quest'opera buona, per l'ingrossamento dei fiumi e dei torrenti, gli sarebbe stato impossibile venire in quella stagione. Lì per lì adunque non diedi alcuna risposta al buon Melàk, e gli dissi solo che ne avremmo parlato appresso.

14. Recitate le preghiere, si dormì tranquillamente: ma il dovermi separare da quella buona gente mi teneva in gran pensiero: e pure bisognava fra poco partire. Il mese di Luglio già si avvicinava alla sua fine, e dicevasi dappertutto che la guerra sarebbe cominciata nei primi di Settembre; onde io prima dei movimenti guerreschi voleva ad ogni costo trovarmi sulle rive del Nilo, al Sud del Goggiàm, per passarlo non appena si fossero abbassate le acque. Questi pensieri mi tenevano in tale inquietudine che quasi era tentato di non andare più avanti nel ministero dell'apostolato con quella buona gente. Ricorreva alla preghiera: ma l'animo mio soffriva sempre. Mi venne in mente di chiamare il P. Giusto, e commettere a lui di continuare ad istruire quei neofiti, fermandovisi alcuni mesi: ma fui costretto mettere da parte anche questo disegno per tante altre difficoltà che ne sarebbero nate.

15. La sera e lungo il giorno mi erano sempre attorno, vecchi e giovani, maschi e femmine con un'avidità di sentir parlare di Dio, che era una meraviglia. I giovani principalmente non sapevano saziarsi; e spesso mi manifestavano i loro timori di ritornare nelle mancanze di prima dopo la mia partenza. — Ma se parto io, diceva loro, resterà con voi Dio ed il vostro Angelo custode: e se voi vi manterrete fedeli alla sua voce, non soccomberete. Certamente il demonio non lascerà di molestarvi, e farà ogni sforzo per ripigliare su di voi il suo impero: ma se dal canto vostro sarete forti e costanti, Iddio verrà col suo ajuto, e vincerete. — Allora

tutti quanti rinnovarono ad alta voce le promesse fatte di astenersi da ogni brutta azione, di ascoltare la voce dell'Angelo, e di mantenersi forti e fedeli nelle tentazioni, per non dispiacere ed offendere Dio. Io piangeva di consolazione, e sembravami un miracolo che in sì pochi giorni si fosse operato tanto bene in mezzo a quei pagani. — Forse Iddio, diceva fra me stesso, ha voluto darmi questo cucchiajo di miele per farmi coraggio, e disporre l'animo mio ad altre amarezze; forse avrà voluto condurmi sul Taborre delle consolazioni per poi introdurmi nell'orto di Getsemani a sudar sangue con lui. — E commosso da questi pensieri, e dal dovere fra poco abbandonare quelle povere anime, mi scorrevano dagli occhi lacrime, non saprei se di contentezza e rassegnazione o di cordoglio. Vedendomi piangere, Melàk mi disse : — E perchè, signor Bartorelli, queste lacrime? forse vi abbiamo offeso? — No, figlio mio, non è pianto di dolore questo, ma di consolazione; perchè vedo il paradiso che il Signore vi prepara, e dove ci troveremo un giorno tutti insieme, se vi manterrete fedeli alle promesse. — Allora fu un pianto generale.

16. Intanto bisognava pensare alla questione del Battesimo: e dopo lunga riflessione, risolvetti di conferirlo al solo Melàk, il più disposto di tutti, e lasciare gli altri in buona fede sino all'arrivo di qualche Missionario. Chiamato pertanto il buon giovane: — Caro mio, gli dissi, tu mi hai domandato il Battesimo, e voglio dartelo; ma t'impongo di non farne parola con altri, poichè desidero che in faccia al pubblico compariate quali sempre siete stati, fino a tanto che il Signore non disponga altrimenti. Dichiarandovi cristiani, verrebbero subito i preti eretici, e voi stareste peggio di prima. Col Battesimo che ricevi, innanzi a Dio sei vero cristiano, e, venendo a morire potrai salvarti. Più, se qualcuno di coloro, che hanno ascoltato la mia parola, o che ascolteranno te dopo la mia partenza, sarà in pericolo di morte, tu potrai dargli il Battesimo, come io lo do a te, purchè creda in Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo, nato e morto per noi: nel mistero della Santissima Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, giusta gli articoli del *Credo* che hai imparato, e sia pentito e risoluto di lasciare il peccato, ed osservare la legge di Dio. E ciò sino a tanto che non venga il prete cattolico per istruirvi, confessarvi e comunicarvi. — Quindi cominciai ad istruirlo sul Battesimo di necessità, che può darsi anche da un secolare in caso di bisogno; affinchè egli lo ricevesse, e poi, occorrendo, lo amministrasse con piena cognizione di causa. Tutti quei giorni pertanto non feci altro che tenere conferenze sulla fede, sulla morale e sui Sacramenti, adattandomi sempre alla loro intelligenza e grado d'istruzione, e spendendo il maggior tempo col caro Melàk.

17. Il calendario latino segnava il 4 Agosto, festa di S. Domenico; e quello abissino il 29 Luglio: cosicchè per essi, che contano il tempo secondo il calcolo giuliano, il mese di Agosto cominciava il giorno 6, festa della Trasfigurazione. Col primo del loro Agosto ha principio per gli Abissini il digiuno dell'Assunta, chiamato digiuno del *Felsità*, il quale dura quindici giorni, e viene da loro osservato rigorosamente. Io adunque non poteva restare fra i Zellàn, dove non si mangiava altro che latte e carne, sensa scandalo degli Abissini d' Ifagh, i quali sapevano bene ch'io era cristiano. Il giorno appresso pertanto dovendo partire, avvertii Melàk, affinchè ne parlasse a tutti, e disponesse ogni cosa. Il più contento di questa mia risoluzione era il figlio di Maquonén: ma i poveri Zellàn ne erano desolati; Melàk principalmente mi faceva compassione, e non bastavano ragioni per calmarlo e dargli coraggio.

18. Passai il resto di quel giorno ed una gran parte della notte a ricevere ora gli uni ed ora gli altri; poichè tutti avevano qualche cosa da dirmi. La sera, dopo la cena, feci una conferenza a tutta la famiglia, radunatasi appositamente, dando loro varie regole pratiche di condotta. Dissi che lasciava a Melàk l'incombenza di molte cose importanti sino al mio ritorno dal Goggiàm, o fino a tanto che non fosse giunto un prete cattolico da me mandato per istruirli. Li esortai a mantenersi costanti nei proponimenti fatti, dai quali dipendeva la loro eterna salute, e li benedissi. Ritiratomi poscia con Melàk, gli diedi le ultime istruzione, e gli amministrai il Battesimo, con quanta gioja del suo cuore e consolazione mia, ciascuno il comprende. Egli in quel momento era un vero Angelo di nome e di fatto. Compito questo dovere, ci mettemmo a dormire.

Mandrie.

19. A stento potei prendere un'ora di sonno: l'affezione, le premure, il dispiacere di quella buona gente, mi avevano grandemente commosso. Prima di giorno la famiglia era tutta in moto per sentire ancora una volta la mia parola: poi finite le faccende della mandra, e mandati gli armenti al pascolo, fu imbandita una colazione più solenne del solito, con pane e latte in abbondanza. Indi, essendo tutto disposto per la partenza, rivolsi loro altre poche parole, promettendo di mandare il figlio di Maquonén a portare i miei saluti e la mia benedizione prima di lasciare Ifagh. Mi accompagnarono tutti quanti circa un miglio di strada, e Melàk con suo fratello per un'ora di cammino: vedendoli stanchi, dissi che bisognava congedarci, ma vi volle del buono a farli ritornare, non volendo assolutamente staccarsi da me. Finalmente li abbracciai piangendo, e così mi separai da quella buona gente, presso

cui aveva passato giorni cotanto felici, e che mi avevano fatto gustare abbondantemente e senza sperarlo le più sante dolcezze del cattolico apostolato.

20. La perdita del sonno, le commozioni di quei giorni e la fatica del viaggio mi avevano assai indebolito, e non mi sentiva la forza di fare un passo e proseguire innanzi. Pertanto rivolto al giovane Maquonén: — Sarà meglio, gli dissi, di riposarci un poco, e poi ripiglieremo il cammino. — Ci adagiammo dunque sotto un albero, e tosto ci addormentammo. Svegliatici dopo un'ora di dolce sonno, ci rimettemmo in via, e presto si arrivò ad Ifagh. Ivi appresi che la guerra era ormai inevitabile, e che gli eserciti presto si sarebbero messi in cammino. In Abissinia l'incontro di soldati che si portano alla guerra è pericolosissimo per i viaggiatori e forestieri; perchè in quel tempo più che prima, vivono e marciano senza disciplina e senza vigilanza militare, facendosi lecito ogni capriccio e soperchieria. Se non fosse stato questo motivo, io avrei potuto partire nel mese di Settembre; poichè le battaglie non cominciano che dopo il *Maschàl* abissino, cioè dopo la festa della Croce, che cade ai 25 del nostro Settembre. Ma il movimento delle truppe cominciando due settimane prima, bisognava che partissi dopo l'Assunta, per arrivare tranquillamente all'estremità Sud del Goggiàm. Ne scrissi quindi al P. Giusto ed al Padre Cesare informandoli di questa mia risoluzione, per essere eglino a conoscenza del viaggio che stava per imprendere.

21. Eravamo già entrati nel digiuno dell'Assunta. Esso, come ogni altro digiuno, in Abissinia si pratica con grande rigore; ed in sostanza non è che una specie di ritiro, in cui la più parte della giornata viene impiegata in salmodie e letture di certi loro libri, che i preti fanno al popolo raccolto nelle chiese. Non si mangia che stretto magro; ed in quei luoghi dove misera è la gente, e scarso l'olio, il pesce, ed altri simili commestibili, il digiuno riesce pesantissimo, segnatamente ad un Europeo. In Ifagh, per la vicinanza del lago Tsana, si poteva trovare un po' di pesce; ma altrove non era da parlarne: bisognava cibarsi di legumi e di cattivo pane. In Oriente ed in tutta quella parte dell'Africa, ch'è stata guastata dallo scisma, la religione consiste tutta in qualche atto esteriore, e laddove nulla si bada alla coltura del cuore ed alla cristiana moralità, si dà una grande importanza alle pratiche esterne, e si osservano, massime il digiuno, con una specie di fanatismo. Sicchè li vedete languire per intere quaresime, e praticare certi atti di penitenza con una scrupolosità e rigore monacale; ma della vera mortificazione evangelica, principalmente rispetto ai sensi ed alle basse inclinazioni, punto o poco si curano.

22. Se i nostri delicati Europei fossero tenuti ad osservare i digiuni che si praticano in Oriente, e massime in Abissinia, si darebbero per morti. La maggior parte dell'anno colà si passa in digiuno, e sempre con quel rigore che sopra ho accennato. Gli Abissini hanno comune con l'Oriente il digiuno dell'Assunta, la quaresima di Pasqua di cinquantacinque giorni, e tutti i Mercoledì e Venerdì dell'anno, eccetto da Pasqua a Pentecoste. Più, hanno la quaresima dell'Avvento di quarantun giorno: quella degli Apostoli di quaranta giorni; il digiuno di Ninive di tre giorni, che si fa quindici giorni prima della quaresima di Pasqua. Quasi i due terzi adunque dell'anno si passano in digiuno. Oh se queste astinenze fossero accompagnate dalla bontà della vita, e da un vero spirito cristiano, e se quei popoli fossero uniti alla madre Chiesa Romana, quanti meriti non si acquisterebbero pel

cielo? Ma, come ho detto, non sono che sterili pratiche esterne, fatte più per lusso e per orgoglio di casta, che per mortificazione o per ispirito evangelico.

23. Nè questa rigorosa astinenza può in qualche modo venir mitigata: poichè in Abissinia, come in Oriente, non si conosce e non si ammette facoltà di dispensare dal digiuno, sia in quanto al numero, sia in quanto alla qualità dei cibi. E poichè il trasgredirlo si ritiene colà per colpa grave, avviene che il Missionario latino, se non voglia essere causa di scandalo, è costretto rinunziare ad ogni dispensa, e adattarsi al loro rigido costume. Io feci di tutto per persuadere quei popoli che il digiuno, essendo in quanto alla forma un precetto ecclesiastico, è soggetto perciò alla potestà della Chiesa; e quindi essa può a sua volontà dispensarne o mitigarne la pratica: ma ciò in quei paesi non s'intende, ed è difficile farlo capire a popoli, che da una parte sono immersi nella più crassa ignoranza, e dall'altra sono dominati dagli erronei insegnamenti dei Copti e dei Greci. Anzi una delle armi, di cui si serve l'eresia orientale per combattere la Chiesa latina, è appunto questa del digiuno; accusandola di essersi allontanata dal primiero spirito cristiano, col mitigare la primiera rigorosità dell'astinenza.

24. E gli stessi pregiudizj e difficoltà trovai appresso anche in alcuni paesi galla di mia giurisdizione; pregiudizj e difficoltà che mi fu difficile togliere e superare. La Missione Galla di fatto essendo di rito latino, nessun obbligo vi poteva essere nè per noi, nè per quei popoli di assoggettarci al digiuno abissino, e con tutta sicurezza potevamo servirci delle dispense, che la nostra santa Chiesa pietosamente accorda. E pure, trovandosi in quei paesi molti Abissini, o portativi dalle numerose emigrazioni, o venutivi per conquistare gradatamente quelle provincie, prevalse per mezzo di loro fra alcuni popoli galla la pratica del digiuno abissino; e noi quindi o per amore o per forza eravamo costretti assoggettarci a quelle astinenze, per non iscandalizzare quei poveri e fanatici ignoranti. Ed io, nel tempo stesso che dispensava con tutta facilità gli altri, mi sacrificava ad osservare scrupolosamente, anche ammalato, tutti i digiuni abissini, affinchè non si dicesse che voleva introdurre la dispensa per vantaggio mio proprio. Con tutto ciò non posso dire di aver persuaso quei popoli intorno alla potestà che ha la Chiesa su questa pratica disciplinare, e nemmeno di averli indotti a seguirla.

25. Assunta è il nome che noi Latini diamo al passaggio glorioso che la Vergine Santissima fece dalla terra al cielo: ma gli Abissini che fermamente credono in questo meritato privilegio della Madre di Dio, chiamano una tale solennità con diversi nomi, secondo le diverse parti del mistero che vogliono esprimere. Primieramente le si dà il nome di *Felsità*, come in alcuni paesi d'Oriente: ma esso, principalmente verso il Sud, significa piuttosto i quindici giorni del digiuno che precedono la festa; i quali più comunemente vengono chiamati *Felsità Fàssika* (1), cioè Pasqua del digiuno *Felsità*. Gli Abissini inoltre il giorno sedici di ogni mese sogliono celebrare la commemorazione dell'Assunzione di Maria in cielo, e questo giorno, tanto di Agosto quanto degli altri mesi, lo chiamano *Kidàna Maràt* (trionfo di Maria). Generalmente poi la massa del popolo non fa distinzione tra i quindici giorni di apparecchio e quello della festa; poichè per esso si gli uni come l'altro

(1) *Fàssika* vuol dire Pasqua, e chiamasi così quel giorno in cui ha fine qualunque lungo digiuno.

son tutti una cosa. Oltre l'Assunzione, vien celebrata anche la morte della Madonna, che colà credesi sia avvenuta il 21 Gennaio, e che chiaman *Astoriò*, nome copto che significa morte; e come nel sedici di ogni mese si commemora l'Assunzione di Maria, così nel ventuno se ne commemora la morte. Da ciò si conosce che, secondo gli Abissini, la Vergine Santissima sia morta il 21 Gennaio, e sia stata poi assunta in cielo il 16 Agosto.

26. Ritornando ora ai miei ospiti d'Ifagh, soggiungo che, sin da quando arrivai, mi diedi a coltivare il cuore e dirigere le azioni del giovane Maquonén, che sì buona indole e sì ardente desiderio d'istruirsi aveva dimostrato fra i Zellàn: ed in pochi giorni aveva fatto tanto profitto, e mi dava sì consolanti segni della sua docilità e del suo fervore, che mitigava in parte nell'animo mio il dispiacere di aver lasciato quei buoni pastori. Laddove prima si vedeva irrequieto, ed in cerca sempre di divertimenti e piaceri, poscia se ne stava ritirato in casa, cogitabondo, ed intento solo alle mie istruzioni. Di questo cambiamento ne erano tutti meravigliati; ed un giorno venne la madre a domandarmi se non fosse per avventura effetto di malinconia? — Lasciatelo stare, gli risposi, non è malinconia, ma segno che vuol diventare un uomo più assennato ed un cristiano più buono. La vita che sinora ha menato non poteva che nuocere all'anima sua ed alla sua salute, e se ora, mercè i miei consigli, vuol mutare condotta, sarà un bene per lui e per voi. — Ed a questo scopo, ripigliò la madre, io aveva molto faticato, ma sempre invano: voi siete stato più fortunato di me, e ve ne ringrazio. Nei nostri paesi non si trova chi sappia dare savj consigli; gli stessi nostri preti spingono al male, e perciò la nostra gioventù cresce così viziosa. — Partita la madre venne il giovane a chiedermi come avrebbe dovuto regolarsi, se il padre, com'era solito fare, lo avesse mandato in città, dove tanti pericoli e tante occasioni di peccato s'incontravano, principalmente per lui? — Anderai, risposi, perchè l'ubbidienza tel comanda, e tirerai dritto per la tua via senza guardare o fermarti dove credi esservi pericolo; e confidando in Dio e nell'assistenza del tuo Angelo Custode vincerai il demonio e le insidie di coloro che ascoltano la sua voce. — E così fece: alcune ore dopo me ne diede la prova; poichè, mandato dal padre in città per alcuni affari, partì tremando: ma poi ritornato, tutto contento mi disse: — Signor Bartorelli, ho vinto. Strada facendo, mi veniva incontro una delle solite mie amicizie; ma l'Angelo mi ripeteva al cuore: Fatti coraggio; ed io, fedele al vostro consiglio, tirai dritto senza guardare. Mi aspettò al ritorno, e feci lo stesso, ed ora provo una consolazione grandissima. —

27. Intanto si avvicinava il tempo della partenza, e bisognava che mi preparassi e disponessi ogni cosa. Quel giovane mi stava sempre attorno, pregandomi di condurlo meco sino al Goggiàm, a fin di allontanarsi per qualche tempo da Ifagh, dove, restando solo, temeva di perdere quello che aveva acquistato. Da parte mia ci avrei avuto piacere; e poichè nel patto di pace che si era fatto col Nagadarâs in Enfèras, egli si era obbligato di farmi accompagnare da persona di sua fiducia, per non aver molestie dai doganieri, gli scrissi una lettera, ricordandogli la promessa, e pregandolo di destinarmi il giovane Maquonén, figlio del suo Messelenié d'Ifagh. Il giovane stesso, cavalcato un mulo, andò a portarla, ed il giorno appresso fu di ritorno con un'altra lettera del Nagadarâs, diretta a tutti i doganieri, con cui s'ingiungeva di riconoscere Ato Maquonén per suo *porta parola*, e mia guida.

Il buon giovane era fuor di sè per l'allegrezza, e non sapeva in qual modo mostrarmi la gioia che provava, ed intanto da quel giorno stesso si mise al mio servizio.

28. Prima di partire volli adempiere alla promessa fatta ai Zellàn, e mandai il giovane Maquonén a portare a quei buoni neofiti i miei saluti e la mia benedizione. Non so dire quanta gioja ne provassero tutti quanti; e mel mostrarono il giorno appresso, in cui mi vidi comparire Maquonén con Melàk e suo fratello. Appresi da loro che tutti si erano mantenuti fedeli ai miei insegnamenti, e fermi e costanti nei loro propositi. Melàk mi pregò di dare il Battesimo anche al fratello, dicendomi che non solamente n'era degno pel gran desiderio con cui lo chiedeva, ma benanco per la premura e sollecitudine avuta nell'imparare le cose necessarie. Esaminatolo, conobbi che veramenta aveva appreso tutto quello che da me era stato insegnato a Melàk; e riconosciutolo ben disposto e pieno di fervore, lo contentai, dopo aver fatta tutti e due la loro Confessione. Poscia, senza neppure visitare la città, fecero ritorno alla loro casa.

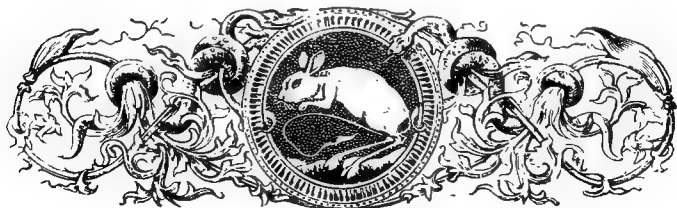
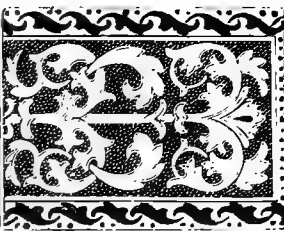
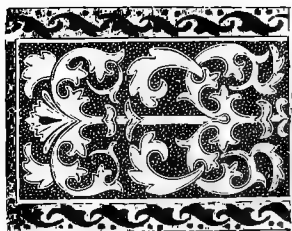
29. La mattina dell'Assunta volli andare a vedere la funzione solenne di quella festa in una delle chiese principali d'Ifagh. Nulla vi si fa di particolare nella celebrazione della Messa; la parte liturgica è sempre la stessa, come nelle Messe feriali, ed i ministri che salgono all'altare sono i soliti cinque, cioè due sacerdoti, e tre diaconi. Il celebrante si chiama *Kiès* (prete) ed il suo assistente *Nefica Kiès* (sotto prete). La Messa abissina inoltre, o solenne o piana, non ha alcuna parte segreta; ma tutto vien detto con voce sì alta, che sembra un canto, e con tali stroppiature da far compassione anche ai più rozzi ed idioti. E ciò non deve recar meraviglia, poichè generalmente, anche nelle grandi città, i sacerdoti sono ignoranti non meno dei secolari, e non hanno altro merito che di saper leggere stentatamente quella misera Messa, senza capirne un'acca; e lì mi accadde di sentir cantare dal celebrante alcuni tratti di rubrica come se fossero testo liturgico! La solennità inoltre si fa consistere nel minore o maggior numero di Defteri, i quali assistono alla Messa fuori del *Sancta Sanctorum*, cantando poesie e tratti di Scrittura. Questi Defteri sono laici, tenuti per dotti, i quali, oltre l'ufficio di scrivano e di dottore, hanno quello di assistere le chiese quando vi si tengono funzioni, e nelle grandi e principali ve ne sono addetti più centinaja, che lungo l'anno prestano il servizio a turno, ma nelle solennità maggiori devono intervenire tutti quanti.

30. Ho detto che questi Defteri son tenuti per dotti, e tale suona il loro nome: ma deve intendersi di una dottrina a modo abissino; perchè là tutta la scienza si fa consistere nel saper leggere un poco la lingua gheez e la Bibbia, e nella conoscenza di alcune leggi e tradizioni scritte in certi libri, compilati nelle ultime epoche di conflitto religioso. Di questi libri i principali sono *Haimanòt Abbò* (fides Patrum), ed il *Sinodòs*, l'uno e l'altro composti con testi falsi e dubbi da alcuni Copti per sostenere la fede euiichiana. Più, il *Fata Neghéest*: un zibaldone di tradizioni orientali, di sentenze del codice giustiniano, e di altri testi sacri e profani, che formano il loro codice. Ma questi stessi libri non sono studiati che da pochissimi, talmentechè tra cento Defteri, è raro se li conoscano un due o tre. Gli stessi Giudici, che formano l'ultimo tribunale, non conoscono neppure di nome il codice: e perciò giudicano secondo l'uso tradizionale del paese.

31. Quasi in fine della Messa, venne distribuita la Comunione, con pezzetti di

pane preso dalle pagnottelle che si sogliono benedire prima di ogni Messa, e che poi servono per la distribuzione agli assistenti. La Comunione non si dà che a giovinetti dai sette ai dodici anni, a monache e monaci vecchi (1), ed a quelli che vi sono obbligati per beneficio ecclesiastico. Non si creda che questo Sacramento abbia presso di loro quel valore che ha fra noi; si riceve piuttosto per uso, anzichè per compiere uno degli atti più santi e più sublimi di nostra religione; e perciò vi si accostano senza premettervi nè Confessione, nè altro devoto apparecchio. Gli stessi preti non dicono Messa se non quando vi sono obbligati per ragione di beneficio, sicchè molti stanno degli anni senza salire all'altare; e non celebrando, non vi è caso che si accostino alla Comunione. Anzi i preti ed i monaci di grande riputazione, credono avvilirsi, celebrando Massa od accostandosi alla Comunione, perchè presso il pubblico l'una e l'altra si tengono per atti mercenarj. Coloro poi che per beneficio sono obbligati a comunicarsi, non potendola ricevere essi, pagano e mandano altri all'altare!

Intanto fatta la Comunione e poscia la distribuzione, finisce la festa ecclesiastica, ed incomincia la baldoria. I ricchi, avendo gran famiglia con molti servi e schiavi, ammazzano uno o più bovi; i poveri una pecora od una capra; altri poi, uniti in società di dieci, venti, ecc. comprano un bue, se lo dividono, e portano la loro parte in casa, dove le donne fan trovare preparata birra ed altri intingoli. In simili giorni anche i soldati hanno dritto ad una mensa sontuosa, ed i capi sono obbligati a dar loro carne, pane e birra in abbondanza. Io, per adattarmi all'uso, comprai un bue, e lo regalai alla famiglia Maquonén; riservandomene un quarto per farne dono a quella perla di Confessore, e ad altri che frequentavano la mia casa.

(1) Non solamente gli uomini, ma anche le donne, quando muore il loro sposo e non passano ad altre nozze, son tenute come monache.

CAPO XIII

VIAGGIO ED APOSTOLATO.

1. Partenza da Ifagh. — 2. A Beklò-Fellega. — 3. Rimorsi e confessione di Maquonén. — 4. Mie risposte e pentimento. — 5. La menzogna, arma di tutti i nemici della religione. — 6. Curioso accidente al portatore Tokkò. — 7. Al villaggio di Abba Desta. — 8. Accoglienze ed interrogazioni. — 9. Cena, conversazione e pericoli. — 10. Emetico a Tokkò. — 11. Industrie per convertire i due nipoti. — 12. Il pranzo; compostezza dei due giovani. — 13. Si risolvono di partire con me. — 14. È accordato il permesso. — 15. L'ultima notte presso Abba Desta. — 16. Incoraggiamenti e consigli. — 17. Partenza. — 18. Arrivo ed accoglienze al villaggio. — 19. Suggerimenti a convertire altri. — 20. La cena. — 21. Una notte in veglia. — 22. Passaggio dell'Abbâi. — 23. Due diaconi di Mota. — 24. A Mota. — 25. Cena e consiglio sul viaggio. — 26. Risoluzione dei due ultimi giovani. — 27. Il divorzio rovina dell'Abissinia. — 28. Lettera al P. Cesare. — 29. Partenza per Cranio. — 30. Tre giorni di viaggio. — 31. Un lebbroso importuno. — 32. La lebbra in Abissinia; impunità dei lebbrosi. — 33. I lebbrosi a un *taskàr*. — 34. Arrivo dei messi del P. Cesare. — 35. Al santuario di Lieùs. — 36. Partenza per Naura: una belle cascata d'acqua. — 37. A Zemiè.

Appena passata la festa dell'Assunta, ritornarono da Gondar il servo Giuseppe ed il portatore Tokkò, e ci disponemmo alla partenza. Le pioggie erano diminuite, ma non ancora cessate: sicchè le strade si sarebbero trovate malagevoli, e quindi assai incomode. Tuttavia il 23 Agosto si partì da Ifagh col giovane Maquonén, camminando a piedi e per vie fangose, tanto che nell'attraversare la pianura del Foggarà, l'acqua e la melma ci arrivavano a mezza gamba. Questo vasto piano, tutto incolto ed abbandonato nella stagione delle pioggie, nell'estate serviva di pascolo al numeroso bestiame dei Zellân: onde quando noi vi passammo era interamente deserto. Verso mezzogiorno tragittammo il Reheb sopra un ponte costruito dai Portoghesi, ma quasi totalmente in rovina, e poscia si continuò il viaggio, fermandoci a dormire in alcuni villaggi, di cui non ricordo più i nomi.

2. Il terzo giorno si arrivò a Beklò-Fellega, grosso paese appartenente ad Ozoro Menèn, madre di Râs Aly ed allora Regina di Gondar: il quale posto sopra amene

colline al Sud d'Ifagh, per la mitezza del suo clima e per la salubrità dell'aria, era scelto dalla regina per villeggiatura nei mesi dell'inverno. Subito che le fu annunziato il nostro arrivo, senza sapere chi fossimo, ci fe' assegnare una capanna, e ci mandò una pecora, pane e birra. Non avendo intenzione di passare da suo figlio mandai a ringraziarla di tanta generosità, senza neppur nominare il mio finto cognome, e nemmeno la vidi; e quantunque, dopo tre giorni di cammino per istrade fangose ed impraticabili, avessimo tutti bisogno di riposo, pure ordinai di partire la mattina seguente prima che si facesse giorno; poichè altrimenti sarei stato costretto di farle visita, con pericolo di essere riconosciuto. Si partì di fatto per un paese distante circa tre leghe, dove trovammo bestiame e mandre numerose; ed i cui padroni, oltre l'ospitalità, avendoci gentilmente offerto carne e latte, ci fermammo un giorno per riposare, ed anche per causa della pioggia che cadeva dirottamente.

3. Il giovane Maquonén, sin da quando si partì da Ifagh, erasi mostrato assai triste e pensieroso; e lungo il viaggio più volte aveva cercato di parlarmi da solo a solo: ma, essendovi sempre altri in compagnia, non gli era riuscito. Compresi che qualche assalto del demonio lo tormentasse; e me ne confermai quanto mi disse che sarebbe ritornato volentieri a casa, se glielo avessi permesso. — Non posso, gli risposi, poichè, essendo tu *porta parola* del Nagadarâs, necessariamente dovrai accompagnarmi sino al Goggiàm. Piuttosto questa tua malinconia mi fa sospettare che qualche segreta angustia turbi l'animo tuo: svelati meco apertamente come pel passato, e vedrai che non sarà nulla. — Allora mi raccontò quasi piangendo come in Ifagh si trovasse un indigeno, il quale, essendo stato condotto tempo addietro dall'inglese Kraf nelle Indie, ed educato nel protestantesimo, ritornato poscia in patria, si era messo a far propaganda a favore di quella setta, dalla quale riceveva il soldo come ministro protestante. Or questi il giorno dell'Assunta avvicinando il giovane ed invitandolo a diporto, con parole amichevoli e dolci lusinghe lo aveva indotto a trasgredire i proponimenti fatti: e per istaccarlo totalmente da me, gli aveva detto che io era un impostore, un gabbamondo, ed un incirconciso, che lo ingannava per tradirlo. Il povero giovane da un lato non avrebbe voluto prestar fede a quelle calunnie, e cacciava via ogni sospetto: ma raggirato sempre più, e sedotto da quel figlio del diavolo, sino a spingerlo di accertarsi con i proprj occhi della verità di quanto diceva rispetto alla circoncisione (1), era in preda a rimorsi e dubbj che non gli davano pace.

4. Allora, abbracciandomelo, lodai la sua schietta confessione, e gli dissi: — Colui che mostrava tanta amicizia e tanto interesse per salvarti da un impostore, sappi che è un vero impostore egli stesso, volendo far credere agli altri ciò che egli non crede, e togliendo ai cuori altrui la pace che godono. Esso appartiene a quella setta che bestemmia la Madonna, nega il vostro Kurvàn, ed odia pure la vostra religione. Che sia un uomo perverso ed un vero figlio del diavolo potrai convincertene da questo, che contro tua voglia t'indusse a peccare, e violare i buoni proponimenti che

(1) Tanto la legge ecclesiastica quanto la civile non ammettono e non insegnano in Abissinia la circoncisione: ma la vicinanza, e le continue comunicazioni di quei popoli con gli Orientali, fecero sì che si mantenessero sempre in quelle parti alcuni riti mosaici; tra cui questo della circoncisione, che il popolo non solo continua a praticare, ma n'è tenacemente osservante.

avevi fatti: che sia poi un vero impostore, te lo mostra il suo parlare rispetto alla circoncisione; poichè devi sapere ch'essendo quest'atto religioso dalla sua setta proibito, egli non solamente non vi crede, e non lo reputa necessario per i cristiani, ma è obbligato a predicare il contrario. — E per renderlo certo di questo fatto, gli feci leggere nella lettera di S. Paolo, tradotta in lingua amarica, che il protestante gli aveva regalato, quel passo in cui si proibisce la circoncisione. — L'osceno peccato, soggiunsi poi, che per istigazione di quel malvagio hai commesso, è grande: ma un peccato maggiore sarebbe certamente se, dopo aver conosciuta la vera fede, l'abbandonassi. Ritorna dunque a Dio, che sempre è pronto a perdonarti, e guardati per l'avvenire da questi impostori, che sono gli emissarj dell'inferno e del diavolo. — Allora piangendo cadde in ginocchio, e con sincero pentimento mi domandò perdono, promettendo di ripigliare il primiero fervore. — Ma un'altra pena ho da manifestarle, soggiunse, ella ha detto che il Battesimo è la nascita dell'uomo avanti a Dio, ed esso dà forza per vincere il diavolo e le sue insidie; e di fatto Melàk e suo fratello, che sono stati da lei battezzati, quantunque pagani, pure sono più forti e più fervorosi di me. È vero che io fui battezzato dai nostri preti; ma vedendomi così debole, dubito che non sia stato battezzato bene. Or perchè ella non dà pure a me il Battesimo, come a Melàk? — Caro mio, forse hai ragione: ma se non l'ho fatto sinora, è stato perchè spero rigenerarti a Gesù Cristo quando arriveremo in un luogo, in cui possa trovare maggior comodità a tutte le cose necessarie. —

5. È stato sempre questo il mestiere dei nemici della religione, calunniare e mentire. Voltaire diceva: Calunniate e mentite sempre; ma prima di lui, eretici, scismatici e protestanti avevano già messo in pratica il malvagio consiglio. Ed anche in Abissinia i seguaci dell'errore, per abbindolare il popolo e tenerselo soggetto, si erano serviti di quest'arma vile ed insidiosa, cominciando dal primo scisma sino al Concilio Vaticano. Ultimamente, trattandosi in Concilio il dogma dell'infallibilità, eretici e protestanti spargevano anche là che il Papa si volesse fare Dio; ed il popolo, che nulla capiva, mettevasi sempre più in sospetto contro la Chiesa di Roma. Ed il nostro protestante, non potendo altro, seguiva ad esercitare, benchè con poco frutto, il suo mestiere, spargendo le solite Bibbie, ed insegnando a quelle ignoranti e rozze popolazioni i più grossolani errori. Ributtante poi deve dirsi quel modo di agire col buon giovane Maquonén per istaccarlo da Gesù Cristo e da me. Condurlo al postribolo, incoraggiarlo allo sfogo delle passioni, metterlo in sospetto di me con la falsa dottrina della circoncisione, e giungere al punto d'insegnargli il modo di accertarsi che io veramente non fossi circonciso: è per certo un apostolato degno dei seguaci di Lutero e di Arrigo VIII!

6. Ritornata la calma nell'animo del giovine Maquonén, la mattina seguente eravamo pronti a partire: ma uno strano accidente incorso al portatore Tokkò ci costrinse fermarci quasi sino a mezzogiorno. Prima di metterci in viaggio si volle fare un po' di colazione con latte coagulato, ch'era avanzato la sera, e con altro fresco che ci venne regalato la mattina stessa. Ciascuno ne bevette quanto ne desiderava, e ne sentiva il bisogno: ed avanzandone una buona quantità, si pensava restituirlo. Tokkò, quantunque ne fosse già sazio, pure sentiva pena di lasciare quel buon latte, e seguitava a bere; nè cessò finchè non se l'ebbe tutto tracannato. Ma il poveretto, ripieno sino alla gola, cercando di alzarsi, per quanti sforzi facesse, non vi riusciva, e rotolavasi per terra come un otre pieno. Allora me gli avvicinai,

e premendogli dolcemente il ventre, gonfio come un tamburo, cominciò a buttar latte dalla bocca: poscia fattolo alzare da due uomini, con lo sforzo di quel movimento ne rigettò tanta quantità, che ne restarono bagnati anche i due che lo sostenevano. Continuando a promuovere questo beneficio, ne mise fuori almeno sei litri: e così potè rasserenarsi, e dopo alcune ore di riposo rimettersi in cammino. Accadono spesso simili fatti ai poveri abissini, quando trovano chi metti loro dinanzi latte, birra e carne cruda in abbondanza: e perchè, datasi l'occasione, non sanno contenersi nei giusti limiti, sovente ne muojono d'indigestione.

7. Lungo la strada il povero Tokkò, col suo carico sulle spalle, andava rigettando altre sorsate di latte: il che se da un lato ci faceva pena, dall'altro senza volerlo ci moveva a riso. Finalmente la sera si giunse al villaggio, pel quale io era passato un anno e mezzo prima, venendo da Mota, ed in cui dimorava quel buon monaco Abba Desta, che mi aveva dato sì cortese ospitalità. Non volendo andare da lui per timore di essere riconosciuto, presi alloggio nella parte opposta del paese: ma Abba Desta, appena intese ch'era arrivato un Bianco, mandò tosto i due suoi nipoti ad invitarmi. I giovani non mi riconobbero, e poscia neppure lo zio; poichè, vestito da mercante arabo, e con la barba di altra forma, aveva mutato figura. Tuttavia cercai ogni maniera per disimpegnarmi dell'invito: ma essi tanto dissero e fecero, che fui costretto ad arrendermi; anche per non destare sospetti nei miei compagni.

8. Quel buon vecchio era ritornato poco prima dalla chiesa, dove al solito aveva passato tutta la giornata in preghiera, ed appena giungemmo alla sua porta ci accolse con mille affettuose gentilezze: e poichè in casa si diceva che fosse ancora digiuno, lo pregai a mettere da parte le cerimonie, e prendere piùttosto qualche ristoro. — Ah, rispose con tutta gravità, io, tranne le domeniche e le altre grandi solennità, in cui mangio qualche cosa la mattina, gli altri giorni sto digiuno sino alla sera. — Gli portarono intanto un corno di farina di lino sciolta nel miele, e saporitamente la bevette. Mi domandò poscia d'onde venissi?

— Da Ifagh, risposi, ma principalmente ne vengo dal gran Monastero di S. Antonio.

— Dal Monastero di S. Antonio! replicò meravigliato e commosso, dal Monastero del nostro Santo Padre! dal Monastero dei Santi! Ma voi dunque siete un monaco di quel Monastero?

— No, risposi, io appartengo alla gente che sta al di là dei mari; andai al Monastero per baciare il sepolcro del gran Patriarca, mi vi fermai alcuni giorni, e poi presi la strada di queste parti.

— E non avete per avventura conosciuto un certo signor Antonio, il quale, un anno e mezzo fa, venne in Goggiàm a trovare Rás Aly? Egli al ritorno tenne questa strada, e fermossi due giorni in casa mia con altri tre monaci, due dei quali erano suoi fratelli, e l'altro del Tigré. Mi fu detto in segreto ch'egli fosse un Vescovo, chiamato da Râs Aly; ma poi, per contrasti avuti con Abba Salâma, credette meglio ritornarsene al suo paese. —

Quel signor Antonio essendo io stesso, non mi conveniva tirare più a lungo un tal discorso, e perciò risposi seccamente di averne sentito parlare, e poi, per mutare argomento, presi tosto ad interrogarlo della vita monacale, della sua santità, e di cose simili.

9. Giunta l'ora di cena mi presentarono due pietanze di carne condita con molto pepe rosso; l'avrei assaggiata, quantunque non mi fosse stato mai possibile accostumarmi a quel forte condimento: ma avendo veduto l'altra volta che quei piatti li facevano anche servire ad altri usi più indecenti, nauseato, non ne volli gustare: ed essendovi anche del latte coagulato, v'inzuppai un po' di pane, e mangiai molto bene. Portarono pure buona birra ed idromele eccellente, che avevano fatto per la festività dell'Assunta, e ne bevetti un poco. Dopo cenarono i miei servi e quei di casa; Tokkò intanto ad onta della lezione della mattina, e delle mie raccomandazioni di sobrietà, diede un assalto completo alla tavola, ed allora si alzò quando non vide più altro da divorare. Finita la cena, mi ritirai sul mio *algà* (1), ed i due

Danza religiosa di Defteri.

giovani vennero tosto per ungermi i piedi con butirro: il qual servizio rifiutai, dicendo, che l'avrei fatto poscia da me stesso. Mentre cercava di recitare qualche preghiera, essi, ch'erano rimasti attorno al fuoco, se la passavano in conversazione: e tanto il Monaco quanto i due giovani rivolgevano al figlio di Maquonén certi discorsi che non mi piacevano punto. Con grande consolazione dell'animo però il sentiva rispondere assai saggiamente, e faceva loro tali riflessioni, che forse mai quella famiglia aveva intese dalla bocca di un Abissino. Finalmente alzatisi dal fuoco, il Monaco se ne andò sul suo *algà*, e Maquonén, avvicinatomisi all'orecchio, mi disse che desiderava dormire accanto a me. Glielo permisi, e buon per lui: perchè altrimenti in quella casa di santità, non so che pericolo avrebbe corso quella notte:

(1) Letto.

poichè pur troppo le mie previsioni su i due nipoti, fatte nell'antecedente viaggio, si erano avverate! Con quella stupida condiscendenza dello zio a tutti i loro capricci; con quella libertà che loro si lasciava di fare cose non convenienti nè alla loro età, nè al rispetto che ciascuno deve a sè stesso ed agli altri, essi erano cresciuti arroganti, licenziosi e sfacciatamente scostumati.

10. Lungo la notte si sentiva il povero Tokkò mandare gemiti, e contorcersi come un serpe. — Ci siamo, dissi allora, una nuova indigestione peggiore della prima! — E fatto alzare il giovane Maquonén, andò a domandargli che male si sentisse? — Un gran dolore alla testa ed al ventre, rispose. — Nessuno ne aveva pietà, poichè la sera era stato avvertito da me a non abusare nel cibo; ed egli come se fosse stato in buona salute, aveva divorato più del mattino. Essendo tutti immersi nel sonno, non conveniva disturbarli; ma continuando a mandare gemiti, prima di giorno gli diedi una buona dose di emetico, e dopo mezz'ora rigettò tutta la cena della sera: così potè prendere un po' di riposo, e verso le otto era quasi guarito. Io pensava allora di partire, e Maquonén era del mio avviso: ma il buon Monaco si oppose, volendoci con sè almeno un altro giorno. I servi, che vedevansi trattati bene, principalmente a birra, mi pregarono di rimanere, e mi fu forza cedere.

11. Sentiva gran pena al cuore nel vedere quei due giovani così divagati e perduti; perciò, chiamato Maquonén, gli dissi: — Giacchè il Signore ha voluto che restassimo qui un altro giorno, cerchiamo di far del bene a questi due giovinetti. Tu vedesti ciò che Melàk seppe fare con te e con altri suoi compagni per ridurvi a Dio, procura adunque di imitarlo ora che se ne presenta l'occasione. Anderai da loro, e chiamatili in disparte, racconterai la tua conversione, dirai come tu eri più cattivo di essi; ma poi dando ascolto ai miei consigli, risolvesti di mutar vita, e d'allontanarti dal vizio con grande vantaggio dell'anima tua e della tua salute. Narrerai ciò che da me hai appreso, e se vedrai che i loro cuori si commoveranno, li condurrai a me, ed io farò il resto. Se tu conquisterai quelle anime, il Signore compenserà la tua fatica con istraordinarj favori. — Il buon giovane animato di zelo, corse tosto da loro, e dal calore con cui parlava, compresi che adempiva bene la sua missione. Dopo circa un'ora e mezzo di conversazione, vedo venire uno dei nipoti, e gettandomisi ai piedi, me li stringeva, e sospirava, ed alzava ed abbassava gli occhi mortificati e mesti, senza dir parola. Allora rialzatolo, me lo abbracciai; ed egli: — Mi salvi, disse, signor Bartorelli, io voglio essere come il figlio del Messelenié: sin qui nessuno mi ha detto quello che ora ho inteso, onde credeva di essere un uomo, laddove in verità non sono che un demonio. — Il fratello dibattendo ancora con Maquonén, li chiamai, e come se nulla sapessi: — Che questione avete? domandai. — Questi giovani, prese a dire Maquonén, sono più buoni di me, perchè appena inteso parlare delle cose sante da lei dette, hanno conosciuto la verità, e son disposti e risoluti di mutar vita; laddove io dopo tante istruzioni e consigli son debolissimo, ed alla prima occasione tradii i miei proponimenti. — Allora, prendendoli tutti e tre per le mani, manifestai loro la mia gioja nel vederli così docili alla voce del Signore; li esortai a far tesoro della grazia che loro dava, col metterli a conoscenza del male che per ignoranza avevano fatto, e del bene che potevano fare per l'avvenire, diedi loro tanti altri opportuni consigli, e li benedissi.

12. Si avvicinava intanto l'ora del pranzo, e la Monachella, chiamati i due nipoti, diede loro gli ordini per apparecchiare la tavola e disporre le altre cose. Io li guardava con compiacenza andare qua e là così composti e mortificati che sembravano due angioletti; ed a quella vista andava riflettendo essere pur vero che quando l'uomo sia dominato dal sentimento religioso, par che muti anche la sua fisonomia. Il loro volto di fatto aveva preso un'aria modesta e malinconica, gli occhi non più vagavano qua e là licenziosi e spiranti malizia, il portamento non era più svogliato e leggiero, ma concentrato e grave, tutto insomma era mutato in essi; ed il cambiamento esterno mostrava la trasformazione del cuore. Il pranzo fu abbondante; ma io non mangiai che pane e latte; poichè non mi sentiva il coraggio di toccare quei piatti! Poscia mangiarono i servi e la famiglia. Tokkò avea incominciato a mandar giù ingordamente secondo il suo solito, e dovetti avvertirlo più volte di non fare spropositi e non esporsi a nuove indigestioni. I due giovani gustarono poche cose, e richiestili perchè non mangiassero? — Per seguire il suo esempio, risposero. —

13. Finito il pranzo, uscimmo insieme a far quattro passi, ed allora mi manifestarono il desiderio di voler partire con me, per essere maggiormente istruiti, ed allontanarsi dalle occasioni di peccato, che ogni momento trovavano in casa dello zio. — Se noi resteremo qui, dicevano, continueremo la stessa vita di prima: i compagni, lo zio, noi stessi, partito lei, faremo quello che sinora abbiamo fatto: ci accetti dunque e ci conduca con lei, come il figlio di Maquonén, e noi saremo salvi. — Nessuna difficoltà vi sarebbe da parte mia, risposi, di ricevervi e tenervi come miei figli: ma che cosa dirà vostro zio? Ve ne darà il permesso? Parlatene adunque prima con lui, e qualora egli acconsentirà, vi condurrò meco, v'istruirò, e quando poi farò ritorno, ritornerete anche voi presso vostro zio, e farete del bene a lui e ad altri. Intanto pregate Iddio, affinchè vi dia quei lumi di cui avete bisogno, e faccia andare ogni cosa per lo meglio delle anime vostre. —

14. Corsero tosto a trovarlo in chiesa, e gli esternarono il loro desiderio. Il vecchio da prima non sapeva che risolvere, perchè privarsi di quei due giovanetti che tanto amava, sembravagli troppo duro: ma poi vinto dalle premurose insistenze di entrambi, acconsentì di dare il permesso ad un solo, col patto di ritirarsi in casa al mio ritorno. Tuttavia i giovani non perdettero la speranza di vincere la sua resistenza anche per l'altro; e di fatto la sera, ritornato dalla chiesa, me ne parlò egli stesso, dicendomi: — I miei due nipoti vorrebbero venire con lei, sarebbe ella disposto a riceverne uno? —

— Non uno, risposi, ma tutti e due, qualora voi lo permetterete. Essi potranno ritornare quando vorranno; io intanto li terrò come miei figli, farò loro del bene, e spero che ne resterete contento anche voi. —

Parve allora che volesse acconsentire di lasciarli venire tutti e due: quindi chiamai Maquonén e gli dissi di avvertirli che lo zio certamente avrebbe dato il permesso: ma che essi vi riflettessero bene prima di dare il passo: poichè se non fossero fermamente risoluti di seguire tutti i miei consigli, e rimettersi totalmente nelle mie mani, potrebbero senz'altro restarsene a casa. Dopo cena Maquonén venne a dirmi che tutti e due esultarono di gioja nel sentire che lo zio avrebbe dato il permesso, e ch'erano fermamente risoluti di seguirmi, disposti anche a far da servi come gli altri, per apprendere gl'insegnamenti della verità, correggere la loro condotta, e salvare l'anima loro.

15. Dopo aver cenato e bevuto allegramente un corno di birra, si parlò del viaggio. Avendo domandato se nella stessa giornata potevamo giungere a Mota, il Monaco rispose di no. — Dimani sera, soggiunge, vi fermerete in un villaggio di qua dall'Abbài, e passerete la notte in casa di un nostro amico, che i miei nipoti già conoscono. Il giorno seguente partirete per Mota, ed anche là sarete ospitati da un altro mio amico; il quale sarà nel caso di darvi tutte le agevolezze possibili per arrivare sicuramente al Goggiàm. — Dopo la conversazione i due giovani accompagnarono lo zio al letto, gli prestarono i soliti servizj, e ci disponemmo a riposare anche noi. Maquonén mi aveva detto che alcuni compagni dei giovani, avendo saputo che il giorno appresso sarebbero partiti, probabilmente non avrebbero mancato di venirli a disturbare in quella notte: perciò, fatte stendere le loro pelli accanto al mio letto, volli che dormissero vicini a me. Recitato il Rosario e le altre mie preghiere, e raccomandato a Maquonén di vigilare anche lui, mi posi a dormire. Nel meglio del sonno Maquonén venne a destarmi, ed a voce bassa mi disse che persona estranea era entrata nella capanna. Allora alzatomi senza fare rumore, mi posi a sedere in mezzo ai due giovani. Intanto la persona a poco a poco si avvicinava per isvegliarli, Dio sa con quali intenzioni! Io subito fui lesto a prenderle la mano, e tirandola a me, le applicai uno schiaffo così solenne e sonoro che si sentì per tutta la capanna. La poveretta, mezzo stordita, se ne andò senza farne ricevuta, e senza sapere donde fosse venuto quel regalo.

16. Fattosi giorno, i due giovani conoscevano già la scena accaduta nella notte; poichè uno di essi essendosi svegliato, aveva inteso tutto e raccontato al compagno. Laonde, usciti all'aperto col buon Maquonén, presi a dire: — Vedete, figli miei, il diavolo sta notte ne voleva fare una delle sue, ma mercè la grazia di Dio, e l'assistenza dell'Angelo vostro custode, è stato vinto, e se n'è fuggito con le corna rotte. Così dovrete far sempre voi quando vi si accosterà per tentarvi e spingervi al male. Esso si serve di tutti i mezzi per vincere la vostra debolezza; i compagni, i pensieri, gli occhi, la lingua, le mani, tutti i vostri sensi possono essere strumenti del diavolo per indurvi a peccare, se non istarete vigilanti a guardarvene e custodirli. Consacrate adunque la vostra persona a Dio, ed effidatevi a me, che sarete sempre vittoriosi. Prima intanto di fare un'azione, domandate il mio consiglio, ed io vi dirò se sarà buona o cattiva: che se mi nasconderete qualche cosa, ed avrete paura che io la sappia, è segno che sarà cosa malvagia, e facendola peccherete. Non intendo dire con ciò che dobbiate abbracciare lo stato di monaco; a questo penserete appresso, poichè forse Iddio potrà destinarvi al matrimonio: ma finchè starete con me, dovrete lasciarvi guidare dai miei consigli. — Allora secondo l'uso del paese, mi baciarono i piedi, e giurarono di rimettersi interamente nelle mie mani, ed eseguire ogni mio cenno.

17. Si fece poscia colazione, e ci disponemmo a partire. Vennero molte persone a salutarci e a congedarsi dai giovani, e fra le altre, mi dissero, che vi era quella che aveva ricevuto lo schiaffo; ma i giovani accanto a me erano allegri e tranquilli. Il Monaco, abbracciandomi, mi disse: — Giacchè questi miei nipoti hanno confidenza in lei, io glieli consegno come figli, e son certo ch'ella farà loro da padre: quando poi ritorneranno, la mia casa sarà sempre aperta per loro, e mi troveranno quale sinora sono stato. — Poi rivolto ad essi: — Siate obbedienti, disse, a questo vostro nuovo padre, e non gli date mai dispiacere, mantenetevi fedeli alla sua pa-

rola, ed il Signore vi ajuterà. — Se li baciò in fine con grande espansione di cuore, lo stesso fece la Monachella, e ci dividemmo.

18. Verso le tre pomeridiane giungemmo a vista del villaggio, di cui non ricordo il nome: ed i due giovani con confidenza mi si raccomandarono, perchè vegliassi su di loro, essendovi là molti compagni assai pericolosi. Dopo un'altra ora di cammino vi arrivammo, e preceduto da essi, mi avviai dritto alla casa del loro amico. Quell'abitazione all'esterno mostrava una famiglia abbastanza ragguardevole e ricca; ed appena ci videro, corsero a salutarci, e facendoci mille complimenti, c'introdussero in casa. Subito portarono un vaso di birra, che i miei compagni bevettero con gran gusto, principalmente Tokkò, il quale vi replicò più volte: poscia ne fu data a bere, con gran dispiacere di Tokkò, anche ad alcuni vicini, ch'erano venuti a congratularsi dell'arrivo dei due giovani. Intanto si era scopata un'altra capanna per noi, nella quale entrammo per ricevere le persone che venivano a visitarci.

19. Finite le visite degli amici e dei vicini, uscimmo fuori per fare due passi ed osservare quei luoghi. Io aveva notato quanto adatto ed efficace fosse stato su quei popoli rozzi ed ignoranti, e principalmente sulla gioventù, l'apostolato di Melàk e di Maquonén, e come essi avessero ottenuto facilmente quello che io forse invano e dopo lungo tempo mi sarei sforzato di raggiungere. Un forestiero è sempre una persona sospetta in quelle parti, finchè almeno non arrivi a convincere quei popoli delle sue buone ed amichevoli intenzioni. Quindi la mia parola non poteva in principio ispirare quella confidenza, ch'è necessaria per essere accolta da quelle popolazioni con fiducia e senza timore. Quella in vece dei miei neofiti poteva più della mia sull'animo degl'indigeni; poichè rispetto a loro non cadeva sospetto di sorta. Riputandoli come loro connazionali, non temevano inganno, e senz'ombra di diffidenza prestavano ascolto ai loro amichevoli consigli e salutari avvertimenti. A me poi bastava ch'essi gettassero il seme; per coltivarlo avrei trovato io i mezzi e la maniera. Quindi rivolto a quei giovani, e principalmente a Maquonén (giacchè i due nuovi neofiti non erano ancora abbastanza istruiti): — Procurate, diceva loro, di fare del bene anche qui, strappando qualcheduno dalle catene del demonio; poichè quello che è accaduto a voi, potrà accadere anche a tanti altri, se troveranno un amico che apra loro gli occhi per vedere lo stato miserabile in cui si trovano. Dite adunque qualche buona parola; mostrate che l'uomo è un essere più grande e più nobile della bestia, e che non fu creato per seguire gl'istinti animaleschi della corrotta natura, ma gl' insegnamenti di Dio e le aspirazioni nobili del cuore: e se anche uno solo voi ricondurrete al Signore, sarà un vostro figlio per tutta l'eternità. —

20. Intanto fummo richiamati perchè era giunta l'ora della cena. Secondo l'uso del paese prima mangiai io, poi i miei compagni, ed in ultimo la famiglia, che contava un dodici persone, oltre gli schiavi e figli di schiavi. Io al solito fui contento di pane e latte coagulato: ma i servi ed i giovani mangiarono ogni cosa con grande appetito. A tavola sedono tutti per terra, eccetto i giovinetti, che stanno in piedi. Le tavole abissine son formate di canne intessute insieme, di più o meno lunghezza, secondo il numero delle persone che vi devono mangiare, ed alle due estremità son sostenute da due cilindri similmente di canne, alti circa due palmi. Non si usano tovaglie, nè forchette, nè cucchiai; poichè le mani servono a tutto. Si tiene qualche

coltellaccio per tagliare i grossi pezzi di carne, e poi il resto lo fanno speditamente i denti. I piatti di terra cotta senza vernice, dopo aver fatto il servizio della tavola, presso alcune famiglie, come quella di Abba Desta, sono impiegati poi nella notte ad altro servizio che non voglio dire! Per bere usano bicchieri di corno, talvolta ben lavorati; e tutto questo è il servizio della mensa abissina. In fine la padrona di casa portò un gran vaso di birra, che fu distribuita a tutti, ed ai forestieri più volte.

21. Finita la cena, e chiacchierato un poco, ci alzammo per andare a dormire: ma vedendo che in quella capanna dovevano passare la notte anche altri, e che i giovani per questo non erano senza timore, preferii dormire anch'io per terra; e fatta portare della paglia, ed allargatala, vi stendemmo sopra la nostre pelli una accanto all'altra. Recitate le mie preghiere, mi posi su quel nobile letto, fingendo di voler tosto dormire, per costringere gli estranei ad uscirsene, o andare ai loro posti. Finalmente smorzato il fuoco, si fece un po' di silenzio: ma altri intanto entravano e si coricavano qua e là, ed alcuni vicino a noi. I due giovanetti rannicchiati ai miei piedi, se ne stavano tranquilli, e quasi non fiatavano, e Maquonén, coricato accanto a me, anzichè dormire, vigilava egli pure attentamente. In quella notte insomma nè io, nè Maquonén chiudemmo un occhio, per causa di quella gente viziosa e petulante, cui non mancò la volontà di disturbare principalmente i due giovanetti loro conoscenti, ma non mancarono neppure tiratine di orecchi, e schiaffi sonori da parte mia, come la notte antecedente. Finalmente spuntò l'aurora, e tosto alzatici, ci preparammo a partire.

22. Due giovani di quel villaggio, che avevano avuto qualche discorso con Maquonén, e che la notte avevano dormito nella nostra capanna, mi chiesero il permesso di accompagnarci sino a Mota. Visto che per la speranza di convertirli ne avevano piacere anche i miei giovani, accondiscesi; e fatta colazione, partimmo accompagnati da molti altri del villaggio, che vollero darci questo contrassegno di benevolenza. A due ore di sole eravamo già al fiume Abbài (1), e ci accostammo ad un ponte fabbricato dai Portoghesi, ma quasi in rovina e con l'arco di mezzo rotto. Per poterlo tragittare vi erano stati collocati, così alla meglio, due grandi travi: ma essendo lunga la distanza, ed i travi mal messi, quel passaggio metteva paura a chi non fosse avvezzo. Il custode del ponte aveva portato con sè dal villaggio due valenti nuotatori, per soccorrerci in caso di pericolo; ma, grazie a Dio, non vi fu bisogno. Io però non mi fidai di passarlo solo; ma fattomi legare al cinto con una corda, lo attraversai in mezzo ai due nuotatori, che, uno avanti e l'altro dietro, tenevano i capi della fune; gli altri passarono lestamente e senza paura.

23. Si prosegui ancora per un pezzo il viaggio, e sentendoci stanchi, ci mettemmo a riposare sotto un albero. Poi ripigliato il cammino, per istrada non cessava di occuparmi dei miei neofiti con quelle istruzioni che credeva esser loro più necessarie: e debbo confessare che non isperava trovare tanta docilità, tanto fervore, e tanta avidità di sentire ed apprendere la parola di Dio. A mano a mano

(1) L'Abbai è lo stesso Nilo, che in Abissinia e fra i Galla vien chiamato così: e questo nome ha il suo significato: poichè *Abba* vuol dire *padre* ed *ie*, *mio*, quindi *padre mio*. E ciò è venuto dagli antichi pagani, i quali prestando un culto a questo fiume, lo chiamavano con tal nome di ossequio e di rispetto.

che aprivano gli occhi alla verità, i loro cuori si trasformavano, e le loro azioni pigliavano quel contegno, quella modestia, e quella riservatezza, che ammiriamo nei nostri buoni e ferventi cristiani. Verso le due giungemmo ad un piccolo villaggio, posto a piè della salita che conduce a Mota; ed avendo detto i giovani che non saremmo arrivati alla città che ad ora assai tarda, risolvetti di passare la notte in quel villaggio. Lungo la strada si erano uniti a noi due giovani fratelli di Mota, i quali ritornavano dal Tigré, dove si erano recati per ricevere l'Ordinazione del diaconato dal Vescovo eretico Salâma. Maquonén per via li aveva interrogati su molte cose, e da essi aveva sentito raccontare parte delle vicende di Abûna Messias, il quale in Abissinia, per aver date tante Ordinazioni, era stato scomunicato e perseguitato da Salâma. Quei due giovani narravano pure come da Salâma fossero stati ordinati per istrada, andando a passeggio; e tanti altri fatti sulla condotta del famoso Prelato, che i miei lettori in parte già conoscono. Sembrava che avessero intenzione di restare quella notte con noi, e Maquonén il desiderava, con la speranza di guadagnarli a Dio: ma poi si seppe che, avendo trovato alcuni amici, si unirono con essi, ed andarono a dormire altrove. Offertaci intanto da quella gente una capanna, Maquonén, Giuseppe e Tokkó uscirono per cercare qualche cosa, onde cenare, e per questo diedi loro due *sali*, due cordoni e degli aghi: ma non trovarono che un po' di pane e un piatto di *scirò* (1). La cena adunque fu assai parca, con gran dispiacere di Tokkò, il quale non finiva di borbottare che sarebbe stato meglio continuare il viaggio sino a Mota, dove nulla ci sarebbe mancato. Finalmente mangiato quel poco, e fatta una conferenza, ci mettemmo a dormire, e la notte passò tranquilla per tutti.

24. Svegliatici di buon'ora, prima del levar del sole eravamo in cammino: e fatta allegramente quella lunga salita, alle otto già ne toccavamo la cima. A mezzogiorno giungemmo a Mota, e ci avviammo dritto alla casa indicataci da Abba Desta. Non trovammo il padrone, ch'era un Deftera: ma la famiglia ci ricevette con grandi dimostrazioni di affetto, e ci assegnò una capanna a parte nello stesso recinto delle loro case, della qualcosa fui molto contento; poichè, da quanto potei vedere, fra quella gente non vi doveva essere gran moralità. Mota era una città ragguardevole, contava parecchie mila abitanti, e vi si trovavano in grande numero preti e monaci, essendo essa una delle cinque grandi chiese del Goggiàm, al cui servizio erano impiegate circa trecento persone. Era inoltre frequentata da mercanti e forestieri, che facevano il commercio tra Baso ed Ifagh: e quindi, come suole accadere in questi lunghi di traffico e di passaggio, si trovava gente di ogni sorta, mussulmani, schiavi, vagabondi, donnacce, tutta gente corrotta e pericolosa. Da parte mia avrei voluto partir subito, ma bisognava fermarmi qualche giorno, sia per prendere le opportune informazioni rispetto al viaggio che dovevo proseguire, sia per fare le necessarie provviste. Maquonén intanto presentatosi ai doganieri, mostrò la lettera che lo destinava *porta parola* del Nagadarâs: onde dopo mille complimenti offrirono ad esso ed a noi tutti l'ospitalità, che non accettammo.

25. Verso sera ritornato a casa dal mercato il padrone col resto della famiglia, fecero tutti affettuose carezze ai due nipoti di Abba Desta, di cui erano amici da molto tempo, e cominciarono a preparare la cena. Bisogna confessare che l'ospitalità

(1) È una pietanza fatta con farina di fave o di altri legumi, condita con molto peperone rosso.

in Abissinia, anche con persone che non si conoscano, è osservata scrupolosamente, ricevendo e trattando tutti con generosità e con veri sentimenti di affetto; e l'Europa avrebbe molto da imparare sotto questo rispetto. Quella gente, che noi chiamiamo barbara e senza civiltà, apre il suo cuore al forestiero, e non sa che cosa fare per mostrargli il piacere che prova nel riceverlo a casa sua. La cena pertanto fu abbondante e variata, ma io non mangiai che pane e latte ed un pezzetto di carne arrostita; gli altri cibi, essendo là conditi con una grande quantità di peperoni rossi, assai forti e piccanti, nè allora, nè poi potei giammai adattarmi a mangiarne. Indi cenarono i miei giovani ed i servi; si bevette della birra, e si lasciò il posto alla famiglia, composta di altre quindici persone. Dopo la cena s'incominciò la conversazione; i giovani s'intrattenevano con i giovani, ma sempre sotto i miei occhi, ed i grandi con me e con i servi. Mossi al padrone il discorso sul viaggio che dovevamo proseguire pel Goggiàm, e lo interrogai se credesse meglio, per giungere a Baso, attraversare la montagna Ciokké per la via di Nazaret, o pure tenerci più all'Est, seguendo la via di Cranio? Mi rispose che la prima era pericolosa, perchè infestata e battuta da ribelli e soldati: — Necessariamente adunque, soggiunse, conviene prendere quella di Cranio· Io le darò una guida, e così con poche provviste (perchè lungo la strada se ne trovano a comprare) ella giungerà felicemente a Baso. —

26. I due giovani che ci avevano ultimamente seguito, e ch'erano appunto quelli che nell'ultima notte passata al villaggio avevano ricevuto schiaffi e tiratine di orecchi, da Mota dovevano ritornare indietro; poichè così eravamo rimasti partendo. Intanto, vedendo io le loro buone disposizioni, volentieri li avrei trattenuti meco insieme con Maquonén e con i due nipoti di Abba Desta: poichè da questi giovani, educati ed istruiti da me, sperava un grande aiuto nell'esercizio del mio ministero fra i Galla. Perciò dissi loro che, dovendo noi continuare il viaggio per Baso, essi restavano liberi di ritornare presso i loro genitori, dai quali non avevano ricevuto il permesso di seguirmi che sino a Mota. Esternai loro il piacere che avrei avuto di tenerli con me, e condurli con gli altri al luogo di mia residenza, se non vi fosse stato il divieto dei loro parenti: ma, non essendo liberi, conveniva separarci. — Noi siamo liberi, risposero allora, ed il nostro desiderio è quello di seguir lei, come fosse nostro padre, per istruirci e salvarci. Siamo liberi, perchè i nostri genitori, avendo fatto divorzio, non si son più curati di noi; anzi nostro padre ha preso un'altra moglie, come similmente nostra madre si è sposata ad un'altro marito: quindi non siamo soggetti a nessuno, e vogliamo restare con lei. —

27. In Abissinia quando i genitori fanno divorzio, i figli son liberi di restare col padre o con la madre: ma quando l'uno o l'altra passano a seconde nozze (il che accade sempre), ed i figli possano da loro stessi procacciarsi il pane, allora rimangono totalmente emancipati. Ed è questa una delle piaghe della povera Abissinia. Poichè i figli nel primo caso, sia che vadano con la madre, sia che seguano il padre, è difficile che trovino nei nuovi parenti quell'amore e quella cura che proviene dal sangue: e lo stare in compagnia di altri figli è sempre un motivo di litigi e di dispiaceri. Giunti poi ad una certa età, abbandonano la casa e vanno a cercar fortuna; sicchè può dirsi che là non vi sia famiglia, ed è questa anche la causa onde i due terzi dei giovani vivono girovaghi ed oziosi. Spento inoltre l'amor di famiglia, non vi può essere amore alla proprietà ereditaria: poichè, non dovendo provvedere all'avvenire dei figli, chi possiede qualche cosa, pensa a mangiarvi sopra, niente

curandosi di migliorare ed accrescere. L'immoralità poi, di cui il divorzio è causa, non occorre dimostrare: ho conosciuto persone che avevano prese cinque o sei mogli, ripudiandole tutte!

28. Stabilito pertanto che tutti e cinque i giovani mi avrebbero seguito, scrissi una lettera al P. Cesare da Castelfranco, per annunziargli il mio prossimo arrivo nella provincia di Baso. L'avvertii che io viaggiava incognito col nome di Giorgio Bartorelli, e che intendeva recarmi in Gudrù: quindi pensasse a cercarmi una casa vicino all'Abbài, per fermarmivi sino a tanto che non si fossero abbassate le acque. Consegnai la lettera a Giuseppe, e dandogli alcune particolari istruzioni per mantenere il segreto, partì. Il P. Cesare in Goggiàm, avendo stretto amicizia con Râs Aly, se la passava bene, ed era da tutti rispettato, anche perchè si credeva che fosse il confessore del Râs. Ricevuta pertanto la mia lettera, si portò a Zemié, capoluogo di una piccola provincia dei paesi bassi, e posta sulle rive dell'Abbai dirimpetto al Gudrù, dove si teneva mercato e vi si portavano in grande numero i commercianti del Gudrù, quando le acque del fiume erano facili a passarsi. Ivi governava Fitoràri Workie-Iasu, tributario di Râs Aly, ma indipendente nella successione per diritto ereditario: il P. Cesare adunque gli annunciò che un suo amico connazionale, chiamato Bartorelli, sarebbe presto arrivato in Zemié, per portarsi poscia in Gudrù, dove era diretto per affari di commercio. E poichè fra loro due passava buona amicizia, Workie-Iasu accolse con piacere una tal notizia, e rispose che la sua casa era aperta a riceverlo.

29. Erano scorsi sei giorni che ci trovavamo in Mota, e già le visite di quei Defteri, preti, e monaci si moltiplicavano, non ostante che io avessi cercato di fuggire qualunque comunicazione con essi; per timore di essere scoperto, e quindi annunziato a Râs Aly, che dimorava non molto lungi da Mota. Questa città era riguardata come una specie di Università, perchè in essa non solo si aveva maggior conoscenza delle dottrine religiose, ma se ne dava a chiunque vi si recasse l'insegnamento; onde quei Defteri dogmatizzavano a diritto ed a rovescio, che era un piacere a sentirli. Io, per ischivare questioni, mi astenni pure dal visitare le loro chiese, e pochissime volte uscii a passeggio. Finalmente fatte le mie provviste, la mattina del settimo giorno partii, prendendo la via di Çranio. Per giungere più presto a Baso, si avrebbbe dovuto camminare in linea retta verso il Sud, attraversando il Ciokké: ma fummo costretti volgere all'Est, e fare come un semicircolo attorno alla montagna. Dopo quattro ore di cammino giungemmo a Cranio, situato su di una collina, e ci dirigemmo alla casa di un altro Deftera, cui eravamo stati raccomandati. Cranio, che vuol dire Calvario, è uno dei soliti santuarj abissini, quindi un luogo immune, abitato da molti preti e da altri addetti al servizio della chiesa. Il paese è piccolo, ma ameno e tranquillo, ed i miei giovani vi si fermarono volentieri, anche perchè in quella casa non vi era moltitudine di persone.

30. Al mattino lasciammo Cranio, e tenendò sempre la direzione Sud-Est, con a dritta la montagna, si continuò a camminare per un piano leggermente ondulato e chiuso da colline, abitato da contadini e pastori. Si viaggiò tre giorni, fermandoci la sera in alcuni villaggi, di cui non ricordo più i nomi. Il terzo giorno volgemmo direttamente al Sud, e verso sera al Sud-Ovest; e trovato un altro villaggio ci fermammo per passarvi la notte. Esso era distante una piccola giornata da Devra-Work, ed un-altra piccola giornata a dritta da Nazaret, santuari di cui parlai nel

primo volume, quando fui scortato per presentarmi a Râs-Aly. Questi essendo accampato lì vicino a sinistra, ad un giorno circa di distanza, conveniva evitare qualunque incontro, sia di soldati, sia di altre persone, che avrebbero potuto riconoscermi, ed ecco il motivo per cui aveva tenuto quella strada.

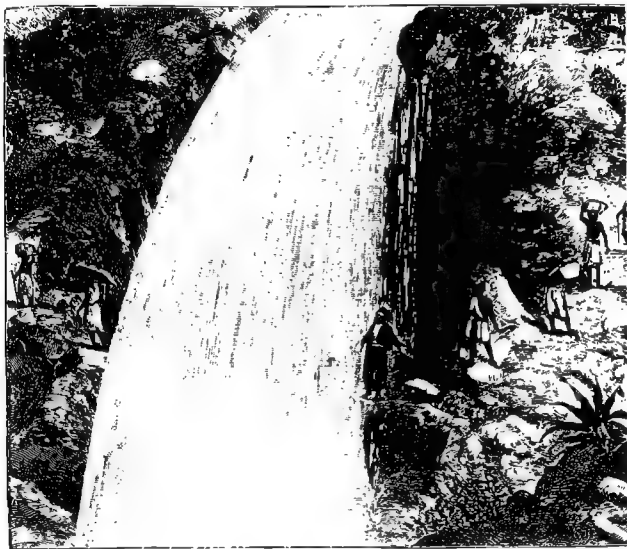
31. Appena arrivati al villaggio, mi si presentò un lebbroso; e come se ne avesse un qualche diritto, mi chiese con arroganza uno di quei cordoni, che i cristiani sogliono portare al collo, come ho detto, per loro distintivo; e soggiunse: — Se voi non me lo date, preparatevi stanotte a dormire con me.— Io già sapevo quanto questa razza fosse impertinente in Abissinia, e come, per una superstiziosa esagerata commiserazione, godesse tale immunità, che qualunque dispetto vi facessero, non potevate nè riprenderli, nè castigarli. Ordinai quindi al giovane che portava alcuni di quei cordoni, di contentarlo. Quando l'ebbe ricevuto, spinse più avanti le sue pretese, e con la stessa minaccia mi domandò un tallero. — Oh questo poi è troppo, dissi, vattene via, poichè qua non trovi gente che abbia paura delle tue minacce. — Allora con la medesima petulanza mi si avvicinò, cercando con quelle mani piagate e puzzolenti di farmi delle carezze. In quel momento, ricordandomi del mio santo Patriarca che aveva abbracciato un lebbroso, mi balenò in mente il pensiero di farmi violenza e soffrirlo: ma poichè io ero lontano le mille miglia dalle virtù del mio santo Padre, non bastandomi l'animo, lo respinsi. Esso intanto ritornava per fare lo stesso giuoco: allora si alzarono i miei compagni, e presero le mie difese: ma quel petulante non volendo smettere, fu necessario che s'interponessero alcuni paesani, ed a stento lo fecero contentare di un *sale*, equivalente ad un decimo di tallero.

32. Tutta l'Abissinia è piena di questi sventurati, forse più che la Palestina ai tempi di Gesù Cristo. Due specie di lebbra principalmente affliggono quei paesi, l'elefantiasi, che attacca tutta la pelle, ma è meno frequente; e l'altra che s'impadronisce dell'estremità delle mani e dei piedi, e talmente le va corrodendo, che, dopo uno spazio più o meno lungo di tempo, priva i lebbrosi delle dita, ed anche di tutte le mani e dei piedi. Il Goggiàm può dirsi che sia principalmente la sede di questa schifosa malattia. Parlerò appresso più a lungo di essa, quando narrerò i tentativi da me fatti per curarla: ora non voglio tralasciare di dire che questi poveri disgraziati, meritevoli in verità di compassione, in Abissinia non solo sono onorati e rispettati, ma si dà loro piena libertà di fare ciò che vogliano, senza che alcuno possa risentirsene ed impedirli. Perciò entrano in qualunque casa, domandano ciò che loro aggrada, ingiuriano ed offendono chiunque non secondi i loro capricci, e commettono tanti altri atti di violenza contro le persone e le proprietà, senza che neppure le Autorità ardiscano ammonirli e castigarli. E questa illimitata e comoda libertà è giunta a tal punto, che molti, anche non affetti realmente di questa malattia, si annoverano fra la classe dei lebbrosi, per goderne i vantaggi, e vivere a loro piacere e capriccio.

33. In quel villaggio mi trovai presente casualmente ad un *taskar* (1), cui erano state invitate oltre duecento persone. Questi pranzi si dànno più o meno sontuosi, secondo la condizione e la ricchezza delle famiglie, a cui il defunto appartiene. In quello che io vidi, vi era carne, pane, birra, ed altre pietanze proprie dell'Abissinia abbondantemente: poichè l'estinto non doveva essere di povera famiglia. I lebbrosi hanno il diritto d'intervenirvi, anche senz'essere invitati, e molti ve n'erano in quella occa-

(1) Pranzo mortuario.

sione. Ora avvenne che, non essendo rimasti contenti della ripartizione, e di quello che loro era stato assegnato, si diedero a toccare con le loro immonde e purulente mani la maggior parte delle vivande; cosicchè nessuno degli invitati volendo accostarsele alla bocca, restarono padroni di tutto quel cibo. Un fatto simile vidi poscia al mercato di Egibié, dove presentatisi alcuni lebbrosi ai venditori di miele e di butirro per la solita questua, e non essendo stato loro concesso quanto domandavano, misero le mani in molti di quei vasi; e così resero invendibile, almeno in quel mercato, tutta quella roba con grave danno dei poveri venditori.

34. La stessa sera del nostro arrivo a quel villaggio giunsero due giovani mandati dal P. Cesare, per prendermi e condurmi da lui. Essi erano i due cari

Una bella cascata d'acqua.

Berrù e Morka, che avevamo battezzati a Guradit, ritornando io dal tentato viaggio allo Scioa, come ho narrato nel primo volume. Avendo inteso che io ero giunto a Mota, quei due allievi non si tennero più, e corsero ad incontrarmi; ma non avendomi trovato là, ritornarono sui nostri passi, e ci raggiunsero. Se fossi contento di rivederli, e di averli meco nel viaggio non occorre dire; poichè oltre ad avere vicini a me due persone confidenti, ad essi, già istruiti ed educati nella Missione, avrei potuto finalmente affidare i cinque giovani che conduceva, a la cui cura e vigilanza mi dava non poco fastidio. Come ho detto, io sperava molto nella riuscita di questi giovani neofiti pel mio futuro apostolato fra i Galla; e le loro buone disposizioni me ne davano una sicura caparra; poichè se in pochi giorni, con principj e ragioni prese principalmente dalla legge naturale, li aveva indotti ad astenersi da certi loro cattivi usi, e ad avere un aborrimento di quegli atti, ch'essi commettevano con

indifferenza e forse senza malizia; mi prometteva con sicurezza un totale cambiamento dei loro cuori e dei loro costumi, quando sarei stato libero di ammetterli alla partecipazione dei Sacramenti, e d'illuminare le loro menti con le verità santissime del Vangelo e con gl'insegnamenti della Chiesa. Intanto bisognava continuare la loro educazione ancora per altro tempo con principj naturali, e Morka e Berrù, che già conoscevano le loro debolezze ed il nostro metodo di apostolato, erano più che adatti all'uopo. Li consegnai pertanto a loro, e disposi ogni cosa per la partenza.

35. Riposatici un giorno, ci mettemmo in cammino, restandoci altri tre giorni di strada per giungere a Egibié gran mercato della provincia di Baso. Si avrebbe potuto fare questo viaggio in minor tempo: ma l'incontro di soldati, che battevano quella via, ci costringeva lasciare la strada a sinistra, detta di Liban, ch'era più diretta e più asciutta, e tenerci più al centro del Goggiàm, camminando per piani quasi tutti deserti e paludosi, in cui l'acqua talvolta ci arrivava a ginocchio. La sera del secondo giorno si giunse a Lieùs, uno dei cinque gran santuarj del Goggiàm, dedicato a S. Michele e lontano un giorno da Baso-Jebunna, dove aveva residenza il P. Cesare. Berrù con una mia lettera partì la stessa sera per avvertire il detto Padre che noi già saremmo arrivati il giorno seguente, e che io mi sarei fermato a Naura per abboccarmi prima con lui, e sapere il luogo dove avrei dovuto recarmi.

36. Partiti da Lieùs, verso le dieci antimeridiane giungemmo ad un grosso torrente, il quale, lasciato il piano, precipitavasi da un'altezza di circa quaranta metri, formando una sorprendente cascata. Per attraversarlo, bisognava scendere per un viottolo serpeggiante in quel precipizio, ed entrare poscia in una galleria incavata, quasi a metà della cascata, dall'acqua stessa in tutta la larghezza del torrente; cosicchè l'acqua vi formava come una cortina, lasciando libero il passo fra essa e la roccia. Veramente là dentro si camminava all'asciutto, ma in mezzo però ad una nebbia di vapori, prodotti dalla violenza della caduta di quella gran massa d'acqua. In Europa, tanto la cascata quanto la galleria, sarebbero rarità degne di visitarsi, principalmente da Luglio ad Ottobre, mesi delle grandi pioggie; ma in quei paesi chi è che si muova per andarle a vedere? e vedendole, nessuno ne apprezza e ne gusta il bello. Verso sera si giunse a Naura, paese nativo di Workie-Iasu, e poco dopo arrivò il P. Cesare, con provviste da mangiare di cui si aveva tanto bisogno; poichè dopo tanti giorni di viaggio, fatto sempre a piedi nudi, e con viatico da poveri, dovevamo essere veramente affamati.

37. Si passò insieme la notte, e la mattina seguente scendemmo a Zemiè e ci dirigemmo alla casa di Workie-Iasu. Egli ricevette prima il P. Cesare con tutti i segni di onore, e poscia fui introdotto io, come un semplice forestiere. Mi accolse assai gentilmente, e dopo avere scambiato qualche parola, prese a trattar meco con tutta confidenza, come se fossimo stati amici da lungo tempo. Mi domandò donde venissi, quali strade avessi tenute, e cento altre cose, a me punto gradevoli; poichè quella strada io l'aveva corsa più come fuggiasco o contrabbandiere, che come viaggiatore ed esploratore. Finalmente, dopo avermi fatte tante generose offerte, ci fe' condurre alla casa assegnataci, che trovai sufficientemente comoda per tutta la mia famiglia, ed anche con una piccola capanna separata, adattatissima per alzare un altare, e dirvi Messa. Intanto volendo io rimanere sempre incognito, il P. Cesare, per non

isvegliare sospetti riparti subito, e condusse seco Berrù e Morka, per mandarmi presto alcuni attrezzi di casa; poichè dovendo fermarci a Zemiè, almeno sino alla metà di Novembre, in cui le carovane, abbassandosi le acque, cominciavano a passare il fiume, si aveva bisogno di molte cose per quella non piccola famiglia. Il buon Workie sin dal primo giorno ci provvide di ciò che poteva esserci più strettamente necessario, mandandoci anche un bue, alcune pecore, latte, butirro e legumi, insomma i commestibili del paese, che soglionsi dare a forestieri di passaggio. E poscia per tutto il tempo che colà mi fermai, quasi ogni giorno mandò sempre qualche cosa: sicchè posso dire di essere stato mantenuto con tutta la famiglia dalla sua generosa liberalità.

DGEBERA (Rhynchopetalum montanum.)

CAPO XIV.

IL MEDICO BARTORELLI A ZEMIÉ.

1. I miei giovani proseliti. — 2. La festa del Maskàl. — 3. I fuochi del Maskàl. — 4. La cena del Maskàl. — 5. Posizione e popolazione di Zemié. — 6. Politica e religione di Workie-Iasu. — 7. Medici e medicine fra i Galla. — 8. Un Galla pieno di rospi. — 9. Emetico a riprese e guarigione. — 10. Offerte di Workie-Iasu. — 11. Due schiave galla. — 12. Nostra conversazione. — 13. Assistenza alla funzione del Battesimo. — 14. Il servo Giuseppe a Kartùm; suo tradimento. — 15. Immoralità e vendette. — 16. Nuove immoralità e nuove vendette. — 17. Cura di una donna ammaliata dal *budda*. — 18. Un Ordinando mandato dal Biancheri. — 19. Arrivo del signor Bel.

Zemié era per me come la sospirata meta di circa sei anni di peregrinazione; poichè per giungere da quel paese ai Galla non mi restava che a dare un passo. E finalmente vi arrivai il 23 settembre del 1852, due giorni prima del Maskàl abissino, ossia della festa dell'Esaltazione della Croce, che, come i lettori ricorderanno, gli Abissini celebrano con gran solennità, più civile che religiosa, perchè con essa s'intende festeggiare la chiusura dell'inverno e l'apertura dell'estate.

Ai cinque giovani che mi seguivano io aveva sempre detto che mi sarei fermato a Baso; onde, vedendomi inoltrare più al sud, e poscia sentendo che fosse mia intenzione passare in Gudrù, temeva che, non sentendosi di lasciare l'Abissinia, mi avrebbero chiesto di ritornare ai loro paesi: in vece li trovai non solo disposti a restare con me, ma risoluti di seguirmi fra i Galla, e dovunque avessi voluto andare. A ciò aveva contribuito anche il mio Morka, il quale in quei tre giorni ch'erano stati insieme li aveva con la sua ingenua ed efficace eloquenza sì grandemente invaghiti della no-

stra vita, e delle dolcezze che Gesù Cristo e la Cattolica Religione apportano alle anime, che non sospiravano altro se non di essere maggiormente istruiti, ed ammessi alla partecipazione dei santi Sacramenti.

2. L'Esaltazione della Croce è la più grande solennità dell'Abissinia eretica. In essa il popolo è tutto in movimento; inviti, pranzi, fuochi, canti, ogni sorta insomma di allegria allieta il grande ed il piccolo, la casa del povero e quella del ricco. In quei giorni il Re siede a sontuosa mensa con i Grandi della Corte e con gli altri impiegati; i capi d'esercito distribuiscono ai soldati carne, pane e birra abbondantemente; le Autorità delle Provincie e dei paesi invitano a pranzo i loro subalterni e le persone ragguardevoli dei luoghi; in una parola feste e baldoria per tutti. Grandi fuochi inoltre si sogliono accendere da per tutto, dove la sera che precede la festa, e dove allo spuntar del giorno. In molti paesi cristiani poi questi fuochi si fanno dinanzi le chiese, ma in altri per le vie e presso le case di ciascuna famiglia: il quale uso venne poi anche imitato da alcuni popoli galla. Ai fuochi finalmente si aggiungono canti in lingua sacra e nei particolari dialetti delle diverse popolazioni, ed altri segni di allegria.

Questa festa inoltre ha una particolare importanza presso quei popoli, primo perchè dopo di essa è solito che incomincino i movimenti dei soldati, quando quelle tribù si trovano fra di loro in guerra; ed io per questo motivo aveva anticipato la partenza da Ifagh: secondo perchè l'anno abissino cominciandosi a contare dal mese di settembre, è dopo questa festa che là corre a tutti l'obbligo di pagare i tributi, dovuti al Re ed alle altre Autorità.

3. La sera del 24 settembre adunque fui invitato da Workie-Iasu per assistere con lui all'accensione dei fuochi; e giunti dirimpetto alla chiesa, trovammo i tappeti stesi per terra, e sedemmo, Workie-Iasu in mezzo, io ed i suoi impiegati attorno. Pochi metri lungi da noi stava piantata una lunga pertica con un gran mazzo di fiori in cima, ed alla quale se ne venivano continuamente aggiungendo altre, ugualmente ornate di fiori, che i contadini portavano da varie parti. Avendone radunate un mucchio di oltre un centinajo, uscirono di chiesa i preti ed i diaconi vestiti in sacro con croce, libro e turibolo, e cominciarono alcune letture in lingua gheez, che a me sembrarono tratti di storia di S. Elena, di Costantino e di Eraclio. Avendo chiesto che cosa dicessero, nessuno seppe darmi risposta: poichè nessuno comprendeva quella lingua. Dopo queste nojose letture, che durarono circa un'ora, un prete fece tre giri attorno a quel mucchio di pertiche, incensandole replicatamente: poi, cominciando dai Grandi, fecero tutti i loro tre giri cantando certe strofe in lingua volgare, e poscia vi appiccarono fuoco. Intanto sino a tarda ora seguitava a venire gente dalle borgate vicine, cantando canzoni popolari, e portando in mano grandi fiaccole, che gettavano nel falò benedetto. Quando poi fu tutto consumato, il popolo si ritirò alle proprie case.

4. Ed anche noi ci ritirammo in casa di Workie-Iasu, dove si trovò apparecchiata la gran cena del Maskàl. Alla prima tavola sedemmo io, Workie-Iasu, un suo fratello ed un suo cugino, ed alle altre i Grandi della Corte e gl'impiegati superiori: poscia cenarono i soldati particolari del Fitoràri, indi i servi, e finalmente gli schiavi e la gente di casa. A noi per bere fu portato idromele, agli altri birra: tutto però era abbondante, principalmente la carne, apprestata cotta e cruda, e condita con gl'inevitabili peperoni rossi. Si faceva un baccano indescrivibile, si strac-

ciava carne, principalmente cruda, come tanti lupi affamati, ed i corni di birra si succedevano l'uno all'altro senza interruzione: sicchè appena a mezzanotte potei liberarmi da quella baldoria, e ritornare alla mia capanna. Nel giorno del Maskàl non vi sono inviti, perchè ciascuno solennizza la festa con la propria famiglia; gli inviti poi si fanno nei giorni seguenti.

5. Zemié essendo posto all'estremità sud dell'Abissinia, forma la frontiera meridionale del Goggiàm, bagnata e difesa dall'Abbài, ed è l'ultimo paese cristiano di quella vasta regione. Al di là del fiume, in faccia a Zemié si stendono tutti i paesi galla; all'est lo Scioa, al sud-est il Liban-Kuttài, e al sud il Gudrù, che può chiamarsi la porta di tutti i paesi galla del sud e del sud-ovest. Fra questi regni scorrono il Gemma, il Mughèr, ed il Gudèr, i quali vanno a scaricarsi nell'Abbài.

Zemié quindi, essendo paese di frontiera, aveva una popolazione mista di cristiani, di mussulmani e di galla, i quali ultimi vi si erano stabiliti per causa del commercio che facevano con lo stesso Zemié ed anche con Baso. La famiglia di Workie-Iasu pertanto era composta di cristiani e di Galla: il che in verità mi era di gran giovamento pel nuovo apostolato che stava per imprendere; poichè parlandosi in quella casa le due lingue, etiopica e galla, potevamo io ed i miei giovani impararle comodamente, e nel tempo stesso conoscere e giudicare gli usi e costumi di quei popoli, che il Signore ci mandava ad evangelizzare.

6. Questo principe era di stirpe abissina per linea maschile, ma galla per parte di madre; poichè la sua famiglia usava imparentarsi con donne galla. Un tal connubio, antico nella sua casa, faceva sì ch'egli vantasse diritti tanto dall'una quanto dall'altra parte del fiume, avendo in ambedue eredità, donazioni e possedimenti. Il che inoltre gli giovava molto nelle sollevazioni e guerre che spesso disturbavano quelle provincie; poichè, minacciato o assalito dal Governo del Goggiàm, passava fra i Galla: dove raccolti uomini ed armi, dava con essi tanti fastidj ai suoi nemici ed alle stesse popolazioni del Zemié, ch'erano costrette richiamarlo e far la pace. Quanto a religione mostravasi talora cristiano e talora pagano, secondo il bisogno. Con gli Abissini esternamente era un perfetto cristiano; e dico esternamente, perchè la vera virtù, la virtù che adorna e santifica il cuore e le nostre facoltà ed azioni non si conosce nell'Abissinia eretica. Con i Galla poi era un perfetto pagano, con tutti i pregiudizj e le superstizioni di quei popoli, e senza possedere quelle buone qualità che pure si trovano fra di essi, avendolo l'eresia interamente viziato. Grossolano e lurido nel parlare, la sua conversazione faceva schifo a qualunque persona anche poco educata. Non aveva vera moglie al mio arrivo, e mi ci volle del buono per persuaderlo a sposarsi cristianamente; il che poi fece dopo alquanto tempo. In questa casa adunque era costretto fermarmi e passarvi circa due mesi, con quanta pena dell'animo mio il lascio considerare; e non solo per me, ma più per i miei giovani, i quali, quantunque avvezzi a vedere e sentire simili miserie, tuttavia non potevano non nuocere alla loro incominciata educazione e conversione. Vi era però Morka che vigilava su di loro, e ne coltivava e rinfrancava i cuori, e per questo il mio timore veniva acquetato alquanto. D'altro lato, rimanendo in quella casa, io sperava trarne molti vantaggi; oltre alla comodità di apprendere la lingua galla, e conoscere da vicino gli usi e costumi di quei popoli, aveva agio di contrarre amicizie con persone galla ragguardevoli, che venivano a trovare Workie-Iasu, e la cui

protezione mi avrebbe non poco giovato nella mia nuova Missione: sperava inoltre che lo stesso Workie si sarebbe indotto a darci una delle sue case, che teneva al di là del fiume, per impiantarvi, almeno provvisoriamente, la Missione. Insomma, quella dimora aveva il pro ed il contro per noi; ed in fin dei conti o per amore o per forza faceva duopo restarvi; poichè per partire alla volta del Gudrù bisognava aspettare l'abbassamento delle acque.

7. Come mi sembra di aver detto altrove, in quei paesi non si hanno cattedre di medicina, e neppure si prende laurea di dottore: tuttavia non mancano nè medici nè medicine per curare gli ammalati; il difficile poi è che curino bene, e che gli ammalati guariscano. Presso i Galla per medico s'intende sempre un mago, e questo

La festa del Masķàl.

per lo più suol essere un Deftera, che sa leggicchiare qualche libro, e niente importa poi che non ne capisca un'acca. Ciò avviene perchè i Galla, non sapendo leggere, son persuasi che nei libri si trovi tutto, si veda tutto, e si conosca tutto: ed ecco il motivo per cui hanno in grande stima i maghi abissini. Questi poi, ignoranti più di coloro, che in essi ripongono tanta fiducia, attribuiscono sempre le malattie a cause superstiziose, e perciò a mezzi superstiziosi ricorrono per curarle: ed anche usando qualche rimedio empirico, già sperimentato e riconosciuto efficace, lo applicano sempre con segni e modi sì stravaganti e ridicoli, che muovono più a sdegno che a compassione. Ed in ciò non vi è solamente ignoranza, ma malizia e furberia: perchè essi credono di dare una maggiore importanza all'opera loro, e quindi cattivarsi maggiore rispetto e trarne non minore lucro.

Quelle popolazioni poi nel vedere un Europeo, credono ch'egli sia un mago onnipotente, e che abbia il potere di curare e guarire qualunque malattia. Questa persuasione, che in genere hanno per qualunque forestiere, si accresce maggiormente in loro quando il veggono leggere e scrivere, e cavar fuori dal suo bagaglio attrezzi, gingilli e strumenti da loro non mai visti; per essi queste cose sono tanti talismani prodigiosissimi, con cui possa egli guarire ed anche richiamare la gente da morte a vita. Io dunque a Zemié era tenuto in questo concetto, non solo dalla massa del popolo, ma dallo stesso Workie-Iasu e dagli impiegati di sua casa. Il signor Bartorelli insomma era un gran medico, o meglio un gran mago.

8. Un giorno Workie-Iasu mi presentò un ricco Galla del Gudrù, chiamato Abba Saha (padre delle vacche), il quale credendosi ammalato, era venuto a passare la stagione delle pioggie a Zemié, con la speranza di trovare un medico valente, e qualche rimedio per la sua infermità. Workie, dopo avermi esposto il bisogno di quel povero ammalato, mi raccomandò di occuparmene con premura ed affetto, non solamente perchè suo amico, ma anche per la speranza che, essendo assai ricco e molto potente in paese, avrebbe potuto essermi utile quando fossi passato in Gudrù. Non potendo negarmi, accettai quel nuovo cliente, e condottolo alla mia capanna, lo consegnai a Morka, affinchè lo esaminasse, e sapesse dirmi che malattia e quali bisogni avesse. Morka, essendo Galla, conosceva bene tutti i pregiudizj di quei popoli, e perciò gli era più facile fare una diagnosi perfetta di quella malattia! E vi riuscì a meraviglia: poichè, venuto da me, mi raccontò come Abba Saha si fosse messo in testa che una delle sue mogli per gelosia lo avesse avvelenato, dandogli a mangiare ovi di rospi; dai quali poi essendo nati dentro il ventre una grande quantità di quegli animali, se ne erano resi padroni, e lo minacciavano di morte. Egli diceva inoltre di sentirli muovere, camminare e gracidare; e quando gli veniva di ruttare o fare qualche altro bisogno naturale: — Eccoli, gridava, ecco le voci che mandano: — Morka mi consigliò di non contraddirlo, ma piuttosto, secondando questa sua sciocca persuasione, dargli una qualche medicina innocua, ma che valesse nel tempo stesso a produrre un forte effetto sensibile, per farlo ricredere di quel pregiudizio.

9. Per ottenere lo scopo non ci era meglio che ricorrere all'emetico; e datogliene una forte dose, lo avvertii che una tal medicina per guarirlo lo avrebbe tormentato circa un'ora; poichè dovendo prima uccidere tutti i rospi, di cui era pieno il suo ventre: e poi, essendo morti, cacciarli fuori dai loro nascondigli, faceva d'uopo ch'egli soffrisse tutti gli sforzi di questa interna e salutare lotta: ma stèsse pur tranquillo che tutti quegli animalacci sarebbero stati costretti di uscire a pezzi informi, parte dalla bocca, e parte per secesso. Il farmaco di fatto fece mirabilia; ed il povero uomo mentre lo sentiva operare dentro le viscere: — Già mi accorgo, diceva, che i brutti animali vanno combattendo con la morte: ma se qualcheduno ne uscirà fuori vivo, lo concerò io! — Ed era curioso il vederlo nei momenti dell'evacuazione con un coltellaccio in mano, pronto ad avventarsi contro quei supposti rospi, se per caso fossero usciti vivi dal suo interno. Riuscita bene, e con sua grande soddisfazione la prima prova, dopo due giorni di riposo, replicai una seconda dose, e fece lo stesso effetto. Finalmente dopo altri tre giorni gliene diedi una terza, e sentendosi già lo stomaco vuoto come una lanterna: — Son guarito, mi disse, non fa più bisogno d'altro, i brutti animalacci sono usciti tutti fuori: ma se quella

budda di mia moglie ci proverà un'altra volta a farmi simili carezze, saprò io contrattarla! —

10. Un giorno Workie uscendo a passeggio con tutto il suo seguito, volle che lo accompagnassi, e si andò per la strada che portava all'Abbài. Salito un piccolo colle, ci fermammo sull'orlo di un precipizio da cui si vedeva un lungo tratto del fiume, ed alla riva opposta una grande estensione del Gudrù. Parlando del luogo che mi sarebbe stato più conveniente di scegliere in quel paese, Workie, additandomi un punto dei *paesi bassi*, chiamati in lingua abissina *Kuolla*, mi disse: — Io laggiù tengo una casa, e volentieri ve l'offro: ma essendo voi mercante, certamente desiderate di stabilirvi in un punto, dove possiate esercitare più comodamente il vostro commercio. Ebbene, faremo di tutto presso Abba Saha di agevolarvi con la sua autorità, e principalmente d'indurre suo nipote Gama Moràs a cedervi una sua casa: poichè essa essendo vicina al mercato, è il luogo di convegno di tutti i commercianti che frequentano le nostre contrade. — Questo partito sarebbe migliore, risposi io, non volendo dare a conoscere i miei disegni; intanto avremo tempo a rifletterci, e nel caso, profitterò delle vostre generose offerte. —

11. Mentre si stava discorrendo, vedemmo venire verso di noi alcuni soldati di Workie, i quali ritornavano dal mercato, e conducevano due giovanette galla, ricevute in tributo da alcuni mercanti di schiavi. Giunti alla presenza di Workie, gliele presentarono; e vidi che la sua fisionomia prese un'aria di allegrezza, come di chi riceva un gradito regalo. Tutto contento, se le fece venire vicine, e senz'ombra di rossore e di riguardo prese ad osservarle minutamente dalla testa ai piedi. Poscia dato un bacio alla più grandetta, e mandata via l'altra, ordinò di chiamare il *Kiès*, ossia quel prete eretico, che colà faceva da Parroco; il quale dopo alquanto tempo giunto alla sua presenza, il nostro Workie con voce sommessa e con affettata pietà: — Tu sai, gli disse, che io son cristiano, e che mai ho ammesse in casa mia donne galla senza prima averle fatte battezzare; diman mattina adunque si dia il Battesimo a questa e si renda cristiana. — Son pronto ai suoi voleri, rispose il *Kiès*, ma ella sa che il Battesimo si amministra nella Messa, e che bisogna dare la Comunione alla battezzata e la distribuzione a coloro che assistono: or come potrò in sì breve tempo apprestare le ostie per tutti? Io lodo il suo zelo, e comprendo i suoi scrupoli; ma mi dia almeno un giorno di tempo per preparare ogni cosa, e diman l'altro sarà contentato (1). — Workie sentendo queste osservazioni, che punto non si aspettava, smesso l'atteggiamento di pietà, si alzò adirato, e col bastone che teneva in mano fè mostra di dare una buona lezione al Reverendo, che aveva osato fare opposizione ai voleri di sua altezza Fitoràri. Dimodochè il povero *Kiès*, vista la mala parata, abbassò gli occhi, e dicendo *ihùn*, *ihùn*, (sia, sia) se ne partì. Workie ordinò poscia ad un servo di consegnare la giovinetta alla vecchia custode delle sue donne, e congedò i soldati.

(1) Le ostie, come ho detto innanzi, che si usano in quei paesi, sono certe pagnottelle, grandi quasi quanto quelle che presso di noi si vendono cinque centesimi, fatte con farina scelta e bianchissima. Si dànno sempre fresche, e quindi ogni volta richiedono tempo e lavoro. La fatica maggiore è il fare la farina, che, non avendo mulini, non tengono conservata: ma giornalmente se la provvedono col nojosissimo lavoro della macinatura del grano fatta a mano con due pietre. Il nostro *Kiès* adunque non si aveva tanto torto; ma lo scrupoloso Workie non se la sentiva di aspettare due giorni.

12. Indi rivolto a me: — Che ne dite, signor Bartorelli, di queste scene?

— Caro mio Workie, risposi, stasera ho veduto cose non mai viste in vita mia. Lasciando da parte tutto ciò che avete detto e fatto, principalmente col *Kiès* (perchè io non uso criticare le Autorità di un paese); mi fa però meraviglia la facilità con cui voi eretici date il Battesimo, e rendete cristiani i pagani. In quanto al *Kiès* poi so dirvi, che se fosse stato nel mio paese, ed avesse opposta per unica difficoltà a battezzare quella giovinetta la mancanza delle ostie, i contadini stessi lo avrebbero preso a sassate.

— Voi siete troppo severo, soggiunse Workie, ma fra noi si costuma così; intanto fa duopo sapere che questi *Kiès* fanno più conto delle ostie che del Battesimo: se colui, che avete sentito, voleva ritardare la funzione, il faceva per avere le ostie più buone, ed anche per carpire qualche altra mercede. Inoltre se io mi fo scrupolo di tenere una donna pagana, posso assicurarvi che il mio *Kiès*, quantunque ammogliato e con figli, di questi scrupoli non ne ha punto. Che male ci è poi a battezzarla?

— Anzi, molto bene, risposi io, ma bisognerebbe ammetterla a questo Sacramento con le dovute condizioni, cioè, prima istruirla, illuminarla, renderla degna, e poi, assicurati ch'essa lo desideri, battezzarla e farla veramente cristiana.

— Presso di noi non si ricerca tutto questo, concluse Workie, ed a me basta che sia battezzata ed unta. —

13. Benchè conoscessi le maniere ridicole con cui quei poveri eretici amministrino i Sacramenti, pure mi venne voglia di assistere a quella funzione, e molto più voleva vedere che cosa significasse quella parola *unta*, che Workie aveva aggiunto al nome *battezzata*. Dissi perciò a Morka di tenermi avvisato dell'ora, in cui si sarebbe dato questo Battesimo. Il mattino seguente di fatto il mio Morka, recitate le preghiere coi nostri giovani e familiari, mi condusse alla chiesa; io presi posto in luogo a parte, ed egli, comechè indigeno, si frammischiò con gli altri. Prima pertanto della Messa, il sacerdote, uscito dal *Sancta Sanctorum* col suo clero, si diresse verso la porta, ed ivi giunto, fece un segno di croce sull'acqua che stava preparata, dicendo le solite parole di benedizione, e poi ritornato all'altare, cominciò a leggere la liturgia del Battesimo. Finita questa lettura, si avviò di nuovo alla porta della chiesa, dov'era la battezzata accompagnata dalla custode. Allora gli assistenti la circondarono in modo che io non potessi vederla (del che non ne fui dolente, poichè mi accorsi che la spogliarono interamente), le fecero alcuni segni di croce con l'Olio Santo, che tenevano conservato in un piccolo corno di pecora, e dopo le versarono sopra un secchio di acqua dicendo al solito: *Besma Ab, Ua Old, Ua Manfès Kedùs*. Indi rasciugata dai diaconi, il *Kiès* mosse per ritornare al *Sancta Sanctorum*, quando la vecchia custode fermatolo, gli manifestò il desiderio di Workie che venisse unta una seconda volta. Ebbene quei pecoroni in veste sacra non ebbero il coraggio di contraddire agli stupidi capricci dello scrupoloso Fitoràri, e preso perciò un pezzetto di legno, le fecero la sconcia unzione. Morka, in veder ciò, non si tenne più, e pieno di sdegno gridò ad alta voce: *Questa non è opera di Dio, ma del diavolo*: e gettando su di loro uno sguardo di disprezzo, se ne partì. Essi intanto continuarono la funzione con la celebrazione della Messa, in fine della quale si fece la distribuzione. La scappata di Morka non tardò giungere all'orecchio di Workie, il quale andato in collera

contro il buon giovane, quantunque prima gli volesse molto bene, ordinò che non si presentasse più alla sua presenza: e mi ci volle di tutto per rabbonirlo e fargli fare la pace.

14. Erano passate circa tre settimane che mi trovava a Zemié, e le strade cominciando ad asciugarsi, pensai di mandare il servo Giuseppe a Kartùm, per riprendere alcuni oggetti ed una somma di danaro, che ivi aveva lasciato come riserva, nel caso che mi fosse incorso un qualche disastro lungo il viaggio. Sperando inoltre assai nell'amicizia e protezione di Workie-Iasu, voleva fargli un regalo, e non possedendo una qualche cosa degna di lui, pensava farmi mandare dai Missionarj di Kartùm due pistole, di cui egli più volte mi aveva esternato il desiderio, offrendosi anche di pagarne il prezzo. Fidandomi pertanto dell'affezione e bontà

Prete abissino ed arredi sacri.
1. Croce antica — 2. Mitria per funzioni solenni — 3. Calice abissino — 4. Bastone di Deitera — 5. Incensiere.

sino allora dimostratami dal servo, lo condussi prima di partire dinanzi a Workie, affinchè anche questi fosse a conoscenza di tutto, e mettesse in mezzo la sua autorità per riuscir bene ogni cosa. Workie, avendovi pure il suo interesse, gli fece tutte le raccomandazioni possibili, e per maggiormente incoraggiarlo, gli promise che al ritorno lo avrebbe ricompensato col dargli un impiego nel paese. Con grandi promesse di fedeltà e di prestezza se ne partì: ma il miserabile, dopo avere ricevuto dai Missionarj oggetti e danaro, prese altra strada, e più non si vide. Seppi poi che regalò le due pistole a Degiace Kassà, il quale già si avanzava vittorioso nelle sue conquiste, ed a me più tardi non mandò che una piccola somma, appropriandosi circa 150 talleri.

15. Ho detto più volte che la poligamia ed il divorzio sono i due principali distruttori della famiglia in Abissinia, ed il seguente fatto accaduto in casa di Workie-Iasu n'è una prova. Workie aveva due figli, uno chiamato Sciararù di circa diciotto anni, e l'altro Zàllaca di anni quindici. Il primo era nato da una moglie galla, che dopo alcuni anni aveva abbandonato; ed il secondo da un'altra moglie appartenente ad una delle prime famiglie del Liban-Kuttài. Con questa seconda moglie Workie era vissuto in pace circa sette anni, segno che le portava un grande affetto, e veramente l'amava assai: ma un giorno, avendola trovata infedele, montò sulle furie, e la fece battere sì spietatamente, che, ammalatasi, ne morì. Per questa morte Workie si tirò addosso *il dritto del sangue*, che secondo la legge avrebbe dovuto appartenere al figlio dell'uccisa, cioè a Zàllaca: ma essendo questi anche figlio dell'uccisore, un tal dritto passò ai più prossimi parenti della sventurata moglie. Workie poi, ricordandosi sempre del grande amore che portava a quella donna, dopo lo sfogo dell'ira, si pentì della crudeltà usatale, e non potendovi più rimediare, concentrava tutti i suoi affetti sul figlio Zàllaca, il quale tanto nel volto quanto nel tratto aveva perfettamente le fattezze ed i modi della madre.

16. Un giorno tutto all'improvviso sento chiamarmi. — Corra, signor Bartorelli, che Workie sta per ammazzare suo figlio Zàllaca. — In un attimo giungo alla stanza di Workie, e trovatolo che, come Saulle a Davidde, stava per tirare la lancia sul figlio, mi getto in mezzo e li divido. Acquetato un poco quel primo furore del padre, gliene domando il motivo, e sento che Zàllaca era stato scoperto di tenere illecita amicizia con una moglie di Workie. Compresi subito la gravità del fatto, e come il padre si avesse ragione di mostrare tanto sdegno contro il proprio figlio: quindi consigliai a questo di allontanarsi immediatamente, perchè vi era tutto il pericolo che anche alla mia presenza sarebbe stato commesso un delitto. Il padre intanto ne restò talmente offeso, che non solamente non volle più vederlo, ma concepì tant'odio contro il figlio, che non valsero ragioni e preghiere per ottenergli perdono e farlo riammettere in casa. Onde io mosso a pietà del povero Zàllaca, e sperando di ridurlo alla fede, molto più che di quella mancanza si sentiva veramente pentito, lo ammisi nella mia famiglia, e poscia lo condussi meco in Gudrù. Un anno dopo mi riuscì di placare il padre e di ottenergli perdono: e Zàllaca già sel meritava, poichè non era più quello di prima. Divenuto vero figlio di Gesù Cristo, aveva pianto il suo peccato, ne aveva fatto penitenza, e la bontà di sua vita fu compensata con la pace paterna.

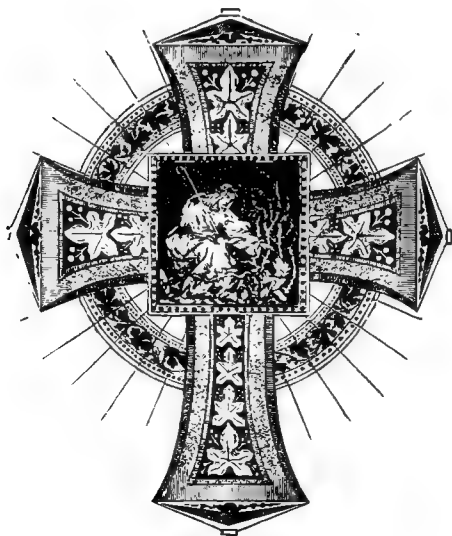
17. Una sera fui condotto a visitare un'ammalata, che si diceva prossima a morire, perchè il *budda* l'aveva ammaliata, o come là si esprimono, mangiata. La trovai distesa per terra, immobile, senza parola, e come fosse asfissiata, ed il cui polso ora batteva con moto febbrile, ed ora debolissimamente. Già i miei lettori comprendono che il *budda*, questo genio malefico del Goggiàm, non ci entrasse per nulla, e che la sua malattia fosse piuttosto cosa tutta naturale. A me sembrò a prima vista che fosse agitata da violento e continuo assalto nervoso; ma la poveretta credendo invece di essere stata ammaliata dal *budda*, e l'immaginazione accrescendo il male e la paura, si teneva per morta. Lì per lì ordinai alcuni bagnuoli di acqua fredda nelle parti più sensibili del corpo, e le diedi ad aspirare alcune goccie di etere, che trovai nella mia piccola farmacia. Sembrò riscuotersi un poco, ma tosto ricadde nello stesso letargo. Gl'indigeni mi dicevano che con una medicina da loro conosciuta ed usata,

si riusciva a far subito parlare questi ammalati: ma che, per quante ricerche si fossero fatte, non era stato possibile trovarne. Di che medicina parlassero non saprei dire, certo avrà dovuto essere una qualche erba fortemente eccitante, di cui abbondano quei paesi caldi. Intanto non sapendo che mi fare, (poichè la mia scienza medica era assai limitata) consigliai di spogliarla, e poi versarle addosso una grande quantità di acqua fredda. Ritornato la mattina seguente, la trovai in migliore stato, ed avendo riacquistato la parola, mi disse che il male lo avvertiva più allo stomaco, che a qualunque altra parte del corpo; onde fatto spremere un po' di olio di ricino, il cui frutto là è abbondantissimo, e datogliene una buona dose, n'ebbe buon effetto, e mise fuori un qualche verme. Compresi allora la causa del male, e replicata per altri due giorni la medesima purga, rigettò una quantità sì straordinaria di vermi che tutti ne restarono meravigliati. Certamente se avesse ritenuto in corpo tutti quegli animali, ne sarebbe morta, e tutti avrebbero creduto che la poveretta fosse stata vittima del *budda*! Parlerò più a lungo di questa superstizione, quando descriverò la mia dimora in Ennèrea ed in Kaffa.

18. Si avvicinava intanto la fine di ottobre, e le acque dell'Abbài essendosi alquanto abbassate, cominciavano già a passarle non solo i corrieri nuotatori, ma anche i piccoli mercanti del paese. Workie-Iasu pensò di spedire a Gama-Moràs un corriere per annunziargli il mio prossimo arrivo in Gudrù, e per avvisarlo di prepararmi l'alloggio ed il necessario. In quei due giorni pertanto mentre mi disponeva alla partenza, giunse a Zemié un giovane per nome Abba Fèssah, mandato dal signor Biancheri, Lazzarista ligure, ed allora semplice Missionario in Abissinia. Trovandosi questo Religioso in Goggiàm presso Râs Aly, ed avendo conosciuto segretamente dalla Missione di Gondar il mio ingresso in Abissinia, sotto il pseudo nome di Bartorelli, e poscia la mia precaria dimora in Zemié, aveva mandato il sopradetto Abba Fèssah pel seguente scopo. Questo giovane aveva dimorato molto tempo in casa di Abba Salâma come suo paggio, e giunto poi a maggiore età, da Salâma era stato ordinato sacerdote, senza però avergli conferiti prima gli Ordini inferiori. Convertitosi poscia al cattolicismo, si era unito con i Missionari Lazzaristi: ma non potendo esercitare il ministero per la irregolarità della sua Ordinazione, Biancheri lo mandava da me per riparare il mal fatto e metterlo in regola. Il caso era un po' intricato, ed ordinare uno lì per lì su due piedi senza conoscerlo e provarlo, mi sembrava un'imprudenza non piccola. Inoltre non mi era così facile in Zemié fare quest'atto episcopale senza pericolo di essere scoperto: ed io voleva ancora rimanere incognito, per paura di essere riconosciuto e chiamato da Râs Aly. Risolvetti adunque di sospendere per allora ogni cosa, dicendogli che me ne sarei occupato in Gudrù, dove tra poco contava di recarmi.

19. Alcuni giorni dopo giunse in Zemié un ragguardevole personaggio addetto alla Corte di Râs Aly, cioè il signor Giovanni Bel, quel Maltese di cui parlai a lungo nel primo volume di queste memorie. Egli, avendo inteso l'arrivo di un Europeo a Zemié, e sopratutto che fossi io, prese il pretesto di fare una visita a Workie-Iasu, e venne a trovarmi. Come persona della più stretta confidenza di Râs Aly, fu accolto e trattato con grandi onori: tutte le persone ragguardevoli del paese furono invitate al suo ricevimento, e poi al pranzo che per questa occasione si diede, ed al quale, sebbene di mala voglia, dovetti intervenire anch'io. Bel mi ravvisò subito: ma saputo che viaggiava con finto nome, non disse parola, nè mostrò di conoscermi:

appena poi potè staccarsi da Workie e dagli altri impiegati, venne tosto alla mia capanna. Ci abbracciammo affettuosamente come vecchi amici, e ci trattenemmo più di un'ora in conversazione.

Il signor Bel non era venuto in Zemié solamente per vedermi, ma per chiedermi un favore, cioè, di dargli insieme con qualche cognizione sul metodo di curare la sifilide in quei paesi caldi, anche il rimedio corrispondente. Questa schifosa malattia è frequente in Abissinia, sebbene non quanto in Europa; e Bel, dandosi a curarla, sperava guadagnare qualche cosa, e vivere più agiatamente. Gli diedi quelle istruzioni che potei, e gli regalai una buona quantità di mercurio, che aveva portato dall'Europa; sicchè tutto contento se ne ritornò al campo, dove lo aspettavano guerre e sconfitte.

CAPO XV.

ENTRATA NEL CAMPO DEL MIO APOSTOLATO.

1. Partenza da Zemié. — 2. Passaggio del fiume; mia trasformazione; *Te Deum*, stupore di tutti. — 3. Arrivo alla casa di Workie; apparecchi per la Messa. — 4. Prima Messa nei paesi galla. — 5. Ad Asàndabo; ricevimento galla. — 6. La questione di Abba Fèssah. — 7. Mi risolvo di ordinarlo. — 8. Pratiche religiose ed apostolato. — 9. La nuova casa della Missione. — 10. Arrivo di Workie-Iasu; feste ed augurj. — 11. Un'infausta notizia ad un nemico della Missione. — 12. I due fratelli, Kiggi e Gama-Moràs. — 13. Il matrimonio religioso e gli effetti civili fra i Galla. — 14. Antenati e figli di Gama-Moràs. — 15. Regno di Gama-Moràs e di suo figlio. — 16. Il *Torga Gudrù*. — 17. Arrivo di Abba Saha. — 18. Al pranzo di Abba Saha; onori e sgradite carezze.

Partito il signor Bel, pensai di accelerare anch'io la partenza pel Gudrù, a fin di mettermi in sicuro da ogni velleità di Râs Aly: quantunque in quei giorni egli avesse ben altro da pensare che a me. Insistendo continuamente presso Workie-Iasu, finalmente giunse il giorno tanto sospirato di volare verso la terra del mio apostolato. Era il 21 novembre del 1852, festa della Presentazione di Maria Santissima al Tempio, e secondo il calendario abissino il 12 *Eddàr*, festa di S. Michele. La nostra carovana contava dieci persone, oltre gl'indigeni che ci accompagnavano: cioè, io ed Abba Fèssah, Berrù e Morka, i cinque giovani neofiti condotti dal Beghemedér, ed una vecchia donna, addetta al servizio della farina e del pane (1). Eravamo provvisti abbondantemente di ogni cosa, poichè Workie si era mostrato generoso, ed il P. Cesare da Basso-Jebunna ci aveva mandato il necessario. Si partì di buon mattino, e verso le dieci eravamo già presso la sponda del fiume: dove il giovane Zàllaca aspettava per tragittarlo con noi.

---

(1) Questo servizio vien fatto sempre dalle donne, e quindi è necessario tenerne almeno una in casa. Esse giornalmente macinano il grano ed impastano e cuociono il pane. La macinatura si

2. Scaricate le bestie, ci accingemmo a passare il fiume, ma le acque essendo ancora alte, fu necessario tragittarlo a nuoto. Io non sapendo nuotare, mi legarono sotto la pancia un otre gonfio, ed avendo ai fianchi Zàllaca ed un altro bravo nuotatore, lo passai felicemente. Seguì appresso Abba Fèssah, poscia Morka, Berrù, ed il resto della famiglia con i servi ed il bagaglio. Giunti all'altra sponda baciai quella terra, e spogliatomi delle vesti che indossava, presi quelle di monaco abissino. Indi accompagnato da Fèssah, da Berrù e da Morka intonai il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore, che dopo circa sei anni di lunghi viaggi e di penosi tentativi, mi dava finalmente la consolazione di toccare la terra, che la Provvidenza avevami destinata, per portarvi la luce del Vangelo, e farvi conoscere ed amare nostro Signore Gesù Cristo. Immagini il lettore lo stupore di quei giovani e servi nel vedere quella mia improvvisa ed inaspettata trasformazione: e quanto dovettero restarne meravigliati nel trovarsi con un prete cattolico, anzi con un Vescovo, mentre credevano di aver seguito un mercante! Tuttavia se prima eransi affidati a me, e con gioja ed affetto, perchè mi riputavano un forestiero di onesti e cristiani sentimenti, venuti a conoscenza poi della mia sacra condizione, la loro contentezza si accrebbe smisuratamente; onde tutti insieme si dichiararono felici di seguirmi dovunque volessi, e restare sempre come membri della mia casa, e del mio ministero.

3. Licenziati gli uomini che ci avevano accompagnati ed assistiti nel passaggio del fiume, ripigliammo il cammino. Avevamo di fronte una salita abbastanza lunga per arrivare al primo altipiano di quella parte di Gudrù; tuttavia messici a camminare allegramente, in poche ore fummo lassù: e sentendoci stanchi ed anche deboli, riposammo un poco, e poscia proseguendo il viaggio, dopo altre tre ore di cammino si giunse alla casa di Workie-Iasu. Era mia intenzione di fermarci in quel luogo almeno un giorno, per celebrare la santa Messa, di cui sentiva tanto bisogno, e così confortare lo spirito di tutti quei miei buoni allievi. E di fatto, appena arrivati, Morka e gli altri giovani furono in moto per aggiustare all'uopo una capanna: e mentre col corpo apparecchiavano come Marta le cose necessarie alla funzione, attendevano con lo spirito come Maria a disporre i loro cuori. Poscia vollero tutti confessarsi, sperando di essere ammessi alla santa Comunione: ma se con tutta convenienza poteva appagare il desiderio dei due antichi proseliti Berrù e Morka, non erami in verun modo permesso di contentare i nuovi neofiti: poichè essi non solo non erano stati ancora ricevuti formalmente nel grembo della Chiesa, ma vi era pure per loro la questione della validità del Battesimo, amministrato dai preti eretici. Questione che per tanti motivi e da più tempo mi teneva in pensiero, e della quale faceva d'uopo attendere una decisione da Roma. Perciò risolvetti di comunicare i primi due, e lasciare gli altri nel loro pio desiderio.

4. La mattina adunque, apprestata ogni cosa, celebrai la santa Messa con tutta solennità possibile in quei luoghi ed in quelle circostanze, assistendo in cotta il solo Abba Fèssah. A mezza Messa, Berrù, Morka ed Abba Fèssah si comunicarono, e gli

---

ia maneggiando su e giù rapidamente una pietra bislunga ed un po' schiacciata, sopra un'altra pietra larga circa un piede e mezzo. e lunga due: nella parte superiore è un po' concava, per mettervi a pugnelli il grano da macinare. Gli Arabi chiamano questo apparecchio *moraka*, gli Abissini *uafcciò*. ed i Galla *uafccì*.

altri cinque n'ebbero tanta pena nel restarne privi, che stavano lì lì per iscoppiare in pianto. Allora per incoraggirli e lenire in parte il loro dispiacere, tenni un'allocuzione: dicendo che Gesù Cristo volentieri sarebbe entrato nel loro cuore, ma voleva che fosse meglio disposto, e adorno di grazie e di virtù. — Egli, soggiunsi, da tutta l'eternità sospira e desidera di unirsi con voi; che meraviglia adunque se anche voi aspettiate e desideriate ancora per qualche giorno questa felice unione? Esercitatevi perciò giornalmente in questo santo desiderio, poichè esso è accetto grandemente a Dio, e servirà a rendervi più degni delle sue sante carni e del suo preziosissimo sangue. — Così finì quella funzione, quanto semplice, altrettanto commovente, celebrata per la prima volta in terra barbara e pagana.

Te Deum.

5. Il giorno appresso rimessici in viaggio, dopo poche ore si giunse al vasto altipiano del Gudrù, e ci avviammo ad Asàndabo, dove ci era stata preparata una casa da Gama-Moràs. Fummo ricevuti con grandi dimostrazioni di affetto, e trattati con ogni riguardo. In Abissinia arrivando in qualche paese forestieri ragguardevoli, si stende per terra una pelle nell'interno delle capanne, su cui s'invitano a sedere: ma fra i Galla si offre loro una sedia, semplice sì, ma solida e comoda, e si ricevono quasi sempre all'aperto; poichè in casa non si entra che per mangiare e dormire. Ai padroni viene subito offerto idromele, ed ai servi e compagni birra. Le donne in queste occasioni raramente escono fuori, ma attendono a fare i loro complimenti quando i forestieri entrano in casa per mangiare. Dopo breve conversazione vengono introdotti nelle capanne loro destinate, e tosto si preparano i letti e si ammannisce il pranzo.

La capanna principale, che ad Asàndabo ci venne assegnata, era abbastanza grande, ma non tanto spaziosa per contenere tutta la famiglia, e darci il comodo di alzarvi una cappella: onde si dovette dividere con cortine, poichè di un piccolo oratorio avevamo assolutamente bisogno. Per alcuni giorni Gama-Moràs ci mandò pranzo e cena, e ci provvide di ogni cosa necessaria: ma poi presa conoscenza del villaggio e delle persone, pensammo a tutto da noi.

6. La guerra era già cominciata, ed i movimenti delle truppe minacciando di chiudere tutte le strade, bisognava pensare al ritorno di Abba Fèssah alla sua Missione. Il signor Biancheri nella sua lettera mi pregava solamente di metterlo in regola, convalidando l'Ordinazione conferitagli *per saltum* dal Vescovo Salâma; a mio avviso dunque la questione era più imbrogliata di quanto credesse il signor Biancheri. Prima di tutto era necessario pensare al Battesimo, che, da quanto io aveva veduto e sentito, doveva ritenersi come invalido. Posto ciò, avrei quindi dovuto cominciare dal Battesimo, venire poscia alla Confermazione, e finalmente agli Ordini Sacri. Rispetto al Battesimo, dato dai preti abissini, i miei dubbj erano sì fondati, che qualche anno dopo mi vidi fatta ragione dalla stessa Santa Sede, la quale ordinò di ribattezzare quegli eretici *sub conditione.* Quanto all'Ordinazione poi ricevuta dal Vescovo eretico, ci erano motivi più gravi d'invalidità. Lasciando da parte la questione dell'Ordinazione sacerdotale senza farla precedere dal conferimento degli altri Ordini inferiori; basti conoscere il modo con cui quest'Ordinazione venne data, per giudicarla di nessun valore. Ecco come lo stesso Abba Fèssah mel raccontava. — Un giorno Salâma, senz'alcun'apparecchio e disposizione, mi volle fare prete; e chiamato il suo assistente, gli fe' prendere il pontificale copto per leggervi la corrispondente liturgia. L'assistente, che forse se ne intendeva meno di me, sfogliava il libro e non la trovava. Allora Salâma adirato: — Che cosa cerchi, gridò; prendi anche la liturgia del matrimonio, chè tutto è buono! — Ciò detto, aprì il libro, e su quelle pagine che a caso vennero sott'occhio, mormorò poche parole, e mi conferì l'Ordinazione. — Sembrerà un fatto incredibile; ma io, conoscendo l'indole e lo zelo di quella gioja di Vescovo, posso far fede alla veridicità del racconto. Or lascio giudicare al mio lettore che sorta di Ordinazione fosse stata quella.

Due altri motivi mi tenevano ancora in perplessità, cioè, la condotta del Vescovo e quella dell'Ordinato. Salâma era un incredulo, ed egli stesso se ne dava vanto: ma pure lasciando da parte questa sua particolare e punto invidiabile qualità, è certo ch'entrato da giovane nella setta dei protestanti, ricevette educazione, istruzione e fede protestante, e che poscia senza fare alcun'abiura, venne eletto e consacrato Vescovo dal Patriarca copto, per mezzo di tutte quelle simonie e birbonate che ho già raccontato. Or che sorta di Vescovo dovesse essere costui il lascio a chiunque giudicare! Quanto ad Abba Fèssah non poteva non essere che un degno allievo di un tanto maestro! Passata la sua gioventù in casa di Salâma, come suo paggio, (e si sa che voglia dire paggio in quei paesi!) educato da lui, istruito da lui, formato sul suo esempio, sarebbe assurdo credere che fosse venuto su un angelo di costumi e di fede: ed in verità non mi pareva stoffa da sacerdote (1). Io adunque

(1) E per certo non mi sbagliava: poichè riuscì un cattivo arnese, che diede indicibili dispiaceri ai Lazzaristi, a me e ad altri, come si vedrà nel corso di queste memorie. Egli vive ancora, e non è molto tempo che mi scrisse una lettera da Kaffa. Si dice convertito, ed è forse questa la quinta conversione; tuttavia voglio sperare che sia sincera: ma il lupo muta il pelo e non il vizio.

avrei voluto soprassedere qualche tempo, almeno per provarlo ed averne segni un po' certi di vocazione; ma ostando tante difficoltà e pericoli, e pur dovendo prendere una risoluzione, mi rimisi al giudizio ed alla coscienza del signor Biancheri.

7. Egli nella lettera mi diceva di dargli solamente il diaconato, e secondo il rito orientale ciò poteva passare; poichè in molte conferenze tenute in Egitto con Monsignor Teodoro Abukarim, si era parlato fra le altre cose di questa pratica tenuta in Oriente, di dare, cioè, il diaconato senza gli Ordini precedenti, contenendosi in esso le forme essenziali degli altri Ordini inferiori. Ma le facoltà, che io aveva ricevute da Roma, avendomi imposto di ordinare gli Etiopici in rito latino, con la condizione però di restare ciascuno nel rito etiopico: ed il rito latino non permettendo di dare il diaconato senza gli Ordini precedenti, era necessario che, per seguire il consiglio del signor Biancheri, cominciassi necessariamente dalla tonsura. Quindi per mettermi in sicuro mi feci da capo, e gli amministrai il Battesimo e la Cresima *sub conditione*, poscia gli conferii i sei Ordini con forma assoluta, poichè non li aveva ricevuti, e finalmente il sacerdozio *sub conditione*. Scioltomi da quest'impiccio, lo feci partire immediatamente, dandogli una lettera pel signor Biancheri, in cui, senza entrare nei particolari della questione, gli diceva di avere rettificato l'Ordinazione del suo inviato, in quel modo che la prudenza mi aveva suggerito di fare.

8. Appena giunti in Gudrù, ed assestata alla meglio quella casa, diedi opera all'apostolato, prima rispetto a coloro che formavano la mia famiglia, e poscia pel gregge che il Signore ci aveva affidato. Già mi era provveduto di un piccolo manuale contenente, tradotte in lingua galla, le preghiere del mattino e della sera, ed un conciso catechismo sull'Unità e Trinità di Dio, sull'Incarnazione del Verbo, sul Decalogo, sui Sacramenti, ed altri punti principali della fede, sufficienti per disporre un neofito al Battesimo. Questo manuale si doveva recitare in famiglia mattina e sera immancabilmente; e quando io poteva, non lasciava di spiegarne il significato, e tenere opportune conferenze. Oltre ai miei famigliari, intervenivano pure a queste pratiche religiose alcuni della casa di Gama-Moràs e delle famiglie vicine: a mano a mano poi che la Missione si stabiliva e si allargava, l'insegnamento religioso si dava con una maggiore ampiezza, e più volte al giorno: nè era lecito esimersene, poichè questa pratica diventò ben presto un punto di disciplina inviolabile, non solo per tutte le case della Missione, ma per ciascun Missionario, anche se si fosse trovato in viaggio con uno o più compagni e servi. Oltre a questo stabilii che in casa un allievo la facesse da catechista, e fosse sempre pronto a ricevere ed accogliere qualunque indigeno o forestiero che si presentasse; e dopo avergli usato tutti quegli atti di carità che la religione e la civiltà comandano, aveva l'obbligo di trattenerlo su qualche punto del catechismo, a fin di esercitare l'apostolato verso il popolo, che il Signore ci aveva mandati ad evangelizzare. A quest'ufficio, dal quale mi prometteva molto bene, erano destinati i giovani indigeni per turno, non appena acquistassero una sufficiente istruzione.

9. Gama-Moràs, come ho detto, ci aveva dato una capanna grande per abitazione comune, dove già avevamo aggiustato la cappella: una più piccola per la cucina e per alloggiarvi la donna che ci doveva fare il pane; ed in fine, un'altra per dormirvi i giovani. Ma tutte e tre non essendo sufficienti ai tanti nostri bisogni, il buon Gama-Moràs, senza che nemmeno il pregassimo, ci assegnò un pezzo di ter-

reno, non molto lungi dal villaggio, per innalzarvi casa, cappella, officine, tutto ciò insomma che per una Missione numerosa sarebbe stato necessario. Ci mettemmo tosto all'opra, e dato a Berrù e Morka la commissione di comprare i materiali, e di cercare persone che ajutassero al lavoro, in pochi giorni fu trovato tutto; onde i giovani della casa ed alcuni indigeni a noi vicini si prestarono con tanto zelo ed affetto, che in breve i materiali essendo al posto, furono cominciate le costruzioni; ed ajutati da Gama-Moràs, si lavorò con tanto genio e premura, che pel Natale potemmo celebrare Messa nella nuova cappella, ed in gennaio recarci tutti ad abitare la nostra nuova e comoda casa.

10. Otto giorni dopo il nostro arrivo in Asàndabo, giunse Workie-Iasu. Quel buon Fitoràri sentendo dagli uomini, che ci avevano accompagnato ed ajutato a passare il fiume, che il signor Bartorelli aveva cambiato il *tarbùsc* (1) di mercante nel *cuov* (2) di monaco, e che non era punto un medico, ma un Vescovo romano, anzi il perseguitato Abûna Messias, ne fu così meravigliato, che non voleva prestarvi fede, nè sapeva darsi pace. Risolvette pertanto di venir presto a trovarmi, per vedere con i proprj occhi come stessero le cose, congratularsi meco e raccomandarmi ai suoi amici del Gudrù. Di fatto dopo otto giorni cel vedemmo comparire; e poichè non solamente era conosciuto da tutti, ma stimato e rispettato come un parente delle prime famiglie del Gudrù, fu ricevuto con grandi feste e dimostrazioni d'onore. In quest'occasione Gama-Moràs volle dare un gran pranzo, invitando le persone più ragguardevoli del paese, sia per onorare il principe di Zemiè, sia ancora per far meglio conoscere l'Abûna romano: e riuscito quel pranzo numeroso e solenne, in fine Workie si alzò, e alla presenza di quella illustre comitiva cominciò a dire le mie lodi. Prese a raccontare minutamente la mia vita tenuta a Zemiè con concetti ed aneddoti sì bizzarri e poetici che sembrava recitasse un romanzo; si congratulò poscia dell'acquisto prezioso che aveva fatto il Gudrù, e finì con una serie di augurj e di predizioni favorevoli alla Missione, che, a dire il vero, mi consolarono grandemente. In quell'occasione tanto era l'entusiasmo suscitato dalle parole di Workie-Iasu, che la Missione del Gudrù parve tutta inghirlandata di rose; ma sgraziatamente non vi sono rose senza spine.

11. Mentre di fatto eravamo tutti con l'animo ricolmo delle più belle speranze, una notizia venne a turbare la nostra allegria. Un corriere, venuto dal Goggiàm, richiamava con sollecitudine Workie-Iasu a Zemiè, perchè gravi avvenimenti politici, accaduti nelle provincie centrali, stavano per mutare le sorti dell'Abissinia. Il corriere diceva inoltre che Degiace Gosciò, uno dei più valorosi generali di Râs Aly, e protettore di Workie-Iasu, mandato a combattere con l'esercito del Râs contro Degiace Kassà, era stato ucciso, e l'esercito fatto prigioniero. Le conseguenze di questa sconfitta si vedranno appresso.

Un secondo fatto che cominciò a farmi sentire le punture delle spine, venne da un fratello adottivo di Gama-Moràs, chiamato Kiggi. Questi non la pensava come il fratello rispetto a noi; messosi in sospetto sin dal nostro arrivo in quelle parti, ci guardò sempre di mal occhio, e ad ogni occasione non lasciava di manifestare che nell'animo suo nutriva rancori verso la Missione. Il giorno della festa pertanto,

(1) Il berretto rosso che portano gli Arabi.

(2) Berretta bianca usata dai monaci abissini.

non solo non volle prender parte a tutte quelle dimostrazioni di affetto verso di noi: ma, per farci un contrapposto, imbandì anch'egli un pranzo, al quale invitò tutti i mussulmani del paese.

12. Per ben conoscere questo nostro avversario, voglio prima raccontare il fatto della sua adozione. Moràs-Occoté, padre di Gama, dopo più anni di matrimonio con una certa Dunghi, non avendo generati figli, per lasciare un successore ed un erede si era risolto di adottare il figlio di un suo vicino, appartenente a famiglia antica e nobile, ma decaduta, del Gudrù, della schiatta dei Borèna. A questo figlio adottivo era stato posto il nome di Kiggi. L'adozione fra i Galla è molto in uso per le successioni delle famiglie, ed è sempre rispettata tanto dalle leggi quanto dal po-

Al pranzo di Abba Saha.

polo. Però gli adottati non restano eredi universali se non nel caso in cui il padre venga a morire senza avere generato, dopo l'adozione, altri figli legittimi: che se egli lasci qualche figlio naturale e legittimo, l'eredità passa a questo, ed agli adottati non resta che quell'appannaggio loro assegnato nell'atto di adozione. Ora avvenne che Dunghi, moglie di Moràs-Occoté, perduta la speranza di aver figli naturali con quel marito, finse una fuga ad altro paese nemico, dove, vivendo due anni con altro uomo, e venuta incinta, ritornò al proprio paese; dove, interponendosi varie ragguardevoli persone, fece la pace con suo marito Moràs-Occoté, e rientrò in casa. Dopo alcuni mesi nacque Gama, il quale, secondo la legge galla, che esporrò più sotto, divenne il figlio legittimo di Moràs-Occoté, e quindi l'erede universale del patrimonio paterno. Kiggi pertanto restò nella sua condizione di figlio adottivo, senz'alcun dritto all'eredità, tranne l'assegno ricevuto nell'adozione. Da quanto ho

detto, si può giudicar probabile che l'avversione di Kiggi alla Missione abbia avuto origine piuttosto da rancori contro il fratello, che da un animo ostile verso di noi; talmentechè non potendo altrimenti vendicarsi dell'eredità e primogenitura perduta, si contentava di fare il contrario di ciò che dal fratello venisse operato. Di fatto alcuni giorni dopo, Gama-Moràs avendo radunato il *Torba Gudrù* (le sette case del Gudrù), per dichiarare con atto pubblico sotto la sua protezione la Missione cattolica; Kiggi a sua volta, radunate alcune di quelle sette case, dichiarò pure sotto la sua protezione i mussulmani. Come è chiaro con quest'atto venne a palesarsi indirettamente nostro nemico, e tale si mostrò sino alla morte.

13. Ho detto che Gama, benchè generato illegittimamente, divenne figlio legittimo di Moràs-Occoté, ed erede del suo patrimonio. Per comprendere questo fatto fa d'uopo conoscere il valore che si dà fra i Galla al matrimonio religioso. Unitasi una donna in matrimonio col rito religioso, detto *racco*, i figli che nascono da essa, anche illegittimamente, sono riputati come figli del marito legittimo; e ciò non solamente mentr'egli è in vita, ma anche dopo la sua morte; purchè però la donna non si unisca con altro *racco*, ossia con nuovo matrimonio religioso ad altr'uomo. Sembra veramente una legge strana: ma pure mostra come l'unione religiosa sia riputata da quei popoli di un ordine assai superiore all'unione carnale delle persone. Ed il codice tradizionale galla è sì geloso custode di questa legge, ed il popolo talmente la rispetta, che si vincono con facilità i risentimenti della natura, e si obliano, almeno apparentemente, le inimicizie che ne possano nascere. Occorrerà parlare altrove di questo *racco*, e del rito con cui si amministra; per ora basti il detto, per ispiegare la legittimità del figlio Gama.

14. La stirpe di Gama non poteva chiamarsi veramente galla; poichè egli, come si è detto, era figlio di Moràs, questi figlio di Occoté, ed il padre di Occoté era proveniente da una famiglia del Goggiàm di razza cristiana. Ma stabilitosi in Gudrù, e sposatosi a donna galla, poteva dirsi di avere ormai acquistata la naturalità (1). Gama-Moràs inoltre aveva molti figli, generatigli da schiave, ed uno dalla vera moglie, chiamato Gosciò, il quale, affezionatosi alla Missione, passava quasi tutta la giornata con noi, trattendosi principalmente col buon giovane Zàllaca. Un altro figlio di nome Kuma, e già grandicello, frequentava pure il catechismo, e ci dava molto da sperare: esso però, quantunque figlio di Gama, non era tenuto come legittimo, ma come figlio naturale, perchè nato da una schiava, non unita al marito col *racco*; che se questa religiosa unione poscia fosse avvenuta, egli avrebbe acquistato immediatamente la legittimità, e lasciata la condizione di schiavo. Gosciò adunque era il vero erede, e su di lui erano rivolti gli occhi e le speranze del Gudrù, principalmente perchè la madre apparteneva a nobile famiglia galla della razza Borèna.

15. La famiglia di Gama-Moràs, diventata ricca e potente in Gudrù mercè la protezione di un antico Borèna, che da principio l'aveva adottata, dopo la morte di questo, non solo era rimasta erede delle sue ricchezze, ma anche del governo di quella provincia, la cui capitale era Asàndabo. Tuttavia, riputata quella famiglia di

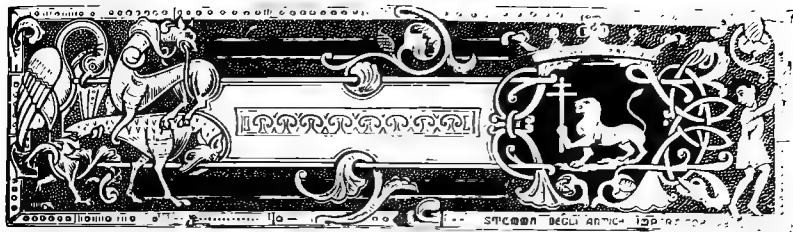
(1) Presso quei popoli non si usano cognomi; ma per distinguersi aggiungono al nome proprio quello dei parenti. In Abissinia il figlio unisce al suo nome quello del padre, come Berrù-Gosciò, Workie-Iasu, ecc. Fra i Galla, oltre a questa maniera, il padre prende pure quello del suo primogenito, sia maschio o femmina, quando raggiunge l'età maggiore e diventa una persona pubblica, come Moràs-Gosciò. Alcuni in mancanza dei figli prendono il nome del cavallo preferito, come Abba Baghibo.

origine forestiera, non si soffriva di buon animo il suo governo, e molte contrarietà le venivano mosse, segnatamente dai nobili indigeni: onde la sua autorità e potere si stendevano più o meno limitatamente in quelle parti sino a quando prese in mano le redini del governo Gama-Moràs. Questi poi, dopo che ricevette e favorì la Missione cattolica, sembrò che venisse benedetto e prosperato da Diò; poichè il suo potere politico si accrebbe talmente, che nel 1856 il *Torba Gudrù* si sottomise tutto al suo governo, sicchè regnò solo e pacificamente per molti anni. Verso il 1862 cominciò a venir meno ai suoi giuramenti, e si rese un po' ingrato verso la Missione: e forse per questo il Signore permise che gli si ribellasse una parte del Gudrù. Allora, rientrato in se stesso, mandò un corriere a Lagàmara, dove io dimorava, pregandomi di recarmi tosto da lui, poichè ne aveva gran bisogno. Lo contentai, e quando ci trovammo faccia a faccia fu preso da tale rimorso della sua condotta, che non ardiva alzare gli occhi. Naturalmente lo rimproverai dei giuramenti traditi, e gli feci conoscere come il Signore per la sua infedeltà incominciasse a dargli tribolazioni ed amarezze. Mostrandosi pentito, ci rappacificammo, e fatta poscia la pace anche con i ribelli, seguitò a regnare tranquillamente sino al 1863, anno in cui avvenne la sua morte. Gli successe il figlio Gosciò, non tanto buono verso la Missione quanto il padre, e regnò sino al 1870, in cui morì di vajuolo senza lasciare eredi. Allora Givàt, uno dei discendenti di colui che aveva adottato quella famiglia, mostrò i suoi diritti al regno, e mercè la protezione del Goggiàm, si ebbe il dominio lasciato da Gosciò-Gama.

16. Ho parlato e dovrò parlare altre volte di questo *Torba Gudrù*, credo pertanto conveniente spiegarne l'origine ed il significato. Il nome di Gudrù, dato a quella regione galla, le venne da un certo Gudrù che la conquistò, cacciandone la razza àmara o cristiana, che la possedeva prima e dopo la catastrofe dell'arabo Gragne, ucciso in Carròda dai Portoghesi. Questo Gudrù aveva sette figli, e da essi nacquero le sette case principali, o meglio le sette divisioni attuali di quel paese. Ora, l'unione di queste sette case vien chiamata *Torba Gudrù*. Esso ha un'autorità grandissima, e qualunque atto pubblico che si voglia fare nel paese, per esser valido fa d'uopo che vi assista un rappresentante di ciascuna di queste sette case, talmentechè, mancandone anche uno, è stimato di nessun valore.

17. Ritornando alla nostra storia, circa un mese dopo della mia permanenza in Gudrù, giunse ad Asàndabo Abba Saha, quel famoso ammalato di rospi che guarii a forza di emetico. In Zemiè sembrava una persona di poca importanza; ma pure apparteneva alla prima aristocrazia del Gudrù, ed era tenuto da tutti in grande stima ed onore. Appena si sparse la notizia del suo arrivo, accorsero ad Asàndabo migliaja di persone per riceverlo e fargli festa; e veramente fu accolto con grandi dimostrazioni di gioja da ogni classe di persone. Non avendomi veduto fra la comitiva che andò ad incontrarlo, appena potè staccarsi da quel popolo, venne difilato a trovarmi; ed abbracciatomi, non sapeva, per la gioja che provava, come esprimersi e manifestarmi la sua gratitudine. E poi parlando con tutti i suoi amici, e raccontando i benefizj da me ricevuti, diceva che, dopo Dio, doveva a me la sua vita, onde esortava tutti a rispettarmi e tenermi come un prezioso regalo fatto da Dio al Gudrù. Abba Saha era fratello di Dunghi, madre di Gama-Moràs, e contava circa quarant'anni, età press'a poco eguale a quella di Gama-Moràs, laddove sua sorella Dunghi ne aveva sessantacinque. Nei paesi, dov'è in uso la poligamia, si

veggono molto sovente queste differenze di età tra fratelli e sorelle: di fatto un giorno, entrato in una casa galla, trovai un vecchio con la barba bianca che teneva in braccio un bambino di circa due anni: lì per lì credeva che fosse suo figlio, ma ne restai grandemente meravigliato quando mi disse che gli era zio.

18. Dunghi, per l'allegrezza dell'arrivo del fratello, volle dare un gran pranzo, a cui insieme con me furono invitati i principali personaggi del paese. Stancherei i miei lettori se volessi riferire gli onori ed i complimenti che in quell'occasione mi furono prodigati: basti il dire che Abba Saha rappresentava lo sposo, ed io la sposa del pranzo. Quindi le prime e particolari carezze erano per me, e che carezze! Fra le altre cose mi toccava ingollare certe pallottole di pane e carne, che lì per lì Abba Saha e Dunghi facevano con quelle loro manine, che avrebbero avuto bisogno di un buon bucato per dirsi almeno nette, se non pulite. Oltre a ciò, tanto l'uno quanto l'altra erano in costume di etichetta galla, cioè con i capelli sciolti e tutti spalmati di butirro, il quale se all'aria aperta si mantiene denso, dentro le abitazioni, per causa del calore ivi concentrato, si scioglie e vien via via gocciando: e quello del mio sposo e della cara sorella gocciava giù sudiciamente sulle vesti, sulle vivande e su quelle squisitissime pallottole. Nè basta, il mio carissimo sposo e la sua pulitissima sorella, manipolando quelle pallottole, non lasciavano di ficcare a quando a quando le dita fra i capelli per grattarsi il capo; e poscia, come se nulla fosse, ripigliavano il mestiere e venivano ad imboccarmi. Per queste dimostrazioni d'affetto tutti i commensali grandemente godevano, ed ogni volta che mi toccava ricevere quelle carezze, scoppiavano applausi da tutte le parti: ma in quanto a me confesso candidamente che se vi sia stato giorno nella mia vita, in cui abbia dovuto mettere in pratica lo spirito di mortificazione e di sacrifizio, appreso fra i Cappuccini, fu appunto quello che mi procurò l'onore di un pranzo come sposa di Abba Saha! Ma pure il povero Missionario, dopo aver lasciate le agiatezze, le comodità ed il lieto soggiorno del suo paese nativo, per seguire la divina voce che lo chiamava ad una vita di patimenti e di abnegazione, è necessario che sia apparecchiato a tutte quelle contrarietà e mortificazioni, che possa incontrare nella carriera apostolica. Giunto poi in mezzo a popoli barbari e di costumi strani, e totalmente differenti dei suoi, non isperi di cattivarsi la loro confidenza e familiarità col mostrarsi singolare, o disprezzando e schifando quegli atti e costumanze, che formano la loro vita domestica e civile. Finalmente se, contento dei sudori sparsi e dei frutti ricavati, spinge lo sguardo pieno di speranza all'acquisto di un maggior bene avvenire, fa d'uopo che talvolta si rassegni e si adatti a certi nauseanti usi, con i quali quei popoli credono di fare un grande onore: e si badi che, se tali onori venissero rifiutati, quella gente si terrebbe offesa e l'avrebbe a male. Ma almeno se la faccenda fosse finita lì, sarebbe stato niente; poichè in conclusione, o per amore o per forza, le pallottole erano state ingojate, e la ripugnanza vinta: ma a nuovi disgusti sembrava che dovessi tenermi pronto; poichè la famiglia, mentre mangiavasi, andava dicendo che, per soddisfare in parte al debito della sua riconoscenza verso di me, conveniva fare un convito più sontuoso e solenne. E di fatto, prima di levar le mense, Abba Saha si alzò, e con voce gentile, e per me punto piacevole, promise dinanzi a tutti d'imbandire un altro pranzo con l'intervento del *Torba Gudrù*; il che voleva dire che avrei dovuto apparecchiarmi ad ingojare altre pillole: ed io, sperando che ciò riuscisse a maggior vantaggio della Missione, mi armai di pazienza, ed aspettai rassegnato quegli sgraditi onori e quelle nauseanti carezze.

CAPO XVI.

CAMBIAMENTI POLITICI IN ABISSINIA.

1. Notizie della guerra. — 2. Primo sbaglio di Râs Aly. — 3. Secondo sbaglio. — 4. Disfatta e fuga di Râs Aly. — 5. La sorte dei vinti. — 6. Decadenza dell'impero e potere dei Râs. — 7. I Râs mussulmani. — 8. Altri difetti di Râs Aly. — 9. Genio guerriero di Degiace Kassà. — 10. Disfatta di Berrù-Gosciò e nostri timori. — 11. Partenza di Kassà dal Goggiam. — 12. La perdita di Râs Aly. — 13. Feroce governo di Râs Kassà.

Unitamente con Abba Saha erano venuti ad Asandabo alcuni impiegati e familiari di Workie-Iasu, ed essi ci portarono le notizie della guerra, che desolava una gran parte della regione etiopica. L'Abissinia, che per ventidue anni era stata tranquilla sotto le pacifiche dinastie di Degiace Ubiè al Nord, e di Râs Aly al Sud, ora stava per cadere sotto la dominazione di un despota, il quale erasi proposto di tutto distruggere, per tutto riformare a suo talento. Degiace Kassà, genero di Râs Aly, di cui già abbiamo parlato più volte, era quest'uomo, destinato da Dio a portare tanti cambiamenti in quel paese: cambiamenti, che per alcuni (come sempre suole accadere nelle rivoluzioni politiche) dovevano effettuare la rigenerazione dell'Abissinia; laddove in realtà non furono che un gran castigo per quei popoli, ed una maggiore rovina per quei regni e principati.

2. Râs Aly era un principe popolare e pacifico, e per la sua indole mite e benefica, buono piuttosto a governare paternamente un regno in pace, che a dirigere e sostenere una guerra. S'egli inoltre avesse avuto una esatta conoscenza degli uomini, che si dicevano suoi alleati e dipendenti, ed anche delle speranze che si nutrivano nel paese, avrebbe scoperto le aspirazioni ed i disegni dell'uomo che stava per entrare in iscena a suo danno. E certamente non si sarebbe andato a confinare tre anni in un'estremità del suo regno, per tenere in assedio un ribelle di poca importanza, qual'era Berrù-Gosciò, sciupando così inutilmente molto tempo prezioso, trascurando gli affari del Go-

verno, e perdendo quel credito, che la sua persona erasi acquistato presso le popolazioni del centro. Secondo il parere delle persone più assennate, egli, appena sentite le prime notizie di ribellione, avrebbe dovuto lasciare il Goggiàm, piombare con tutto il suo esercito sul nemico, dovunque si fosse trovato, ed assalirlo da tutti i lati: ed allora Degiace Kassà, non ancora inorgoglito di vittorie, e non molto provvisto di uomini e di armi, difficilmente avrebbe opposto resistenza. Râs Aly intanto, credendo di poterlo vincere facilmente e presto, in vece di partire egli stesso, mandò a combatterlo un suo generale con piccolo esercito: il quale di fronte al nemico trovandosi inferiore di forze, fu tosto sbaragliato, con la conseguenza di rendere la condizione del Râs più pericolosa e difficile.

3. Ho già detto nel capo antecedente che Degiace Gosciò, mandato da Râs Aly al Dembéa con un corpo d'esercito per combattere il ribelle Kassà, era stato ucciso, e l'esercito parte prigioniero e parte distrutto. Ciò avrebbe dovuto aprire gli occhi al Râs, e convincerlo che Kassà non era un nemico da potersi sottomettere con piccole spedizioni, ma che richiedevasi un forte e numeroso esercito per fermare sin dal principio le mosse di quel guerriero, che, a giudizio di tutti, sembrava aver con sè i favori della fortuna. E s'egli avesse compreso questa condizione del ribelle, anche dopo la prima disfatta sarebbe stato in tempo di arrestarne i trionfi, recandosi lui stesso in persona sul territorio invaso, ed affrontando il nemico con tutti i soldati che teneva nel Goggiàm. In vece divise una seconda volta l'esercito, spedendone una parte contro Kassà sotto il comando di Alygàz-Berrù, e ritenendo l'altra con sè nel malaugurato assedio della montagna Tsomma. Intanto che avvenne? Alygàz-Berrù con tutto l'esercito fu sbaragliato e vinto, e la medesima sorte toccò pure ad altri tre generali mandati successivamente a tentare la fortuna delle armi. Queste vittorie naturalmente accrescendo il credito di Kassà presso quei popoli, pronti a darsi al più fortunato, in breve lo favorirono ad aumentare grandemente l'esercito, sia con nuovi uomini che andarono ad arrolarsi sotto la sua bandiera, sia con i soldati fatti prigionieri allo stesso Râs.

4. Kassà inoltre non era un uomo di contentarsi di quelle sole vittorie, nè tampoco sapeva adattarsi alla tattica del temporeggiare; ma vinte quelle prime battaglie, come un fulmine corse al Goggiàm per sorprendere all'improvviso Râs Aly, ormai stremato di forze e sbalordito dalle notizie delle toccate sconfitte. Questi, al sentire l'arrivo del nemico, dove men l'aspettava, si scosse, e cercò opporgli quella resistenza che potè: ma avendo di fronte l'esercito di Kassà, ed alle spalle Berrù-Gosciò, che a quella notizia aveva fatto una sortita dalla fortezza, si tenne perduto; tuttavia combattè accanitamente da valoroso soldato un'intera giornata, nella quale vide cadere morti i due terzi dei suoi soldati. Allora Kassà gli mandò un suo genero con altri uffiziali per intimargli di deporre le armi e darsi vinto: ma egli anzichè rendersi, fece trucidare i messaggeri, e con pochi compagni abbandonato il Goggiàm, passò l'Abbài ed andò a rifugiarsi a Devra-Tabor. Ivi sperava di arrolare nuovi uomini, e rifarsi un altro esercito: ma nessuno avendolo voluto seguire, perchè le simpatie e le aspirazioni si erano rivolte al fortunato vincitore, risolse di ritirarsi al gran santuario di Màhdera-Mariàm, per trovare un asilo sicuro in quel luogo immune.

5. Kassà allora lasciato il Goggiàm, con tutto l'esercito corse dietro al vinto, che fuggiva, e passato dopo di lui l'Abbài, giunse a Devra-Tabor, già abbandonato

dal povero fuggiasco, ed ivi prese possesso solennemente di tutto il conquistato regno di Râs Aly. Questi poi non potè goder neppur tranquillo l'immunità di Mahdera-Mariàm; poichè gli amministratori del santuario, temendo le ire del conquistatore, l'obbligarono a partirsene. Di là fuggì ai Borèna, e poscia ai confini dello Scioa, con la speranza di ricevere qualche ajuto da Hajlù-Malakòt, padre di Menelik. Il quale accoltolo generosamente, lo trattenne seco un po' di tempo: ma poi, temendo egli pure di romperla con Kassà, lo consigliò di ritirarsi fra gli Eggiu: e non credendosi sicuro neppur là, passò fra i Raya-Galla, sulle frontiere Est dell'Abissinia, dove tredici anni dopo morì. Râs Aly aveva tre figli: il primo, che sarebbe stato l'erede del regno, fu consegnato da lui stesso a Kassà, come parente

Râs Kassà (o Teodoro).

più prossimo, per essere educato: gli altri due dopo la sua morte furono raccomandati ad alcune famiglie galla ragguardevoli: e nel 1868 io li trovai alla Corte di Menelik, dove poscia li lasciai.

6. Giunto così per salto alla tomba di Râs Aly ed allo sfasciamento di tutta l'Abissinia, per opera di Degiace Kassà, voglio rammentare ai miei lettori alcuni ricordi storici, più o meno anteriori di questi avvenimenti, che probabilmente saranno stati la causa di quelle rovine, che la Provvidenza permise a punizione di quei Principi e popoli. Dopo la partenza dei Portoghesi, gl'Imperatori che governarono l'Abissinia, adottarono un metodo di vita politica nel reggimento dello Stato, che a poco a poco distrusse la loro suprema autorità. Datisi al bel vivere, poco e nulla curavano gli affari dell'impero, e sgravatisi poi del peso di attendere e regolare da loro stessi le faccende politiche ed amministrative, si tolsero da ogni comu-

nicazione col popolo: onde la loro persona divenne come un mito, cui si prestava onore e niente più. Il potere pertanto, che prima era nelle loro mani, passò poco per volta in quelle di alcuni impiegati chiamati Râs, i quali finirono con farla essi da sovrani. Accresciutasi quindi smisuratamente la potenza di questi Râs, si prendevano giuoco degl'Imperatori, li mutavano a piacere, li obbligavano a dire e fare ciò che loro talentasse, finchè poi resisi interamente indipendenti, li collocarono a riposo; e lasciati ad essi ed ai loro successori alcuni diritti sulla città di Gondar, li ridussero a vita privata, senza godere neppur l'ombra di autorità politica ed amministrativa. Così cadde l'impero, e cominciò il regno dei Râs in Abissinia.

Naturalmente quest'onore e questa potenza, tolta alla stirpe imperiale e passata nella persona di astuti avventurieri, non poteva fare a meno di eccitare l'ambizione dei Grandi del Paese; ciascuno dei quali agognando quella dignità, si resero facili e frequenti le ribellioni, i tradimenti, le usurpazioni, in una parola la guerra civile. In questa maniera adunque sfasciossi l'unità dell'impero, si formarono diversi regni, e si moltiplicarono i Râs; i quali poi, per soddisfare le loro gelosie ed ambizioni personali, combattendosi a vicenda, immiserirono quel paese e quelle popolazioni.

7. Da principio questi Râs si prendevano dall'aristocrazia cristiana; e benchè eretici, mostravansi sempre fedeli conservatori della fede dei loro antenati; il che formava l'autonomia e la grandezza dell'Abissinia. Ma col volger del tempo prendendo ad aspirarvi anche i mussulmani, e non potendovi giungere, perchè le leggi il vietavano, alcuni, assumendo quella dignità, abiuravano l'islamismo ed abbracciavano il cristianesimo. Ognuno comprende che movente di queste conversioni essendo la sete di regnare, nel fatto non si riducevano che ad una formalità esterna, restando poi i nuovi convertiti veri mussulmani nei cuori e nei costumi. E perciò accadeva che, elevati alla dignità di Râs, si circondavano di mussulmani, dando ad essi la maggior parte di impieghi e colmandoli di titoli, ricchezze e favori: e così l'Abissinia cristiana, invasa e popolata da questa pessima razza, passò coll'andar del tempo sotto il giogo dell'islamismo.

Râs Aly apparteneva a questi tali, cioè era di origine mussulmana; quindi anch'egli seguiva l'uso dei suoi correligionarj, dando impieghi ed accordando favori e protezione ai seguaci di Maometto. E già ho narrato altrove come alcuni suoi zii, mussulmani fanatici, governassero grandi provincie cristiane, facendo proseliti per amore e per forza, ed introducendo da per tutto i costumi dell'islamismo. Il che, com'è naturale, non serviva che ad inasprire maggiormente quelle popolazioni cristiane, e far loro sospirare un migliore avvenire.

8. Un altro fatto, permesso dalla debolezza di Râs Aly, irritò grandemente il sentimento nazionale cristiano degli Abissini. Gragne, il famoso Arabo, che tre secoli innanzi aveva conquistata l'Abissinia, e voleva con la forza strapparle la fede ed imporle la legge dell'islamismo, era stato ucciso, come si è detto, dai Portoghesi in Carròda, ed ivi sepolto. Memori pertanto gli Abissini della ferocia di questo tiranno, avevano sempre esecrato il suo sepolcro. Ora, cominciando a regnare i Râs, principalmente di origine mussulmana, si cercò di far rivivere la sua memoria, e con pellegrinaggi, con oblazioni ed altri segni di onore si era fatto di tutto per circondare quella tomba di un'aureola religiosa. Sotto Râs Aly poi, non ostante le opposizioni ed il dispiacere dei cristiani, vi si innalzò una moschea; il che crebbe il

colmo all'indignazione del pubblico, non solo contro la razza mussulmana, ma contro il Governo e lo stesso Râs, che questo fatto permise e favorì.

Râs Aly inoltre dava molto a parlare per i suoi corrotti costumi. Il vizio mussulmano lo dominava talmente, che giunse a commettere tali bassezze e viltà, che sembravano impossibili in uomo così grave, e così buono sotto altri rispetti. Sua moglie se ne lamentava, le persone della Corte ne mormoravano, i padri non lasciavano avvicinare a lui i loro giovani figli, era insomma uno scandalo per tutti. Ad eccezione dunque di tal vizio, egli era popolare, generoso, mansueto e di cortesi maniere: e nessuno più di lui amò ed onorò tanto gli Europei che capitarono nel suo regno. Eppure con tutte queste buone qualità, il popolo non era contento di lui, e sospirava un'occasione per abbandonarlo e darsi ad altro padrone: come di fatto avvenne, non appena Degiace Kassà innalzò la bandiera della ribellione.

9. Cacciato Râs Aly, e divenuto Kassà padrone dell'Abissinia, in quindici anni di regno, cioè dal dicembre 1853 al 1868, fu sempre in guerra, ora con questo ed ora con quello; talmentechè può dirsi che il guerreggiare fosse la sua passione predominante. Non volle mai abitare in città, ma in aperta campagna, dove la sua casa era una tenda in mezzo al campo militare, ed una capanna nel tempo delle grandi pioggie. Non prendeva mai consiglio da nessuno su ciò che dovesse fare, nè manifestava a chicchessia i suoi intendimenti circa le mosse di guerra: sicchè, nell'imprendere una marcia, nessuno sapeva dove volesse andare, nè quando volesse partire. Disposte le cose necessarie, un'ora prima dava il segnale di partenza, e tutti già essendo pronti ai suoi cenni, moveva egli il primo con il suo seguito, indi il corpo dell'esercito, poscia la retroguardia, e due ore dopo era levato il campo. Nelle tappe impiegava appena la metà di tempo, che gli altri Comandanti prima di lui solevano spendere: cosicchè un viaggio di due giorni, egli lo faceva in uno, di cinque in due, e di dieci in quattro. Che meraviglia dunque se con questo metodo di vita e con questa ardita tattica avesse gettato lo spavento in tutte le provincie, ed anche nei regni vicini, e se tutti tremassero nel sentire pronunziare solamente il suo nome!

10. Partito intanto Degiace Kassà, come ho detto, per inseguire Râs Aly a Devra-Tàbor, Berrù-Gosciò, sceso dalla sua montagna, con facile vittoria occupò tutto il Goggiàm, e vi cominciò a dare ordini ed a riscuotere tributi, in una parola a farla da Râs. Kassà, inteso ciò, come un fulmine gli fu sopra; ed appena diede tempo al povero Berrù di passare l'Abbài, e rifugiarsi fra i Galla del Libàn-Kuttài. Allora si occupò a raccogliere le spoglie lasciate dai due vinti, e a dare altri provvedimenti, senza neppure domandare dove Berrù fosse andato. Un giorno, lasciato in Goggiàm la maggior parte dell'esercito, con un buon nerbo di soldati, e senza farne motto a nessuno, ripassò l'Abbài, ed in due giorni fu al campo di Berrù-Gosciò. Sorpresolo di notte e circondatolo, l'ebbe presto nelle mani, e legatolo alla testa dei suoi soldati, fece ritorno in Goggiàm. Noi che ci trovavamo in Gudrù, divisi dal vincitore da un fiume ed una valle, in sentire tutti questi subitanei movimenti ed ardite operazioni, tremavamo di paura: ma il Signore ci salvò: poichè Kassà, senza recare molestia alcuna ai Galla, per la stessa strada donde era venuto, fece tosto ritorno. Tuttavia questi pericoli ci fecero avvisati che la Missione in quel punto sarebbe stata sempre troppo esposta ad essere danneggiata e dispersa: e quindi

pensavamo se non fosse miglior consiglio cercarci una posizione un po' più lontana dalle agitazioni politiche e militari dell'infida Abissinia.

11. Kassà, ritornato vincitore, e portando seco legato uno dei più famosi depredatori dell'Abissinia, e prigionieri quasi tutti i suoi soldati, entrò in Goggiàm qual vero padrone del paese, e tosto prese il titolo di Râs. Ma le sue conquiste non erano ancor finite; poichè altri paesi ed altre guerre vagheggiava il suo spirito guerriero. Date pertanto alcune disposizioni per mantenere l'ordine ed esigere i tributi, senza neppure lasciare un sufficiente presidio, con tutto il corpo dell'esercito, ingrossato dai soldati presi ai vinti, partì dal Goggiàm pel Nord. Ma il Goggiàm non doveva più rivederlo, nè mai più possederlo! Ritornato sotto il dominio di un suo antico Signore, gli si mantenne fedele; e per quanti sforzi appresso facesse il fiero Kassà, ne fu sempre respinto: e certamente per i Goggiamesi fu una grande ventura; poichè quella spada, che prima era apparsa gloriosa, e che prometteva rendere grandi e felici i popoli conquistati, si macchiò ben presto di sangue innocente, e divenne lo strumento delle più barbare tirannie.

12. Ho detto sopra che il popolo abissino volse facilmente e ben presto le spalle allo sfortunato suo Râs, per darsi al coraggioso conquistatore, la cui stella sì splendidamente cominciava a brillare nel firmamento etiopico: ma anche ben presto il medesimo popolo si ebbe a pentire del cambiamento di padrone, e si vide costretto a desiderare il Sovrano pacifico, sotto cui aveva passato ventidue anni di vita felice, e in mezzo all'abbondanza di ogni cosa. Poichè, fa d'uopo confessarlo che sotto Râs Aly l'Abissinia toccò l'apice del benessere, per quanto il consentiva la condizione di popoli semibarbari, e desolati per tanti anni dalle guerre civili. Il suo lungo regno fu un regno di pace, non solo nell'interno, ma anche con i popoli confinanti e vicini; talmentechè i paesi, non decimati dal flagello delle guerre, come prima accadeva ed accade ora, si erano grandemente popolati, formando pure nuovi e floridi villaggi. Questa pace inoltre portava per conseguenza che le popolazioni, non distratte dalle armi, attendessero più di proposito ai lavori della campagna ed alle opere della vita domestica; e quindi si vide ben presto rifiorire l'agricoltura e la pastorizia, principali occupazioni di quei popoli. La mitezza poi dei tributi, le abolite scorrerie e rappresaglie, il rispetto alla proprietà altrui, ed i lievi dazj delle dogane servivano a favorire il commercio, tanto delle provincie e delle popolazioni fra di loro, quanto con i regni vicini, e con gli stranieri. In quel tempo mercanti e viaggiatori godevano la più illimitata libertà e sicurezza in tutte le provincie soggette al Râs, e stante l'abbondanza di ogni cosa, con pochissima spesa si facevano lunghi viaggi e vantaggiosi negozj. Io di fatto corsi una gran parte dell'Abissinia, cioè da Massauah a Gondar, ad Ifagh, a Baso, provvisto solamente di un po' di tabacco da naso, di alcuni cordoni azzurri, e di una piccola quantità di aghi e di pepe nero, e con queste meschine mercanzie trovava a scambiare quel latte, pane e birra, che giornalmente richiedevansi pel sostentamento delle persone che mi accompagnavano. E la famiglia dei miei Missionarj visse un anno in Saint con soli due talleri e pochi *sali*, bastando essi soli per comprare il grano, i legumi, il latte ed il butirro necessario.

Or in mezzo a tanta abbondanza ed a tanta sicurezza, e nella quiete di quella lunga pace, non avrebbe dovuto il popolo chiamarsi felice e contento del Sovrano, che questo florido stato gli procurava? Tuttavia appena vide comparire in iscena

un nuovo pretendente, mutò amore, e si diede a seguire un'altra bandiera Ma ciò non deve far meraviglia: poichè si sa quanto il pubblico sia volubile, e come la novità attiri sempre seguaci: ma pure è vecchio quel proverbio, che gli uomini non han mai voluto capire, cioè, che il peggio viene sempre appresso. Di fatto, non passarono pochi anni, che, cadute le illusioni, l'Abissino cominciò ad esecrare il nuovo padrone, ed a desiderare il pacifico governo del perduto Râs.

13. Degiace Kassà, dotato, come ho detto, di straordinarj talenti e di cospicue qualità militari, sarebbe stato certamente per la grandezza ed incivilimento dell'Abissinia cristiana l'uomo più adatto fra quanti da più secoli si erano veduti aspirare a quel trono. Ma sgraziatamente dopo le prime gloriose imprese e dopo pochi anni di moderato governo, sembrò che gli avesse dato volta il cervello, poichè tanti atti feroci e tali barbarie commise, che solo può trovarsene un riscontro nei tiranni romani. Cominciò prima a far sentire il peso del suo inumano dispotismo sui paesi lontani, e principalmente su quelli, che opponevano qualche resistenza alle sue conquistatrici armi, spogliando i popoli di ogni loro avere, predando bestiami, facendo strage dei ricchi, e tagliando mani e piedi senza misericordia a chiunque sospettasse reo o suo nemico. Tuttavia se si fosse limitato a trattare sì barbaramente i soli popoli lontani, e si fosse mostrato umano e generoso con le popolazioni della conquistata Abissinia, pure la sua autorità si sarebbe sempre rafforzata, ed avrebbe potuto promettersi un lungo regno. In vece, reso esecrato il suo nome fra le genti lontane, cominciò a sfogare la sua sete di sangue e di rapine in mezzo ai suoi popoli medesimi, commettendo atti sì crudeli e feroci, da sembrare incredibili in un uomo dotato dal Signore di tanti e belli particolari talenti. Sicchè impoverita l'Abissinia, ed affogatala in un lago di sangue, si vide in fine egli stesso senza pane, senza denaro, e senza neppure un amico. E quand'anche non fossero corsi gl'Inglesi ad arrestare le pazze ferocie di quel tiranno, senza bisogno di bruciarsi le cervella da sè medesimo, l'Abissinia ben presto ne avrebbe fatta giustizia, e se lo sarebbe levato di torno.

Io posso dire di avere assistito agli ultimi aneliti dei due suddetti grandi Principi, che lasciarono memoria grata l'uno, e triste l'altro in tutta l'Etiopia; e potei meditare lungamente e di proposito sulle loro vicende private, militari e politiche, ed anche sul giudizio che ne fecero i popoli da loro governati, e tanti altri che li conobbero. Un fatto però è certo che Râs Aly fu pianto e si piange ancora da tutti, come un padre benefico da cari ed affezionati figli; laddove Kassà (poi Teodoro) morì esecrato da nemici ed amici, e lasciando al suo paese l'esempio di un gran delitto, quello del suicidio; scandalo mai visto in quelle parti, e maledetto da tutti, per essere l'ultima ribellione dell'uomo verso quel Dio, che gli diede l'esistenza e la vita.

Tronco qui intanto la storia del vincitore Râs Kassà, per riprenderla poi a suo tempo nel corso di queste memorie; poichè le geste di questo conquistatore sono così intrecciate con la mia persona e con la Missione, ch'è impossibile narrare ciò che io feci e vidi, senza parlar di lui.

INDICE.

CAPO IV. — Sul Nilo.

CAPO V. — Pel deserto.

CAPO VI. — Due mesi a Kartùm.

CAPO VII. — A Fazògl.

CAPO VIII. — A Gassàn.

CAPO IX. — Ritorno e nuovi tentativi.

CAPO X. — Di nuovo nell'Abissinia.

CAPO XI. — La stagione delle pioggie in Ifagh.

CAPO XII. — Apostolato fra i Zellàn.

CAPO XIII. — Viaggio ed apostolato.

Imprimatur: FR. ALBERTUS LEPIDI, O. P., S. P. Ap. Magister.
Imprimatur: ✝ IOSEPH PALICA, Archiep. Philippen, Vicesgerens.